# COLLANA

## DE' POETI GRECI.

## *ANELLO PRIMO*

## OMERO

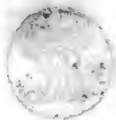
*TOMO QUARTO.*

# L'ODISSEA
# DI OMERO

*TRADOTTA IN VOLGARE FIORENTINO*

DA

## M. GIROLAMO BACCELLI.

*Tomo Secondo.*



LIVORNO MDCCCV.

Presso Tommaso Masi e Comp.°

*Co' Tipi di Didot il maggiore.*

# DELL' ODISSEA D' OMERO

## LIBRO XIII.

Così detto si tacque, e gli altri tutti
Dopo 'l suo dir con gran silenzio stero
Taciti, e gran diletto dentro all' alma
Avean sedendo nelle case ombrose.
Alcinoo allor guardollo, e rispondendo:
  Saggio Ulisse, dicea, poscia che sei
Venuto entro alle mie regali stanze,
Non credo già che tu di nuovo sia
In così lungo error per far ritorno,
Se ben molti travagli hai già sofferti; 10
E comandando dico a tutti voi,
Che dentro al ricco mio regale albergo
Onorati beete il vino ardente,
E 'l canto udite del divin Poeta:
Dentro a quest' arca sì pulita, e vaga
Riposte son le ricche ornate vesti,
E l' oro lavorato con bell' arte,
E tutti gli altri preziosi doni,

Ch' hanno i Feaci, al mio consiglio eletti,
Cortesi dato al peregrin gentile. 20
Ma venite, benigni, e diamo ad esso
Un gran tripode adorno, ed un bel vaso
Ciascun di noi, che sian di bronzo eletti;
E poi che insieme di nuovo adunato
Il popol fia, partiremo egualmente
L' incarco, poi che malagevol fora
Che un sol di tanto don fosse cortese.
Così diceva Alcinoo; ond' essi grato
Molto ebberò il suo dir, lodando il tutto,
E quindi si partiro, e i loro alberghi 30
Con desio di dormir tutti trovaro.
Ma quando al nuovo dì si fece scorta
La bianca Aurora coi rosati raggi,
Essi n' andaro alla nave veloce,
Portando i ricchi e bei vasi di bronzo.
Questi disposti fur dal saggio Alcinoo
Per la nave, per ordin, sotto ai banchi,
Acciò che alcun non ricevesse offesa
Nel muoversi i compagni, mentre i remi
Spingesser con gran forza oltra per l' onde; 40
Et essi andaro entro al regale albergo
D'Alcinoo, ove ordinaro un gran convito,
Che per essi un giovenco aveva ucciso
Il grande Alcin, sacrando quello a Giove
Del gran Saturno figlio, che le nubi

Commuove, e tra' mortali impera e regna:
Ond' essi, ardendo le gambe, di quello
Lieti mangiaro al convito regale;
E tra lor con soave e chiara voce
Demodoco il divin saggio Poeta 50
Cantando, avea dal popol sommo onore.
Ma 'l saggio Ulisse rivolgea sovente
Il guardo verso il sol, che 'l tutto alluma,
Bramando ch' ei s' attuffasse nell' onde,
Che omai sol del ritorno era invaghito.
Si come, quando un uom, che intento agogna
Di cenar, poi che tutto il giorno intero
Lavorando coi buoi fatica estrema
Ha sofferta nel trar l' aratro fisso
Entro al duro terren, che si rinnuova, 60
A costui grato il sole i chiari raggi
Nell' oceano al fin del giorno asconde,
Che di cenare è giunto il tempo, e l' ora,
Ma lasso nell' andar s' affligge et ange
Perchè greve dolor le gambe preme;
Così fu grazioso al saggio Ulisse
Quando il sol vidde all' orizzonte giunto;
Onde rivolto allor verso i Feaci,
E più ch' altri guardando Alcinoo il grande:
Famoso invitto Re, dicea, che in questo 70
Popolo reggi ognor l' imperio giusto,
Rimandami, ti prego, al patrio albergo

Salvo, poi che gustando agli alti Dei
Sacrificato avrete il vin suave;
E voi vivete ognor felici, e 'n gioia.
Già ciò, ch'io desiava, in opra è posto,
E sono in punto già i compagni, e i doni
Preziosi; ond' io prego i Dei celesti,
Che tai cose a me sien liete e felici,
E la mia cara sposa al mio ritorno 80
Faccin ch' io trovi dentro alle mie case
Senza colpa, e gli amici senza danno:
E voi restando in queste parti allegre
Con le care consorti e' dolci figli
Giove d'ogni virtù vi faccia ornati,
Nè il popolo aggia alcun pubblico danno.
Ei così disse; onde i Feaci tutti
Lodarono il suo dire, e 'l suo ritorno
Voller che tosto apparecchiato fosse,
Che tutto detto avea come conviensi. 90
Allora il grande Alcinoo ad uno scalco:
Ponton, colma, dicea, quella gran tazza
Di vin soave, e mesci, et a ciascuno
Quello parti egualmente entro al mio albergo,
Acciocchè, poi che al sommo padre Giove
Offerte avrem giuste preghiere umili,
Mandiamo il peregrin nel patrio regno.
Così diceva: onde Pontonoo allora
Mescendo il vin suave, giusta parte

Diede a ciascun, secondo era bisogno; 100
Ond'essi gli almi Dei, che 'l Cielo alberga
Nelle lucenti sue stellate sedi,
Onorando, gustaro il vino ardente.
Allor surse il divin famoso Ulisse,
E pose nelle man dell' alta Arete
La coppa, ch' avea 'l vaso e sotto, e sopra,
E chiamolla per nome, e brevemente:
Godi mai sempre, o degna alta Regina,
Dicea, nella vecchiezza, e 'nsin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora, 110
Che l' una e l' altra prova ogni mortale.
Or io mi parto, e torno alle mie case;
E tu restando entro al regale albergo
Vivi felice, e prendi alto diletto
De' dolci figli, e de' popoli amati,
E del caro consorte Alcinoo il rege.
Così dicendo prese il suo viaggio
L' accorto Ulisse, onde il famoso Alcinoo
Mandò tosto un Araldo avanti a quello,
Che lo guidasse, e gli facesse scorta 120
Insino al mare, et al legno veloce,
E così l' alma Arete alcune ancille
Gli mandò dietro, e l' una d' esse avea
Una camicia pulita e gentile,
Et anco una leggiadra e ricca veste,
E l' altra poi mandò perchè portasse

Un' arca adorna d' intaglio e pitture,
L' altra varie vivande e vin vermiglio.
Ma poi che giunti furo al mare, e al legno,
Allor le guide lieti entro alla nave 130
Posero, avendo ricevuto il tutto
Delle vivande, e de' soavi vini;
E per Ulisse poi di sovr' all' asse
Della poppa del legno cavo e snello
Stesero e coltri, e panni, ov' ei potesse
Adagiarsi, e dormire a suo diletto:
Onde ei salse in sul legno, e con silenzio
Bramoso di dormir subito giacque.
Et essi allor con bell' ordine a' banchi,
Ciascuno al suo, si fur posti a sedere; 140
E sciolta poi dalla forata pietra
La fune, e tutti insieme con gran forza
Inchinati, levaron l' onde in alto.
Allor venne ad Ulisse entro alle ciglia
Un si suave, e si profondo sonno,
Che in gran parte era simile alla morte:
Onde la nave allor, non altrimenti
Che farieno in un campo giunti insieme
Quattro feroci e possenti cavalli,
Che spinti tutti ad un medesmo tempo 150
Dalle percosse della dura sferza
Levati in alto via corron feroci;
Così s' alzava sovra 'l mar profondo

La poppa della nave, e dietro a quella
Apparian l'onde oscure, che divise
Risonavan con strepito alto orrendo,
E rotte, carche eran di bianca spuma;
E ferma e salda correa sovra l'onde
Velocemente senza alcun periglio,
Nè l'avria giunta un falcon peregrino, 160
Ch'è più veloce assai d'ogn'altro augello,
Così ratto solcava l'onde salse
Questo legno, e portava un uom, che eguale
Di prudenza e consiglio era agli Dei,
Che avanti avea molti travagli e pene
Atroci, e grevi con l'alma sofferti,
D'uomin provando crude guerre e risse,
E passando tra l'onde salse e triste;
Et or queto dormiva, e senza cura,
Nè rimembranza alcuna avea, che avanti 170
Sofferse aspri martiri e crude pene.
  Quando sorgea la stella in oriente,
La stella lucidissima, che mostra,
Che già s'appressa la vermiglia Aurora
Rimenando a'mortali il giorno, e 'l sole,
Allor, mentre solcava l'onde salse,
Giunse il legno vicino all'Isoletta.
Siede in Itaca un porto in riva all'onde,
Che ha dal veglio marin Forcino il nome:
Ivi due scogli stesi oltre nel mare 180

Tra lor divisi sono, e volti in dentro
Stringonsi alquanto in su l'entrar del porto,
E l'assicuran dal furor del vento,
Che rabbioso di fuor soffiando stride,
Così dall' onde rapide e correnti,
Che dentro sciolti, e senz' alcun legame
Salvi e sicuri stanno i legni armati,
Poi che del porto han varcato l'entrata.
Nell' altra fronte poi d'esso si scorge
Grande un' oliva, che di spesse frondi 190
Veste i suoi rami, e non lunge da quella
Giace un antro giocondo, oscuro, e fosco,
Caro ricetto alle sacrate Ninfe,
Che Naiadi son dette, et ivi dentro
Vasi diversi, e tazze, et urne sono,
Tutte cavate nella dura pietra.
Ivi l'api ingegnose il dolce frutto
Di lor fatiche, lor suave cibo
Riponendo nascondon nella grotta.
Ivi telai di pietra lunghi e grandi 200
Sono, et ivi le Ninfe con bell' arte
Vesti tessono, e tele ricche, e vaghe
Di porpora, a veder mirabil cosa.
Ivi mai sempre sono acque correnti.
Nell' antro son due porte, ove per l'una
Sola, che al freddo Borea volge il guardo,
Entrano, et escon gli uomini mortali;

E l'altra poi, che al fero Noto è volta,
Sendo divina e sacra, alcun non osa
Uomo mortal passando entrar per quella, 210
Ma solo è via degli alti eterni Dei.
Quivi essi venner pria sapendo il tutto:
E la nave di poi per l'onde spinta
In terra pose in sino al mezzo d'essa,
Tal fu il vigor dell'una e l'altra mano
Di chi remando spinse il legno al lito,
Ove scesero in terra giù da quello.
E prima il saggio Ulisse, sì com'era
Immerso e vinto da profondo sonno,
Levando in alto con le molli piume, 220
Ove su i panni dormendo giacea,
Sceser dall'alta nave, e levemente
Lo poser sovra le minute arene;
E dopo lui scesero i ricchi doni,
Che già gli diero i Feaci alti illustri
Spinti dalla magnanima Minerva,
E gli posaro in un raccolti insieme
Dalla radice della bella uliva,
Alquanto fuor della comune strada,
Acciò non forse alcun quindi passando, 230
Che ancor nel sonno Ulisse fusse involto,
Li togliesse, o facesse alcuno oltraggio.
Essi quindi partirsi, e via ne giro
Tosto rivolti in verso il loro albergo.

Nè già scordossi il possente Nettunno
Del fero sdegno, onde il divino Ulisse
Minacciato aspramente prima avea;
Però chiedendo a Giove il suo parere:
O gran padre del Ciel, ver lui rivolto
Diceva, o sommo rege, eterno Giove, 240
Non già più tra gli Dei santi e divini
Sarà 'l mio nome in alcun pregio o stima,
Poi che i Feaci, che pur son mortali,
Non mi rendono onore, ancor che nati
Per chiara stirpe sien del nostro sangue,
Perch' io pur or tra me stesso pensava,
Che Ulisse nell' andare al patrio lido
Soffrir devesse aspri travagli e mali,
Che sai, che affatto già non gli fu mai
Da me tolto il tornare al proprio albergo, 250
Ch' io ben sapea, che tu promesso avevi
Questo da prima, e col cenno affermato:
E dessi dentro alla veloce nave,
Mentre dormia, per l' onde l' han condotto
In Itaca, e l' han posto ivi, e gli diero
Molti gran doni e ricchi, e bronzo, et oro
In gran copia con vesti ornate e vaghe,
Tal che non mai da Troia Ulisse avrebbe
Potuto aver della preda altrettanto,
Se ben salvo tornando avesse in terra 260
La parte addotta, che stata gli fusse
Offerta, e data dalla sorte amica.

Ahi! possente Nettunno, gli rispose
Giove, che sgombra il Ciel d' oscure nubi,
Quale è 'l parlar, che dal tuo petto muove?
Già non ti sprezzan gli alti Dei celesti,
Nè certo agevolmente alcun potria
Dispregiar un, che per antica etade,
Per valore, e virtude ogn'altro avanzi.
Se alcun degli uomin poi, per grand'orgoglio, 270
Cedendoti di forze e di valore,
Non ti onora, tu puoi ben per te stesso
Prendere et ora, e sempre aspra vendetta:
Fa' dunque, come vuoi, quel che ti aggrada.
Io tosto fatto avrei, rispose allora
Il gran Nettunno, che la terra muove,
Alto possente Dio, che d' ogni intorno
L'aere spargi ognor d'oscure nubi,
Come comandi, ma sempre riguardo
Ebbi di non far contro al tuo volere, 280
Cercando di schifar tuo fero sdegno:
Or io nel ritornar per l'onde oscure
Dal suo viaggio il legno ornato e vago
De' Feaci guastar del tutto voglio,
Si che cessando per se stessi, omai
D'accompagnare altrui lascin l'usanza;
E por vo' loro alla cittade avanti,
Un gran monte, che lor la vista leve.
Ben così parmi (rispondendo disse
Giove), e rasserenò d'intorno il Cielo, 290

E giudico che sia certo il migliore.
Or quando già dal porto, e dalle mura
Della cittade il popol tutto insieme
Vedrà tornar velocemente il legno,
Far lo potrai di pietra in un momento
Vicino al lito, e che sua forma sembri
Una veloce, e ben armata nave,
Onde ognun sia di maraviglia carco,
E 'l grande scoglio intorno alla cittade
Levi a quella il poter veder più oltra. 300
Ma quando 'l gran Nettunno questo udio,
Tosto ver l'alma Scheria il cammin prese,
Ove i Feaci avean l'antico albergo.
Quivi fermossi, e tosto presso venne
La nave atta a solcar per l'onde salse,
Che era velocemente al lito spinta,
A cui giunse vicino il gran Nettunno,
Che la converse in pietra, e duro scoglio,
Fermando al basso le radici d'essa,
Che chinando la man quella percosse 310
Premendo, e quindi partissi veloce,
Onde i Feaci al navigare arditi
Per meraviglia l'un l'altro guardando
Stavano, et alcun fu che brevemente:
Ahimè! diceva al più vicin rivolto,
Chi legando la nave in mezzo all' onde
Ha cosi ferma, che alle proprie case
Tornando, in porto già tutta appariva

Con tal parlar dicean tra loro incerti,
Nè sapean di tal caso le cagioni. 320
Allora il grande Alcin disse parlando:
Ahimè! che certo i saggi antichi detti,
Che dicea 'l padre mio già profetando,
Veggio al termin prescritto esser venuti.
Questi dicea che d'alto e fero sdegno
Colmo esser contro a noi dovea Nettunno,
Perchè salvo ciascuno al proprio albergo
Riduciam, quello accompagnando pronti;
E disse che avvenire ancor devea,
Che un legno de'Feaci ornato e bello, 330
D'accompagnare altrui tornando lieto,
Dovea dal gran Nettunno in mezzo all'onde
Grevi danni soffrir restando oppresso,
E che d'un alto monte d'ogni intorno
La nostra alma città resteria cinta.
Così diceva il vecchio padre, ond'io
Veggio i suoi detti al tutto esser veraci.
Ma venite, e com'io parlando dico,
Meco insieme ubbidir non vi sia greve,
Restando omai d'accompagnare altrui 340
Quando alcùn viene alla nostra cittade,
Sacrificando al gran Nettunno poi
Dodici tori eletti, e facciam prova
Se pietà si trovasse entro al suo petto,

Nè voglia che d'intorno l' alto monte
Alla nostra città la vista ingombri.
Quando i Feaci tai parole udiro
Di fredda tema fur tutti ripieni,
E tosto apparecchiaro i tori eletti.
Così pregando il gran rege Nettunno 350
Stavano intorno al santo altare i Regi
Del popol dei Feaci, e i Duci tutti.
Intanto il sonno dal divino Ulisse
Partissi, onde lasciò le molli piume,
Ov' ei giaceva nel natio terreno:
Nè già lo riconobbe, che lontano
Era stato da quel sì lungo tempo;
E la sacrata Dea figlia di Giove
Minerva sparse intorno una gran nube,
Sì che da altrui conosciuto non fosse, 360
E 'ntanto il tutto a lui facesse chiaro,
E che la sposa, e i cari e dolci amici,
E gli altri cittadin di lui novella
Pria non avesser, che aspra alta vendetta
Da lui non fusse fatta interamente
Dell' empie ingiurie de' superbi Proci.
Per tal cagione adunque al Rege parve
Che cangiato ogni cosa avesse aspetto,
Le lunghe strade, e i gran porti, e ricetti
Delle cavate navi, e gli alti scogli, 370

E gli arbori, e le verdi e folte selve;
Ond'ei surgendo stette in piedi alquanto
Guardando intorno il suo paterno lido:
Poscia piangendo il fianco si percosse
Con le man basse, e con tristi lamenti:
Ahimè lasso! dicea, chi in queste parti,
Dov'io son giunto, dei mortali alberga?
Son ei, dolente ahimè! di pietà nudi?
E crudeli, e selvaggi, e 'ngiusti, et empj?
O pure amici ai peregrini, insieme 380
Hanno l'alma, e la mente e santa, e pia?
Dove, lasso! port'io sì ricche spoglie?
E dove errando andar, misero! deggio?
Fuss'io restato almeno appo i Feaci,
Che venuto sarei dei sommi Regi
A qualcun altro possente et illustre,
Da cui stato sarei con puro affetto
Amato, e ricondotto al proprio albergo.
Or io non so dove ripor mi deggia
Queste spoglie, nè qui lasciar le voglio, 390
Acciò non sien d'altrui preda, e rapina.
Ahi! che in tutto non fur saggi nè giusti
I Duci, e gli altri Principi Feaci,
Che m'han condotto nelle terre altrui,
E promettevan di condurmi salvo
In Itaca, ove il ciel vago risplende,
Nè l'han posto ad effetto; onde il gran Giove,

Che le preghiere de' miseri ascolta,
E l'opre scorge di tutti i mortali,
Dando a ciascun, che pecca, giuste pene, 400
Sia che faccia di ciò crudel vendetta.
Ma vo' veder contando queste spoglie,
Acciò non forse quinci essi partiti
Si sien portando in nave alcuna cosa.
Così dicendo i bei tripodi, e i vasi
Di bronzo, e l'oro annoverava, e 'nsieme
Contava ancor le vaghe ornate vesti;
Nè gli mancando d'essi in parte alcuna,
Si dolea desiando il natio lido,
Passeggiando vicino all'onde salse 410
Del mar, che risonava d'ogn'intorno;
E piangea mesto sospirando spesso.
Allor vicino a lui la saggia Dea
Minerva venne, e parea nel sembiante
Un giovane gentil pastor di greggi,
Sì come i figli son de' Regi illustri,
Che gli omeri copria con doppia veste
Leggiadra e vaga, e delicati i piedi,
E snelli adorni avea di bei calzari,
E con la man teneva un leve dardo; 420
Onde Ulisse veggendola si fece
Lieto nel core, e venendole incontra
Chiamolla, e brevemente le dicea:

Amico, qual tu sia, che in questo loco
Prima d'ogn'altro ho ritrovato e visto,
Salviti il Ciel benigno, e non consenta,
Che con mente malvagia il nostro incontro
Sia, ma salvando queste spoglie, insieme
Me salvi ancora; et io come a divino
Nume del Ciel, t'inchino, e prego, e vengo 430
Umilemente supplice ai tuoi piedi;
E dimmi questo, e narra il vero appunto,
Acciò ch'io sappia interamente il tutto.
Che terra è questa, e quale è 'l popol d'essa?
E quali uomini d'essa nati sono?
E se ella sia qualch' Isola, ove il sole
Chiaro risplenda, o pur sia qualche lito
Di terra, che sassosa in mar si sporga,
Ove ogni frutto abbondi in copia grande.
Ben sei tu sciocco, o peregrino, allora 440
La vaga Dea da' begli occhi lucenti
Casta Minerva disse, o sì da lunge
Venisti, poi che domandando cerchi
Di questa terra il nome, che per certo
Non è sì poco conosciuto, e 'nteso,
Ma molti il sanno, e chiunque ivi alberga
Ove apparisce la bell'alba e 'l sole,
E chiunque da poi la vaga luce
Risguarda verso l'oscuro occidente:
Et aspra è ben quest' Isoletta alquanto, 450

E non molto atta dei cavalli al corso,
Non già sterile è poi fuor di misura,
Sebben molto in larghezza non si stende,
Che sempre in essa l'erbe verdi, e fresche
Per la rugiada e per la pioggia sono,
Onde per capre, e buoi fresca pastura
Ci è sempre in copia, e folta e verde selva,
E d'acque chiare, e dolci ombrosi rivi.
Per questo, peregrin, d'Itaca il nome
È pervenuto in Troia, che lontana 460
Dicon ch'è molto dalle terre Achive.
　Così diceva; onde il divino Ulisse
Si fece lieto, che al natio terreno
Giunto era alfin, come dicea parlando
Minerva figlia del possente Giove;
Ond'a lei volto con brevi parole
Le diceva, nè già diceva il vero,
Perchè, di nuovo ripigliando il dire,
Avea sempre il pensiero, e l'alma intenta
A muovere et ordir novelle frodi: 470
　Io già d'Itaca intesi, essendo in Creti
Isola larga e grande, che lontano
Siede oltre al mare in mezzo all'onde salse.
Quindi or vengh'io con queste ricche spoglie;
Avendo ivi lasciato i dolci figli
Con altrettanto aver, fuggendo in fretta,
Che Orsiloco il figliuol d'Idomeneo

Ucciso i' avea, Orsiloco, che molto
Era di piè veloce al corso, e leve,
E correndo coi primi ogn' uom vincea, 480
Perch' ei per forza privo far mi volle
Di quel che in sorte della ricca preda
Mi venne a Troia, ov' io molti soffersi
Affanni e doglie nelle crude guerre
D' uomini arditi e forti, e dentro al legno,
Passando il mar, per l' onde salse, infide.
Questo ei facea, perch' io non volli al padre
Suo servendo esser grato intorno a Troia,
Ma volli comandare altri compagni.
Questi, mentre sedea dalle sue ville, 490
Percosso fu dalla ferrata lancia
Presso alla via, ch' io con un mio compagno
Per assaltarlo gli agguati gli tesi,
E 'l ciel d' oscura notte d' ogn' intorno
S' era coperto, onde nessuno il seppe.
Così nascosamente il feci privo
Di vita e d' alma, e poi ch' io l' ebbi morto
Col ferro acuto, tosto sovr' un legno
Andai pregando i Fenici almi illustri,
Dando lor della preda giusta parte, 500
Ond' essi al desir mio fosser benigni,
E chiesi esser portato e posto a Pilo,
O ver nella divina Elide, dove
Gli Epei signoreggiando hanno l' impero;

Ma la forza del vento indi gli spinse
A lor mal grado, e certo il lor pensiero
Non fu di fare inganno, o fraude altrui.
Quindi errando venghiamo in queste parti,
E con fatica e studio entriam nel porto,
Ove ciascuno avea posto in obblio 510
La cena, se ben grande era il bisogno
D' essa, ma sendo della nave scesi,
Così sparsi, ciascun per terra, tutti,
Et io da dolce sonno preso fui,
Sendo per le fatiche stanco e lasso,
Et essi allor queste mie ricche spoglie
Scendendo giù dalla veloce nave
Poser dove io giacea sopra l' arena;
E poi che fur saliti sovra il legno,
Quindi partirsi, e nell' ornata e bella 520
Sidonia tosto si tornaro, et io
Quivi lasciato fui col cor dolente.
Così diceva, e l' alta Dea Minerva
Da' begli occhi lucenti sorridendo
Per man lo prese, e dolcemente strinse,
E in un momento col corpo divenne
Simile ad una grande, e bella donna,
E che sappia opre fare illustri e degne;
Onde rivolta a lui con tai parole:
Ben saria, disse, pien d' inganni e frode 530
Chi d' astuzia, e d' ingegno ti vincesse,

Se ben venisse incontra alcuno Dio,
Malvagio! che più ch' altro finger sai.
Ben dovevi nel tuo natio terreno
Restare omai d' usar malizie e 'nganni,
E dir menzogne con fallaci ciance,
Che insin dai tuoi primi anni, mentre ancora
Eri picciol fanciul, ti fur sì amiche.
Ma non parliamo omai più di tai cose,
Che ambo sappiamo usar le frodi e l' arti, 540
Che tu sei tra' mortali e per consiglio,
E per ben saper dir di tutti il primo,
Et io tra tutti gl' immortali Dei
Di prudenza e d' ingegno ho il pregio e 'l vanto:
Nè tu conosciut' hai Pallade figlia
Di Giove, che ne' tuoi maggior perigli
Sempre ti porsi con salute aita,
Onde a tutti i Feaci caro fusti.
Or io qui venni acciò tu meco prenda
Consiglio, e per nasconder queste spoglie, 550
Che ti diero i Feaci illustri e degni
Nel ritornare alle paterne case;
E tutto avvenne allor per mio consiglio.
Dirotti appresso quante doglie, e quali
Soffrir convienti entro al tuo proprio albergo:
E tu sostien con pazienza il tutto;
Nè mai con uomo alcuno, o donna dei
Dir ch' errando venisti in queste parti,

Ma con silenzio i dolor grevi e molti
Sostieni, e l'aspre ingiurie in pace porta. 560
Duro sarebbe a ciaschedun mortale,
Rispose il saggio Ulisse, ancorchè accorto
Molto fusse e prudente, riscontrando
Te conoscere, o Dea, nel primo aspetto,
Perchè d'ogni mortal la forma prendi:
Ma so ben certo che grata, e benigna
M'eri da prima, mentre che d'intorno
All'alte mura di Troia infelice
Combattevam noi figli degli Achivi.
Ma, poi che la città superba, e grande 570
Di Priamo fu da noi presa e distrutta,
Salimmo in sulle navi, e gli alti Dei
Disperser tutto l'esercito Argivo;
Et io poscia non mai, figlia di Giove,
Ti viddi, nè conobbi, che su 'l legno
Mio, per porgermi aita, mai salissi,
Da me scacciando i grevi mali atroci:
Ma sempre usando il mio proprio consiglio
Col cor dolente e tristo i' andava errando,
Fin che 'l Ciel pose fine al mio gran male, 580
Pria che tu, saggia Dea, coi detti tuoi
Riponessi l'ardir dentro al mio petto,
Nel ricco e bel paese de' Feaci
Guidandomi tu stessa alla cittade.
Or io per l'almo tuo Padre ti prego,

Dimmi se è ver che nella patria amata
Io sia venuto, ch' io creder non posso,
Che questa Itaca sia chiara, e famosa;
Anzi son giunto in diverso paese,
E penso che di me prendendo giuoco 590
Tu mi dica ciò sol per ingannarmi.
  Sempre sì fatti in te sono i pensieri,
La vaga Dea da' begli occhi sereni
Pallade poscia rispondendo disse;
Ond' io non posso te, sendo infelice,
Abbandonar, però che ognor prudente
Ti trovo, e saggio, e pien d' accorto ingegno.
Altri saria, che desioso e 'ntento,
Tornando a casa dopo i lunghi errori,
Brameria di veder nel proprio albergo 600
La sua cara consorte, e i dolci figli;
Ma non già di sapere, o cercar questo
T' è caro, pria che della propria tua
Sposa abbi fatto certa e ferma prova.
Questa indarno si siede entro al palazzo,
Con lagrime e sospiri, e i giorni interi
Passa, e le notti senza frutto alcuno:
Ned io già mai di ciò dubbiosa fui,
Ma nell' alma avea fisso, e sapea certo
Che torneresti ancor, poscia che estinti 610
Fussero tutti i tuoi compagni amati;
Ma contrastar non volli al gran Nettunno

Fratel del Padre mio, che d'ira acceso,
E 'nfiammato di fero sdegno atroce
Ver te si trova, che 'l suo caro figlio
Privo facesti già dell'alma luce.
Ma voglio aperto dimostrarti il suolo
D' Itaca, acciò tu al mio parlar dia fede.
Questo è 'l porto di Forcino il marino
Vecchio, e questa è l'Oliva, che le frondi 620
Larghe spande del porto in sulla cima.
Vicino ad essa siede l'antro oscuro,
Giocondo e grato alle sacrate Ninfe,
Che Naiadi son dette da ciascuno.
Quest'è l'alta spelonca, larga, ombrosa,
Dove tu molti sacrificii santi
Devoto all'alte Ninfe ognor porgevi.
Nerito è questo il monte, che l'ombrosa,
E folta selva d'ogn'intorno cinge.

Così dicendo l'alma Dea disperse 630
La nube, onde la terra tosto apparve,
E 'l divin saggio Ulisse oltre ogni stima
Tosto fè lieto il cor, giocondo il viso,
Baciando l'almo suo natio terreno;
Et alzando la man divota al Cielo,
Alle Ninfe porgea preghiere umili:

Naiadi Ninfe, del gran Giove figlie,
Già i' non credea di rivedervi unquanco.
Or vi saluto con giocondo affetto:

Ben come pria darovvi i ricchi doni 640
Se benigna la saggia Predatrice
Figlia di Giove serverammi in vita,
Facendo che 'l mio figlio ognor s'avanzi.
Fidati omai (la saggia Dea Minerva
Rispondendo dicea), nè questo il core
Più t'affligga, o ti gravi entro al pensiero.
Ma vieni, e riponghiam nell'antro oscuro,
E nella parte più nascosta d'esso,
Queste tue ricche spoglie, acciocchè salve,
E 'ntere aspettin quinci il tuo ritorno: 650
E noi pensando ritroviamo il modo
Che sia migliore, onde si facci questo.
Così dicendo nell'oscuro speco
Entrò la Dea cercando un luogo occulto
Per la spelonca, e 'ntanto Ulisse l'oro
Tutto dentro portava, e 'l nuovo bronzo,
E le pulite vesti, che gli diero
Gli almi Feaci, e 'l tutto ben dispose.
Allor la figlia del gran Giove eterno
Casta Minerva un gran sasso all'entrata 660
Della spelonca pose, e quella chiuse:
Poi sedendo vicini ambidue insieme
Alla radice della sacra Oliva
Consigliavan tra lor come ai superbi
Proci dar si potesse acerba morte;

Onde la Dea da' begli occhi lucenti
Minerva cominciò con tai parole :
  Famoso illustre figlio di Laerte,
Prudente Ulisse, pensa in qual maniera
Oprar dei contra gli sfrenati Proci 670
Le mani ardite, poichè già tre anni
Nelle tue case con soverchio orgoglio
Signoreggian cercando la divina
Tua donna fare alle lor voglie amica,
E dando a lei, come a novella sposa,
Diversi doni; et ella il tuo ritorno
Sempre bramando, ognor sospira e piange,
E promettendo a ciascun porge speme,
E manda a tutti lor messaggi fidi,
Ma 'l suo cor col pensiero altrove aspira. 680
  Ahi lasso! è certo (rispondeva il saggio
Ulisse) ch'io devea dentro al mio albergo,
Sì come Atride Agamennone invitto,
Perir d'acerba dispietata morte,
Se non mi avessi, o Dea, con tue parole
Il tutto fatto piano e manifesto.
Ma tu, deh! meco ordisci il modo, ond'io
Col tuo consiglio prenda aspra vendetta
Di loro: e tu vicina a me starai,
Ponendomi entro all' alma ardire e possa, 690
Come quando le mura alte superbe

Dispergemmo di Troia; e se col pronto
Tuo valore, alma Dea, sarai presente,
Ben'io con trecent'uomini aspra guerra
Prenderei, pur che meco, alta Minerva,
Fussi, e benigna mi porgessi aita.
Io sarò sempre teco, nè già mai
(Pallade allor dicea) sarai nascosto
Agli occhi miei, quando a quest'alta impresa
Darem con l'opra il desiato fine: 700
Et io penso, che alcun de' Proci alteri,
Che divoran le tue fortune afflitte,
E i beni, onde tua vita avrebbe scampo,
Spargerà col cervel, bagnando il suolo
Col proprio sangue, lasciando la vita.
Ma vo' farti a ciascun mortale ignoto,
Ch'arida in vista ti farò la pelle
Del vago volto, e delle membra sciolte,
E torrò dalla fronte i vaghi crini,
E d'intorno porrotti una vil veste, 710
Onde ogn'un, che ti vegga, a schifo t'aggia:
E gli occhi ancor farotti brutti e storti,
Che sono in vista così vaghi e belli.
E così brutto a tutti i Proci insieme
Apparir devi, et alla tua consorte,
Et al figliuol, che nelle regie case
Da te lasciato fu, quando partisti.

E tu primieramente i passi muovi
Per trovare il pastor, che le tue gregge
De' porci, e in guardia tien lo stuolo intero. 720
Questi col cor verso di te benigno
T'ama, e 'nsieme il tuo caro e dolce figlio,
E la prudente Penelope, e saggia.
Questo ritroverrai, che assiso stassi
Appresso a' porci, e quei pascon vicino
Alla pietra del Corvo, e presso al fonte
D'Aretusa, mangiando ivi le ghiande
Lor cibo grato, e la chiar' acqua e fresca
Beendo; e queste cose ai porci il grasso
Nutriscono in più copia, e 'n più bontade. 730
Ivi ti resta, ivi sedendo, il tutto
Cercherai di sapere, in sin ch' io vada
A Sparta ornata di gentili e belle
Donne a chiamare il tuo dolce figliuolo
Telemaco, o divin famoso Ulisse.
Questi a trovare è gito Menelao
Nell' alta Lacedemone, cercando
Dietro alla gloria del tuo nome degno,
Per veder s' anco trovar ti potesse.

Deh! perchè conto, tu, che 'l tutto sai 740
(Rispondendo diceva Ulisse il saggio)
Con l'alta mente tua non gli narrasti
Il tutto pria? forse perch' ei col core

Sopporti errando grevi doglie acerbe
Dentr' all' onde del mare umide e salse?
E 'ntanto altri i suoi ben consumi e guasti?
    Non prender già per lui cotal pensiero,
Dicea la Dea da' begli occhi sereni,
Casta Minerva, ch' io stessa 'l mandai,
Perch' ei fusse di gloria e fama adorno      750
Per tal viaggio, et ei nessuna offesa
Riceve o sente, ma queto e sicuro
Si siede in casa del minore Atride,
Sebbene a lui tendano occulti agguati
I Proci, dentro alla veloce nave,
Bramosi assai di torre a lui la vita,
Prima ch' ei torni al suo paterno regno:
Ma già non penso che tal cosa segua;
E più tosto la terra coprir deve
Qualcun de' Proci, che le tue fortune      760
Guastano, onde tua vita avrebbe scampo.
    Così dicea Minerva, e con lo scettro
Toccollo, e gli fece arida la pelle
In tutte le sue membra sciolte e destre,
E tolse dalla fronte i crespi crini,
E torse gli occhi pria sì vaghi e belli,
E d' ogn' intorno gli pose una veste
Stracciata e vile, e 'nsieme una camicia
Rotta, macchiata, e di mal fumo tinta;
Poscia d' una gran pelle discoperta      770

D' una cerva veloce tutto 'l cinse,
E gli diede una verga, e 'n collo un sacco
Tutto stracciato, e ch' avea 'l fune avvolto.
Così costor seco stessi a consiglio
Stavan, poi l' un dall' altro si partiro;
Et ella poscia andò nella divina
Sparta, che ritrovare ivi voleva
Telemaco figliuol del saggio Ulisse.

---

# DELL'ODISSEA

# D' O M E R O

## *LIBRO XIV.*

Ulisse allor, lasciando il porto a dietro,
Prese il cammin per loco alpestre et erto,
Ver l'alto giogo, per l'ombrose selve,
Dove disse Minerva, che 'l pastore
Troverria: questi in guardia avea le grandi
Ricchezze, onde nutrirsi la famiglia
Soleva, e i servi, che 'l divino Ulisse
Teneva apparecchiati ai suoi servigi,
E trovol ch'ei sedea nel primo incontro,
Dov'era edificata un'alta loggia, 10
Che bella e grande, in loco aperto e chiaro
Poteva d'ogn' intorno circondarsi.
Questa il pastor fabbricata s'avea,
Da se, perchè del gregge fosse albergo,
Mentre il signore e Rege era lontano,
Senza la sposa d'esso, o 'l vecchio padre
Laerte, con le pietre altronde addotte,
E d'aspra siepe e pungente la cinse,

Ponendo e legni, e pali intorno intorno
Spessi e folti, tagliando delle querce 20
La parte intera di colore oscuro.
Dentro al portico fece per la gregge
De' porci ingordi poi dodici stanze,
L' una all' altra vicina, dove ad agio
Giacessino intra loro, et in ciascuna
Chiuse giacean cinquanta scrofe pregne,
Che dormivan di fuori i maschi, et era
D' essi il numero assai più scarso e scemo,
Che minor lo facevan gli empj Proci
Mangiandoli, perocchè sempre il meglio 30
Di tutti i grassi lor mandò 'l pastore,
Ch' erano appunto trecento e sessanta.
Vicino ad essi quattro cani ognora
Giacean, ch' erano eguali all' aspre fere,
Che 'l buon pastore stesso avea nodriti.
Et esso a se medesmo con sua mano
Apparecchiava a' suoi piedi i calzari,
E tagliava una pelle d' un vitello,
Ch' era di bel colore e vago tinta.
Gli altri pastori sparsi e quinci, e quindi 40
Givano, tre di lor col gregge ingordo,
E 'l quarto avea mandato alla cittade
A forza, che menasse a' Proci alteri
Un porco, ond' essi loro ingorda voglia
Di carni empiesser, quel sacrificando.

Ivi in un tratto Ulisse fu da' cani
Veduto, che abbaiando corser oltra,
Ond' esso astutamente a seder posto
Lasciò cadersi la verga di mano.
E certo ch' esso avria nel proprio albergo 50
Sofferta greve doglia indegnamente;
Ma 'l buon pastor veloce mosse i piedi
Correndo, e giunse al portico davanti,
Onde la pelle di man gli cadea.
Ivi gridando discacciava i cani
Con molte pietre quindi e quinci sparsi;
E di poi volto verso il suo signore:
O vecchio, gli dicea, certo che poco
È mancato che i can non t' hanno offeso
Quasi in un tratto; e ben di me dolerti 60
Potevi, e nominarmi male accorto.
Ma certo a me dagli alti Dei del Cielo
È dato altro dolore, et altro lutto,
Che piangendo e languendo ognor mi giaccio
Chiamando il mio divin signore e Rege,
E per altri nutrisco il grasso gregge,
Per altri, ohimè! che a divorarlo intende.
Per esso, forse bisognoso il cibo
Brama, et errando per diverse parti
Cerca tra genti strane altri paesi 70
D' uomin diversi, e popoli, e cittadi,
S' egli ancor vive, e del sol vede il lume.

Ma vieni, o vecchio, e seguimi all' albergo,
Acciò che ivi di cibo e vin soave
Poi che sazio sarai con tuo diletto,
Dica onde sei, e che doglie hai sofferte.
  Così dicendo il buon pastore scorta
Gli fece, e lo condusse alle sue case,
E lo fece sedere, avendo insieme
Legato e stretto un fascio di virgulti, 80
E sovra vi distese una gran pelle
D' una capra selvaggia, ch' avea 'l pelo,
Ch' era il suo proprio seggio e grande, e folto.
Lieto si fece allora il saggio Ulisse,
Perch' ei lo ricevette in cotal guisa,
E rivolto ver lui chiamollo, e disse:
  Il sommo Giove, e gli altri Dei celesti
Ti concedino, amico, che ti avvenga
Il tutto di ciò ch' hai maggior desio,
Poi che benigno e grato mi ricevi. 90
  Onde tu, buon pastore, saggio Euméo,
Rispondendo dicesti tai parole:
  O peregrino amico, non mi lece
Ai peregrini oltraggio fare, o scorno,
Sebben fusser di te molto peggiori,
Che i peregrini, e i poverelli ancora
Tutti di Giove sono, et ei n' ha cura,
E poco è 'l don, che tu da me ricevi,
Sebben t' è caro; ma tale è 'l costume

Certo de' servi, di temer mai sempre, 100
Quando novi signori hanno l' impero.
E certo, ahimè! che gli almi Dei del Cielo
Ritardano e impediscono il ritorno
Di tal, ch' era ver me benigno, e grato
Per grande amore, e volea ch' io di queste
Cose godessi il frutto, e come amico
Vero, il benigno Rege volle darmi
L' albergo, e buona parte, e la consorte
Modesta e grata, al mio desir conforme.
Che almen queste fatiche ei per se stesso 110
Durate avesse, e gli alti Dei celesti
Cresciuto avesser di tal opra il frutto,
Come dell' opra, in ch' io me stesso impiego,
Crescerà il frutto, e fia 'l vantaggio certo!
Che molto il mio signor (se in queste parti
Fosse dell' età sua giunto all' estremo)
M' avria giovato; ma per certo estinto
Si giace: ahimè! che almen la stirpe intera
D' Elena estinta per rea morte fusse!
Che a molti sciolse di lor vita il nodo, 120
Et esso, per onor del grande Atride
Agamennone, seco al superbo Ilo
Andò, movendo a' Troiani aspra guerra.
Poi ch' ebbe così detto, d' ogn' intorno
Strinse la veste con un cinto, e ratto
Sen gìo verso la mandra, dove il gregge

De' porci si giaceva, e due ne prese,
E seco ambi gli addusse, et ambi uccise,
E 'l pel bruciando gli divise in pezzi,
E gl' infilzò poi negli acuti spiedi, 130
E 'l tutto cotto avanti al saggio Ulisse
Caldo portò, dentro agli spiedi ancora,
Ponendo in mensa di sua mano il pane,
E mescea nelle tazze il vin soave.
Poscia si pose all' incontro a sedere,
E con parole a mangiar lo sospinse:
Mangia dicendo, o peregrino amico,
Delle carni che a' servi dar si ponno,
Che i Proci mangian delle grasse greggi
Sempre il più grasso, senza avere in mente 140
Alcun rispetto, o vergogna, o pietade;
Ma non certo i beati, eterni Dei
Dell' empio oprar d' altrui prendon diletto,
Ma sempre al dritto e giusto onore e lode
Donan, pregiando altrui dell' opre pie.
E certo che i malvagi, et empj, quando
Giungon per forza negli altrui paesi,
E Giove il tutto lor concede in preda,
Empiendo i legni della roba altrui,
E tornando ciascuno al proprio albergo, 150
Han pur la mente, e 'l cor percosso e vinto
Di fredda tema, e spaventoso orrore:
Ma questi sanno (e certo giù dal Cielo

Voce divina scesa detto l' ave)
L'aspra morte di lui, che giustamente
Non voglion ricercar d'avere sposa,
Nè ritornare al proprio loro albergo:
Ma questi quel d'altrui pongono in preda
Superbi, nè son già di spender parchi,
Che quante notti e quanti giorni il cielo 160
Produce, mai non son contenti o sazii
Sacrificare un sacrificio solo,
Nè due talora, e consumando il vino
Già non son punto modesti, o discreti.
E certo molte le ricchezze, e grandi
Eran di lui, nè d'alcun altro Eroe
Mai fur tante, nè tali o nella negra
Epiro, o nella stessa Itaca ancora,
Nè venti uomini insieme hanno sì grandi
Ricchezze, et io narrarti il tutto intendo. 170
Dodici armenti in Epiro, altre e tante
Gregge vi son di bianche agnelle, e sono
Cotante quelle degl'ingordi porci,
E tante ancor delle lascive capre,
E tutte hanno pastor, guardie, e ministri,
O peregrini, o de' suoi servi stessi.
Ivi di capre undici gregge intere,
E grandi pascon nelle parti estreme
Di questa terra, e d'esse tengon cura
Uomin di fede ornati e di bontade, 180

Da cui per ogni gregge ciascun giorno.
Sempre è condotto ad essi de' cavretti
Quel che appaia, e che sia miglior degli altri:
Et io di questo ingordo e grasso gregge
Di porci tengo cura, e 'l serbo (ahi lasso!)
E scegliendo qual d' essi sia 'l migliore
Ad essi il mando, ahimè! contr' a mia voglia.
Così dicea 'l pastore, e 'l saggio Ulisse
Prontamente mangiando le vivande
Bevve del vin, sopra modo dolente, 190
E sempre avea 'l pensiero, e l' alma intenta
A prender contro a' Proci aspra vendetta;
Ma poscia che mangiando ebbe col cibo
Discacciata la fame, e che 'l pastore
Lo stesso vaso, con cui ber solea,
Empiendo di buon vin colmo gli diede,
E ch'esso 'l prese, allor lieto si feo,
Dicendo a lui queste parole pronte:
O caro e dolce amico, e chi fu mai
Colui, che te comprar del suo potesse? 200
Che così ricco e sì possente sei,
Come tu stesso narrando ragioni?
Tu di' ch' esso gustò la morte acerba
Per cagion dell' onor d'Atride il grande:
Dimmi (se forse io 'l conoscessi) il nome
Di tal uom, se ancor vive, perchè Giove
Con gli alti Dei celesti et immortali

Questo san solo, et io forse potrei
Portar novelle d'averlo veduto,
Perchè molti paesi errando ho cerchi. 210
O vecchio, allor rispose il buon pastore,
Certo niun ch'errando quì venisse,
E del tornar di lui desse novelle,
Già mai creder faria questo alla moglie,
E meno al caro suo diletto figlio.
Ma indarno i peregrini, a cui mestieri
Del tutto fa, mentre ch'errando vanno,
Osan mentir, nè voglion dire il vero:
E chiunque si sia, ch'errando vegna
D'Itaca ai lidi, è dalla mia signora 220
Accolto, ancor che aperto il falso dica,
Benignamente, e con amore il tutto
Da lui ricerca, e di lagrime il volto
Bagnando, l'aer coi sospiri accende,
Come di donna suol esser costume,
Poi che 'l marito a lei lontano è morto.
Però, tosto che tu finger novelle
Saprai, fia chi daratti e manto, e vesti.
Ma ben del mio signor deono omai
Le fere, e i cani, et i rapaci augelli 230
Tolte le carni aver dall'ossa nude,
E l'alma fredde ha lasciate le membra,
O vero in mezzo al mare i pesci han quello
Divorato, e già l'ossa il lito asciutto

Sostien da molta arena involte e cinte.
Così perito è questi, et agli amici
Apparecchiate ha grevi doglie alfine,
E più che agli altri a me lasso, infelice;
Nè ritrovar potrò già mai signore,
O Rege sì benigno, ovunque io vada, 240
Nè s' anco a casa del mio stesso padre
Tornassi, e della madre, dov' io nacqui,
E nudrito ivi fui sì dolcemente.
Nè per desir di lor tanto m' attristo,
Sebben mi duol di non poter vederli
Con gli occhi stessi nel patrio terreno,
Ma bene il desiderio ognor mi strugge
Di rivedere (ahi lasso!) Ulisse assente,
Cui non già solo, o peregrino amico,
Io presente nomando onoro e colo, 250
Perchè molto a lui grato er' io nel vero,
Ch' ebbe sempre al mio ben le voglie pronte,
Ma, qual nume divin, se ben lontano,
L' adoro, e reverente a lui m' inchino.
Amico, allor rispose il saggio Ulisse,
Poi che al tutto negar disposto sei,
Nè vuoi che in alcun modo ei tornar deggia,
Et hai l' alma di poca, o nulla fede,
Ma io non già fuor di ragion ti dico,
E con solenne giuramento affermo 260
Come ritornar deve Ulisse al certo:

E voglio un don per la buona novella.
Tosto ch'ei giunto fia nelle sue case
Donami un manto, et una bella veste;
E prima, ancor ch'io gran bisogno n'aggia,
Niente prenderei, che m'è nemico
Colui, al par delle porte infernali,
Che da povertà mosso il falso dice.
Sappia prima d'ogn'altro il sommo Giove,
Sappia la mensa ancor, che in questo albergo 270
Mi s'apparecchia, e i domestici Dei
D'Ulisse, senza colpa ove io son giunto,
Che certo il tutto fia com'io ti narro,
Et in quest'anno stesso venir deve
In queste parti Ulisse, quando il fine
Fia del mese presente, e che già l'altro
S'appressa, ritornando alle sue case:
E prenderà crudele aspra vendetta
Di chiunque all'onor della consorte
Far s'apparecchia, o del suo figlio ingiuria. 280
O vecchio amico, (allor tu, buon pastore,
Saggio Eumeo, sì dicesti) io già non voglio
Darti tal don per tue buone novelle,
Nè deve mai tornare a casa Ulisse.
Ma queto a bere attendi, e d'altro omai
Parliam, nè più di questo si ragioni,
Che certo entro al mio petto il cor si strugge,
Quando altri del mio Re d'ogni onor degno

Parlando, suona il glorioso nome,
Lasciando appresso il preso giuramento; 290
E torni Ulisse poi com' è 'l desio
Di me stesso e la voglia, e della casta
Penelope, e del buon vecchio Laerte,
E del divin Telemaco, alto, illustre.
Or per nuovo dolor l' alma vien meno
Ripensando al gentil figlio d' Ulisse,
Cui nutriro i celesti eterni Dei,
Come tenera pianta in loco ameno,
E di cui sempre io dicea ch' ei non era
Di manco speme, e di minor valore 300
Per ingegno, e mirabile bellezza,
Che fusse stato il suo diletto padre.
Di costui qualche Dio la mente accorta,
O d' uomo, ha con suo danno al mal rivolta,
Per ciò ch' è gito insino all' alma Pilo
A ricercar del padre suo novelle.
A costui posto aggnato i Proci alteri
Hanno, sì che tornando al proprio albergo
Da lor riceva oltraggio, e che la stirpe
In tutto spenta e senza nome resti 310
In Itaca d'Arcisio almo e divino.
Ma di costui lasciamo il dire omai,
Se incorrer deve, o scampar dal periglio;
E 'l gran Giove di lui prenda la cura,
E con sua man gli dia sicura aita.

Ma tu, deh! dimmi, o vecchio, i tuoi dolori,
Narrando il vero, acciò ch'io sappia certo
Chi sei, dove sei nato; e la cittade
Tua mi narra, e chi furo i tuoi parenti,
In qual nave venisti, e i naviganti 320
Come condotto t' han d' Itaca ai lidi?
E chi d' esser dicean? perciò ch' io penso
Che non sei qui venuto co' tuoi piedi.
Io ben, rispose allora il saggio Ulisse,
Il vero intendo di tal cosa dirti:
Se a noi per lungo tempo e cibi, e vino
Fosser suavi, e molti entro all' albergo,
Et ivi queti potessimo il cibo
Prendere, e gli altri fosser giti all' opre,
Nè, sebben dir volessi un anno intero, 330
Non certo poscia agevolmente il tutto
Narrando potrei dir, nè i miei dolori,
Ch' io per voler del Cielo ho già sofferti.
Io d' esser figlio assai mi pregio e vanto
D' un uom ricco, e possente, che di sangue
Era della gran Creta, et altri molti
Figli dentro al suo albergo eran nutriti,
E nati; questi legittimi furo
Della sua sposa, e me produsse al parto
Mia madre, ch' era serva e concubina: 340
Ma con gli altri egualmente onore e pregio
Castor d' Ilaco figlio dar mi volle,

Che di costui mi glorio d'esser nato,
Che era 'n Creti qual Dio d'onore adorno,
Felice e per fortuna, e per ricchezze,
E perchè figli avea di gloria degni.
Ma costui il Fato, che la vita sgombra,
Alfin condusse alle infernali stanze
Del gran Plutone, onde il suo molto avere
Si diviser tra loro i figli altieri, 350
E 'nsieme i beni suoi posero a sorte,
Et assai poca parte a me ne diero,
Che quel ch'era mio proprio m'assegnaro.
Io poscia, per cagion di mia virtute,
Dentro al mio albergo una novella sposa
Condussi di lignaggio ricco et alto,
Che degno mai di scherno unqua non fui,
Nè per viltà già mai fuggii battaglia:
Or, lasso! al mio valor tutto vien meno.
Ma ben credo che tu, guardando ancora 360
A ciò che resta, veder possa il tutto,
Che certo gran dolore il cor mi stringe,
E grand' ardir mi dier Marte e Minerva
Con forte animo invitto, allor che scelti
Eran da me i compagni, onde a' nimici
Si devesse apportar vergogna, e danno.
Nè mai per morte, ch'io davanti agli occhi
Mi vedessi, mancai d'animo altero;
Ma molto prima a ferir con la lancia

Era d'ogn' altro, ancidendo i nemici 370
Quando di me co' piedi eran men presti.
Tal sempre in guerra fui, nè mai mi piacque
Cercar l' util mio stesso, onde ai miei figli
Potessi dar col nutrimento aita,
Ma sempre navi armate mi fur care,
E guerre, veloci aste, archi, e saette,
Che agli altri noia sono, e tema, e doglia,
Ma sempre amiche furmi, e dentro all' alma
Mi fu desio di lor posto dal Cielo,
Che altri è ben, che d' altr' opre si diletta. 380
Per che avanti, che a Troia i Greci alteri
Andasser, nove volte Duce fui
D' uomini arditi, e di veloci navi
Tra genti strane di lingue, e costumi,
E sempre al desir mio fu 'l Ciel conforme
In tutto ciò, che oprando fare elessi;
E poscia fei di molte cose acquisto,
Che la mia casa in grande altezza venne
In breve, et io con sommo onore e gloria
Per Creti alzava al cielo il nome mio. 390
Ma quando Giove poi, che d' ogn' intorno
Si fa sentir co' suoi folgori ardenti,
Volle ordir l' infelice aspro viaggio,
Che a molti fu cagion d' acerba morte,
Vollero allora, e comandar, che 'nsieme
Io con l' illustre e forte Idomeneo

Fussimo Duci delle navi a Troia,
Nè scusa v' era, ond' io negar potessi,
Che 'l fero mi stringea pubblico grido.
Ivi aspra guerra per nov' anni interi 400
Fecero i figli degli Achivi, e quando
Venne il decimo poi, l' alma cittade
Di Priamo ponemmo al tutto in preda,
E lasciandola in cenere e 'n caverne,
Tornammo con le navi al nostro albergo.
Poi la fortuna, e 'l Ciel disperse i Greci,
Et io 'nfelice fui dal sommo Giove
Spinto con mal consiglio a' danni miei,
Che un mese sol, dall' amor vinto e preso
De' figli e della casta mia consorte, 410
Di lor potei godere, e de' miei beni:
E volsi l' alma, et ogni mio pensiero
Al navigar di poi verso l' Egitto;
E così apparecchiai le navi, e l' armi
Quante n' era uopo a me co' miei compagni,
Che nove fur le navi, e tosto insieme
Fu 'l popolo adunato; indi sei giorni
Durò 'l convito, che a' compagni feci;
Et io sacrificando agli alti Dei
Offersi, e diedi molte cose e molte, 420
Et ordinai varii cibi, e vivande.
Poscia 'l settimo dì salimmo in alto,
E da Creti partimmo agevolmente,

Con Borea vento, che soave allora
Spirava, al cammin nostro utile e buono,
Quasi a seconda andando oltrà per l'onde,
Nè delle navi alcuna fu, che offesa
Sostenesse, ma noi senza alcun danno
Queti e securi ci sedevam lieti,
Che quelle eran dal vento, e da' nocchieri 430
Governate, e diritte al lor viaggio.
Il quinto giorno venimmo in Egitto,
Cui rigando fan vago e lieto l'onde:
Io le navi fermai nel fiume allora,
E comandai che i miei compagni amati
Le navi in terra tirassero, e quindi
Non si partisser mai, ma stesser fermi,
Mandando intorno chi dagli alti scogli
Discoprisse il paese a noi vicino.
Essi allor per superbia arditi, e pronti 440
Con le lor forze seguiron l'ardire,
E tosto le contrade adorne e belle
Degli Egizii vicin posero in preda,
E con rapina via donne e fanciulli
Conduceano, uccidendo il volgo inerme.
E tosto dentro alla città le grida
Giunsero, et essi udite l'alte voci,
Subito che l'aurora in oriente
Apparve, ebber ripieni i campi intorno
D'uomini arditi, e di cavalli, e d'armi, 450

Onde al ciel piacque porre a' miei compagni
Nell'alma una dolente e trista fuga,
Ch'uom non fu alcun di lor, che ardito il piede
Fermasse contro dei nemici armati,
E d'ogn'intorno eran perigli e danni.
Ivi molti de' nostri furo uccisi
Col ferro acuto, e molti presi vivi,
E per forza a servili opre condotti.
A me stesso da Giove dentro al core
Fu posto tal consiglio; ahi me dolente! 460
Che almen piaciuto fusse al Ciel, ch'io morto
Fussi in Egitto, e giunto al fato estremo,
Poi che ancor nuovo mal mi sovraggiunse.
Tosto dal capo giù l'elmo lucente
Posi, e lo scudo dagli omeri trassi,
E la lancia gettai da me lontano,
E incontra 'l Re coi cavalli mi feci,
Et abbracciando le ginocchia, umile
Gli baciai quelle, ond'ei di me pietade
Avendo, liberarmi al tutto volle, 470
E poi che m'ebbe nel suo carro messo,
Mi condusse piangendo alle sue case.
E certo molti fur, che con la lancia
M'assalir con desio di darmi morte,
Che molto eran ver me di sdegno accesi;
Ma ei mi trasse fuor d'ogni periglio,
Che assai temea l'ardente ira di Giove,

Che sempre porge a' peregrini aita,
E l'opre ingiuste punisce sdegnato.
Allor quivi restai sette anni interi, 480
Dove insieme adunai molto tesoro
Tra gli uomini d'Egitto, che ivi tutti
Largamente mi fur grati e cortesi.
Ma quando già l'ottavo anno era giunto,
Venne allor di Fenicia un uom fallace,
E pien d'inganni, che già molti avea
Con sue malvagie frodi mal condotti.
Questi con sue ragion fe' che mi parve
Il meglio, che in Fenicia ir si devesse,
Che ivi avea le ricchezze, e 'l proprio albergo. 490
Ivi appo lui mi stetti un anno intero;
Ma quando i mesi e i giorni ebber lor fine
Nel rivolgersi il tempo, e le stagioni
Giunsero, allor m'indusse a gire in Libia
Sovra d'un legno atto a solcar per l'onde,
E con mente malvagia tal consiglio
Mi diede, acciocch' io di sue spoglie carco
Il legno mio vi conducessi, e poscia
Quivi qual servo mi vendesse, e 'nsieme
Per ciò dato gli fusse ampia mercede: 500
Ond' io da forza spinto con sospetto
Seguia con la mia nave, che correva
Mossa da Borea vento, che al viaggio
Nostro spirava allor l'aure seconde;

Et eravamo in alto sovra Creti,
E Giove ad essi ordia la morte intanto,
Che quando già lasciata aveamo a dietro
Creta, nè d'altra terra vista alcuna
Appariva, ma solo il cielo e 'l mare,
Allor di negre nubi d'ogn'intorno 510
Alla nave si cinse l'aere greve,
E turbossi sott'essa il mare oscuro,
Et in un tratto Giove fulgurando
Gittò nel legno una saetta ardente,
Che tutto il fe' tremar girando in fretta,
Allor che 'l Ciel con fulmine la spinse,
E d'ogn'intorno sparse odor di zolfo,
Onde tutti cadean dall'alta nave,
E qual cornici attorno al nero legno
Dall'onde eran portati, e volle il Cielo 520
Tor loro il ritornare al patrio albergo.
Ma Giove stesso in ver di me benigno,
Se bene er'io di duolo e tema carco,
Il grand'arbore, ond'era a vela spinto
Il legno, allor mi pose tra le mani,
Perch'io fuggissi dal greve periglio,
Et io tenendol con le braccia avvinto
Era portato da' rabbiosi venti,
Che nove giorni tratto quinci, e quindi
Fui, per forza aggirato oltre per l'onde 530
Fin che alla terra dei Tesproti giunsi.

Ivi fui gratamente ricevuto
Dal grand'eroe Fidon lor rege invitto,
Che d'esso il caro figlio riscontrando,
Mentre dal freddo e da fatica oppresso
Er'io, alle case sue seco m'addusse,
E benigno con man mi porse aita
Fin che pervenne alle paterne case,
E d'ogn'intorno le membra mi cinse
D'una camicia, e mi diede una veste, 540
Che con un manto allor mi ricoverse.
Ivi d'Ulisse le prime novelle
Intesi, ch'ei mi disse, che al suo albergo
L'avea benignamente ricevuto
Mentr'ei tornava al dolce patrio lido,
E mi fece vedere i ricchi arnesi,
Che Ulisse insieme adunati s'avea,
E bronzo, et oro, e ben brunito ferro,
Che basterian per dieci etadi intere
A nodrire altri ancor, ch'uopo ne avesse, 550
Tanti erano i tesori e le ricchezze,
Ch'ivi eran poste nelle regie case.
Ben diceva che Ulisse era in Dodone
Gito per ricercar del sommo Giove
Qual fosse l'alta mente dallo Dio,
Che rispondea dalla gran quercia antica,
Come dovesse (poi che assai lontano
Era stato gran tempo) far ritorno

In Itaca, ove abbonda ogni buon frutto,
E se celatamente, o pur palese; 560
E m' affermò, giurando agli alti Dei,
Gustando il vin dentro al suo proprio albergo,
Ch' ivi la nave era tratta nell' onde,
E che i compagni apparecchiati e pronti
Stavan per ricondurlo nel suo regno,
Alle sue case, ma me prima volle
Rimandar, perchè avvenne che una nave
Vi giunse di Tesproti, che 'l viaggio
Suo facea in Dulichio, che ave il vanto
Di produr largamente e grani, e biade; 570
Onde a lor comandò ch' io fussi addotto
Con gran cura da Acasto il sommo rege:
Ma perverso consiglio dentro all' alma
Ad essi venne, e contro a me lor piacque,
Acciocchè al tutto ancora io fussi esempio
Ne' casi rei della fortuna avversa,
Che allor, che navigando assai lontano
Da terra iva veloce su per l' onde
Il legno, tosto a me vita infelice
Per dura servitute astuti ordiro, 580
E le vesti ch' i' avea, camicia, e manto
Di dosso allor mi trassero, e d' intorno
Mi cinser d' altri panni, come puoi
Con gli occhi tuoi veder, laceri e rotti:
Indi partendo verso l' occidente

Ai liti ameni d'Itaca arrivaro,
Et ivi dentro al legno con ritorti
Nodi stretto legarmi, et essi scesi
A gara, e con gran fretta sovra 'l lito
Del mare ondoso, allor preser la cena. 590
Ivi a me gli almi Dei stessi i legami
Sciolser d'intorno agevolmente, ond'io
Questi panni mi cinsi intorno al capo,
E dal leve governo a scender presi
Ponendo il petto sovra l'onde salse,
E con ambe le man quelle rispinsi
Notando, e tosto a lor mi fei lontano.
Indi salsi dall'onde ove una selva
Ombrosa era di querce verdi et alte,
Et ivi queto mi giacea nascosto. 600
Essi allor sospirando ivan d'intorno:
Ma certo lor non parve utile, o buono
Cercar più oltre, onde tornando in dietro,
Risaliro veloci sovra il legno.
Così mi tenne il Ciel da lor celato,
E gli Dei mi condussero all'albergo
D'un uomo ornato di prudenza e senno,
Che il Cielo ancor ch'io viva mi concede.
  Così dicesti rispondendo allora,
Saggio pastore Euméo, con tai parole: 610
  Ahi misero, e infelice peregrino!
Che assai mosso a pietà m'hai l'alma e 'l core

Narrando tutto ciò, ch'hai già sofferto
Mentre ivi errando in questa parte, e 'n quella:
Ma già non penso, che secondo il vero
Sia da te detto del divino Ulisse,
E certo non farai, ch'io mai tel creda.
Ma che ti pinge e muove ora a mentire
Indarno, e sei sì di virtute ornato?
Ch'io stesso so ben certo, che al ritorno 620
Del mio Rege contrastan gli alti Dei
Con gran cura da poi che intorno a Troia
Non lo domaro, o nelle navi stesse
Dei cari amici, poi che avesse vinto
In guerra, e bene ogn'opra al fin condotta,
Ch'indi sortito avria da tutti i Greci
Onorato sepolcro, e fora al figlio
Questo gran fama, ognor più chiara e illustre,
Onde or di gloria, di chiarezza, e luce
Privo le brutte Arpie disperso l'hanno. 630
Ma io solingo a questo gregge appresso
Mi sto, nè dentro alla città già mai
Vo, se non quando Penelope saggia
Mi chiama, e vuol ch'io vada, perchè alcuno
Venuto porti a lei qualche novella:
Onde parte di lor siede e domanda
Cercando il tutto, e parte in doglia e 'n pianto
Lungamente s'affligge, che già morto
Sia il Rege loro, e parte vivon lieti,

Che dell'altrui si godon senza tema; 640
Et io cercar, nè domandar più bramo,
Poi che con false sue parole e frodi
Giunse un uomo d'Etolia, che ave' ucciso
Un altro, e molto errando d'ogn'intorno
Er'ito, e venne dentro alle mie case,
Ond'io benignamente lo raccolsi,
Et ei mi disse allor, che tra i Cretensi
Visto l'aveva appresso Idomeneo,
Che alle sue navi porgea alcun restauro,
Che gli avea rotte cruda aspra tempesta, 650
Affermando ch'ei far devea ritorno
Nella vicina state, o nell'autunno,
E conducea molte ricchezze e molte
Insieme con gli amati suoi compagni.
E tu, vecchio, che molto hai già sofferto,
Poi che Fortuna a me t'ha qui condotto,
Non cercar con menzogne e frodi grato
Farmiti, o muover con dolci parole,
Ch'io già per questo non farotti onore
Più che di pria, nè più d'amarti intendo, 660
Ma Giove onoro, che de' peregrini
Tien cura, e di te fui mosso a pietade.

Ben dura a credere hai l'alma nel petto,
Allor rispose il saggio accorto Ulisse,
Poi che col giuramento ancor non posso
Far che tu creda mie parole vere,

Nè fede appresso te 'l mio dire acquista.
Ma fermiamo or noi due tal patto e legge,
E di questo gli Dei, che 'l Cielo alberga,
Facciano ad ambi fede aperta e chiara, 670
Che, se 'l tuo Re ritorna in queste case,
Un manto, ond' io mi vesta, e una camicia
Dandomi, entro a Dulichio mi porrai
Ovunque grato allor mi fia di gire;
Ma, se 'l tuo Re non torna, com' io dico,
Spingi i tuoi servi, e lor comanda, ch' essi
Mi gettin giù dall' alta pietra al basso,
Acciocchè ogni mendico, che qui vegna,
Si guardi dal mentire, e dagl' inganni.
Cotale avrei dal Ciel fama e virtute, 680
O peregrino, allor disse il pastore,
Tra gli uomini ora, e nel tempo futuro,
Che, poi ch' io t' ho condotto alle mie case,
Ove onorato sei da me con doni,
Or nuovamente ucciderti potrei,
Levandoti la vita, ch' è sì cara?
Indi al gran Giove figlio di Saturno
Prontamente offerir doni e preghiere?.
Ma già ben tempo è di cenare omai
Tosto che i miei compagni dentro sieno, 690
E sieno apparecchiati i dolci cibi.
Così dicean l' un l' altro rispondendo,
E tosto i porci giunsero, e i pastori,

Che gli chiuser, com'era lor costume,
Perchè dormir potessero, e 'l romore
Fu grande, e 'l grido all'entrar della mandra.
E 'l buon pastore ai suoi compagni disse:
Conducetemi voi del gregge il meglio,
Ond'io sacrificando, al peregrino
Possa offerirlo, e poi noi stessi ancora 700
Prendiam de' grevi affanni alcun restauro,
Che molti aviam sofferti lungamente
Per questo gregge; et altri è, che si gode
Delle fatiche nostre empio, sicuro.
Cosi dicea mentre col ferro acuto
Molte legne rompea per arder atte:
E i suoi compagni allor condusser ivi
Un porco di cinqu'anni, e grosso, e greve
Per molta carne, e per grassezza pieno,
E 'l poser poscia in su carboni accesi. 710
Nè si scordò degl'immortali Iddei
Il buon pastor, che avea la mente pia:
E cominciando, il crine irto del capo
Gittò del porco nelle fiamme ardenti
Porgendo agli alti Dei preghiera umile,
Poscia 'l percosse con un verde legno
Di dura quercia, ch'ei venendo addusse,
Onde tosto la vita abbandonollo,
E i servi lo scannaro, e nelle accese
Fiamme poi l'abbruciaro, e tosto 'l fero 720

In pezzi, e 'l buon pastor crudo lo involse
Col grasso d'ogn'intorno in ciascun membro,
E parte ne gittò nel foco acceso
Mescendo di farina vari cibi,
E 'n picciol pezzi tutto 'l resto poi
Spezzando, entro agli spiedi lo ficcaro,
E lo cosser, secondo era 'l costume,
E trattol quindi il poser su la mensa
Raccolto insieme. Allora il buon pastore
Surse, e la parte a ciaschedun ne porse, 730
Ch'avea la mente e l'alma giusta, e retta,
Onde ne fece sette parti appunto,
Et una parte con preghiere, e voti
Volle che fusse delle Ninfe, e 'nsieme
Di Mercurio almo Dio di Maia figlio,
Dando egualmente a ciascun l'altre parti.
Al buono Ulisse della schiena intera
Del porco fece onore, e glie la diede,
E di gran gloria empiè l'alma del Rege;
Onde ver lui rivolto il saggio Ulisse, 740
E per nome chiamandolo, dicea:
Così piacesse al Ciel, mio saggio Euméo,
Che al sommo padre Giove amico caro
Fussi, quanto a me sei, che onore e pregio
Tal mi dai, che son tal, di tanti beni:
Felice quanto ogn'altro, peregrino,
(Tu rispondendo allor, pastore accorto,

Dicesti) mangia, e prendi alto diletto
Di questi cibi, qualunque essi sieno,
E Dio questo di darci arà disposto, 750
Questo lasciar, come a sua voglia aggrada,
Che il suo sommo valore il tutto puote.
  Così dicendo offerse agl' immortali
Dei le parti migliori, e più perfette,
Gustando ad onor loro il vino ardente,
E 'n man lo porse al forte ardito Ulisse,
Che al suo luogo sedeva a lui vicino,
E 'l pan davanti a lor Mesaulio pose.
Costui fu del pastore stesso ei solo
Servo, che al Rege suo niente attenne, 760
E meno ancora attenne alla Regina,
E meno ancora al buon vecchio Laerte,
Che da' Tafii del suo l'avea comprato.
Essi allor prontamente alle vivande
Porser ambe le man, quelle prendendo:
Ma, poi che di mangiar l'accesa voglia
Ebbero spenta col desio di bere,
E 'l pan davanti a lor Mesaulio tolse,
Allor sazj e ripien di pane, e carni,
Tosto n'andaro ognuno entro al suo letto, 770
E dal ciel venne trista notte oscura,
Che sempre piovve, e sempre umido, e molle
Spirò con gran furor Zeffiro altero.
A costor, per far prova del pastore,

Se trar da lui potesse, che una veste
Gli donasse, o potesse a questo indurre
Co' suoi conforti alcun de' suoi compagni,
Perchè aveva del suo non poca cura,
Ascolta, gli dicea, le mie parole,
O saggio Euméo, e voi tutti altri ancora 780
Ascoltate il mio dir, che darmi vanto,
Folle! vogl' io, poi che 'l comanda il vino,
Che menti ancor ben salde e sagge spinse
A cantare e saltar ridendo in festa,
E spesso a dir ciò ch' era 'l me' tacere.
Or, per ch' io primo a parlar cominciai,
Non vo' tenere ascosto il mio pensiero.
Piacesse al Ciel ch' io fussi in quella etade
Giovenile, e le stesse forze meco
Fusser, sì come quando intorno a Troia 790
Ordivam negli agguati occulte frodi,
Che Duci furo Ulisse, e seco insieme
Era 'l minore Atride Menelao,
E con lor io per terzo Duce fui.
Ma quando giunti fummo all' alte mura
Della città superba, presso a quella,
Tra le frondose piante, e tra le canne,
Vicino alla palude sotto all' arme
Giacevam, per timore insieme stretti,
E la notte si fece oscura e trista, 800
Che Borea giù cadea soffiando al basso

Per la bruma, e dipoi gelata neve
Venia dal ciel, qual fredda alta pruina,
E d'ogn' intorno freddissimo ghiaccio
Pendea da' nostri scudi, e dall' altre armi.
Ivi avean gli altri tutti e manti, e veste,
Onde queti dormiano in pace, avendo
Gli omeri dagli scudi ricoperti.
Ma io venendo, il mio manto lasciato
A' miei compagni avea, che sciocco fui, 810
E non pensai che sì rigido e strano
S'avesse a far sentir l' aer d' intorno,
Onde col mio vestir sottile e schietto
Gli altri seguia, lo scudo avendo e l'armi.
Ma quando il terzo della notte venne,
E cominciaro a scender già le stelle,
Allora rivolt' io ad Ulisse, ch' era
Vicino, e pronto il mio parlare udiva,
Saggio e famoso figlio di Laerte,
Ulisse, io gli dicea, non già più molto 820
Sarò tra i vivi, ma 'l gran freddo e 'l verno
Doma le forze mie, ch' io non ho manto
Meco, e ben volle la fortuna rea
Far ch' io qui fussi con un vestir solo,
Ond' io nullo al mio male or veggio scampo.
Io così dissi; ond' ei poi dentro all' alma
Queste cose tenea sì come pronto
Nel consigliare, e nel combatter forte;

Indi con bassa voce mi dicea:
Taci or, sì che de' Greci alcun non t'oda; 830
Poscia piegando il capo in su la mano,
Et appoggiando il braccio così disse:
Udite, amici, il mio parlare intenti.
Mentr' io dormia m' apparve il divin Sonno,
Che troppo dalle navi siam lontani;
Ma qualch' un vada dal maggiore Atride,
Agamennone, invitto e sommo Duce,
A dir se forse a lui paresse il meglio
Spingerne dalle navi più compagni.
Poi ch' ebbe così detto, tosto surse 840
D'Andremone il figliuol Toante ardito,
E posta giù la sua purpurea vesta,
Prese ratto il cammin verso le navi;
Ond' io rinvolto subito nel manto
Di lui mi giacqui, e mi fu dolce e caro.
Intanto apparve la splendente Aurora
Dal letto aurato coi rosati raggi.
Oh! s' io fussi ora in giovenile etade,
E fermo stesse il gran valor di pria,
Certo alcun de' pastor, che in questo albergo 850
Si trovan, mi darebbe e manto, e veste
Per due cagioni, e come a vero amico
De' buoni, e come a quei che quelli onora.
Et or ciascun mi sprezza, e tiene a vile,
Che 'l corpo mio da triste vesti è cinto.

Le lodi, o vecchio, ch' hai di te narrate
Son grandi e degne (allora, saggio Euméo,
Rispondendo dicesti), nè del dritto
Si trova fuor quant' hai racconto a noi:
Per questo non di veste, o d' altra cosa, 860
Che si richiegga a misero infelice,
Che attorno vada, avrai bisogno alcuno.
Doman per tempo la tua rotta gonna
Potrai vestirti, che non molti manti
Abbiamo, o vesti, ch' altri in cambio prenda,
Perchè una sola ciascun uomo n' ave;
Ma quando poi verrà 'l diletto figlio
D' Ulisse, allora avrai manto, e camice,
E vesti, e manderatti ovunque il core,
E l' alma volga, o drizzi il tuo pensiero. 870
Poi ch' ebbe così detto, in piè levossi
Ponendo il fuoco al letto suo vicino:
Sopra quel pose poi d' agnelle e capre
L' irte pelli, e lanose: quivi Ulisse
Si giacque, et ei gli mise un manto sopra
Folto di pelo, e delicato, e molle,
Che aveva, onde talor veste cangiava
Se per ventura il verno crudo e fero
Movesse irato terribil procella.
Così quivi dormiva Ulïsse allora, 880
E i giovan servi presso a lui dormiro.
Ma non piacque al pastor quivi nel letto

Prendere il sonno da' porci diviso,
Ma fuori uscendo dell' albergo armossi;
Onde Ulisse si fè lieto e giocondo
Perch' esso diligente somma cura
Prendea de' ben del suo signor lontano.
Prima dunque ponea l' acuta spada
Al fianco e d' ogn' intorno un manto cinse
Di lana folta, onde scacciasse il vento, 890
Ponendo sopra una lanosa pelle
D' un grosso caprio e grande, e prese poscia
Un' asta lunga, che d' acuto ferro
La cima ornava, e contr' uomin malvagi,
E contro ai can porgea sicura aita.
Poscia rivolse, per dormire, i passi,
Ove dormiva il grasso gregge ingordo
De' porci sotto la cavata pietra,
Che dal furor di Borea facea schermo.

---

# DELL' ODISSEA

# D' O M E R O

## *LIBRO XV.*

Ma la saggia Minerva volse i passi
Ver la gran Lacedemone, ove il figlio
Era d'Ulisse, che ammonir lo volle,
Ch'ei ritornasse alle paterne case,
E gran desio di ciò porgli nel core:
E ritrovò che Telemaco insieme
Col chiaro figlio di Nestore il saggio
Dormian nel primo entrar del regio albergo
Del glorioso illustre Menelao.
Ma già non era Telemaco carco 10
Dal dolce sonno, ma dentro al pensiero,
Nel gran silenzio della notte oscura,
Gli affanni rivolgea del suo gran padre;
Onde la Dea da' begli occhi lucenti
Pallade gli dicea standogli appresso:
Non è già ben, Telemaco, che lunge
Tu stia dalle tue case sì gran tempo,
Le tue ricchezze ivi lasciando in preda

D' uomin così malvagi e sì superbi,
Acciò non forse divorando il tutto 20
Tra lor dividin de' tuoi beni il resto,
E tu fatt' abbia indarno tal viaggio:
Ma spingi tosto Menelao, che ogn' altro
Vince nel dir, che a casa ti rimandi,
Acciò che ancor tua madre ivi ritrovi,
Perchè già 'l padre le comanda, e i frati,
Ch' Eurimaco tor deggia per isposo,
Che questi tutti gli altri Proci avanza
Coi doni, e cresce ognor promesse e dote,
Acciò non forse avvenga, che se un altro 30
Possiede, fuor delle tue case a forza
Tu sii scacciato, ond' altri sia signore,
Che ben sai qual soglia essere il pensiero
E 'l costume di donna, che vuol sempre,
Che la casa di lui s' avanzi e cresca,
A cui congiunta è di presenti nozze,
Che più non le rimembra, e non più cerca
Dei primi figli, o dolce sposo morto.
Ma tu stesso venendo ad una ancilla,
Ch' esser ti paia d' ogn' altra migliore, 40
Commetti, che del tutto abbia la cura
Fin che 'l Ciel ti darà degna consorte.
Ma vo' dirti altro, e tu 'l pon dentro all' alma:
Di tutti i Proci quei, che son migliori,
Con somma cura t' han posto gli agguati

Là dove Itaca, e l'alta et aspra Samo
Stringon, che presso son, l'onde correnti,
Ch'empj sol braman di torti la vita
Pria che tu torni alla tua patria amata;
Ma già non penso che avvenir ciò deggia: 50
Più tosto coprirrà la terra alcuno
De' Proci ingordi, che divoran tutto
Quel, ch'al tuo viver di bisogno fora.
Ma tu guidando la veloce nave
Merrai per l'alto, dall' Isole lunge,
Navigando di notte, perchè 'l vento
Benigno, e l'aure al tuo cammin seconde
Daratti quel degl' immortali Dei,
Che ha di te cura, e da ogni mal difende.
Ma come prima al dolce lito arrivi 60
D'Itaca, spingi il legno, e i tuoi compagni
Tutti nella città: tu stesso poscia
Prima trova l'albergo del pastore,
Che l'ingordo tuo gregge in guardia tiene,
E 'nsieme ogni tuo ben conosce, e vuole.
Quivi la notte dormi, e dentro 'l manda
Nella cittade, onde alla saggia e casta
Penelope racconti come sei
Tornato salvo a lei dall' alma Pilo.
Così disse, e tornossi al Cielo immenso; 70
Ond' esso al figlio di Nestore il sonno
Dolce rompea móvendo alquanto il piede

E dicea: Surgi, o caro Pisistràto,
E ponendo a' cavalli il freno, al carro
Gli aggiungi insieme, onde il nostro viaggio
Prendendo, omai facciam di qui partita:
Telemaco, ben sai che ancor non lice,
Allor rispose di Nestore il figlio,
Se ben siam pronti a prendere il cammino,
Partirci, andando per la notte oscura, 80
Ma ben tosto vedrem surger l' aurora:
E tu restar qui dei fin che i gran doni
Cortese porti, e ponga al carro dentro
Il grande Atride, illustre Menelao,
E con dolci parole indi parlando
Allegro ti rimandi alle tue case,
Perchè di lui in tutti i giorni suoi
Qualunque peregrin dee ricordarsi,
Che, mentre ei lo riceve, al proprio albergo
Mostri di dolce amor suavi affetti. 90
Così diceva, e tosto in cielo apparve
La vaga Aurora dall' aurato letto;
E poco dopo l'alto Duce illustre
Menelao venne, e dal letto surgea
D' Elena bella dall' aurate chiome:
Onde, quando il figliuol del saggio Ulisse,
Telemaco il divino ebbe certezza
Della venuta sua, con fretta surse
In piedi, e si coperse d' ogn' intorno

Col ricco manto le onorate membra; 100
E fatto questo, poscia il suo cammino
Fuor prese, e come giunse a quello avanti,
Reverente parlando gli dicea:
　Divino Atride, illustre Menelao,
Omai fia ben, che nella patria amata
L' alta tua cortesia mi mandi, ch' io
Già lungamente bramo ire al mio albergo:
　Telemaco, da poi ch' entro al pensiero
Porti fermo il desio di far ritorno,
Rispondendo diceva il grande Atride, 110
Ned io son per tenerti lungo tempo,
Che a me non piace, anzi biasmo colui,
Che ricevendo un uom nel proprio albergo,
Poi troppo l'ama, o troppo odio gli porta,
Che assai meglio è tener la via del mezzo;
Et egualmente quegli erra, che spinge
Un peregrino a dipartirsi contra
Il suo volere, e quei che lo ritiene
A forza quando è di partir disposto,
Che mentre il peregrin con noi dimora 120
Amar si deve con benigno affetto,
E quando partir vuol, grato lasciarlo;
Ma tu qui resterai fin ch' io ti porti
Grato i doni, e gli ponga sopra il carro,
E tu gli vegga co' tuoi occhi stessi,
E ch' io l' ordine dia, che apparecchiato

Sia dalle donne dentro nell' albergo,
Di ciò ch' ivi si trova, in copia il cibo,
Che fia d' ambi duoi voi splendore e gloria,
E grand' utile ancor, che avendo preso 130
Il cibo, gir possiate attorno errando:
E se dal dritto tuo cammin rivolto
Vuoi vedere Argo ne' paesi Greci,
E che intanto io medesmo teco vegna,
Giugnerò insieme i veloci cavalli
Guidando te per le città d' intorno,
Nè fia che alcun da se partire indarno
Ne lasci, ma ciascun di ricchi doni,
Pria che da lui partiam, ne farà carchi,
O di qualche bel tripode di bronzo, 140
O d' alcun altro vaso, o di due mule,
O d' una vaga e ricca tazza d' oro.

Divino Atride, principe almo, illustre,
Allor rispose Telemaco il saggio,
Io voglio omai tornare al proprio albergo,
Che ad alcun non lasciai partendo in guardia
Le mie ricchezze pel tempo avvenire,
Acciò non forse io stesso, mentre cerco
Indarno il padre mio, del tutto pera,
O pera ciò, che in maggior pregio e stima 150
Dentro al mio albergo de' miei ben si trova.

Ma, poi che l' alto, illustre Menelao
Questo parlare intese, alla sua moglie

Tosto rivolto, et alle ancille seco,
Comandò lor, che dentro alle sue case
Fosse il convito apparecchiato e presto
Di ciò, che dentro a quelle si trovava:
Onde vicino allora Eteonéo
A lui giunse, e surgea dal proprio letto,
Che non lunge da lui tenea l' albergo, 160
Et ei gli comandò, che 'l fuoco acceso
Fusse, e le carni e le vivande cotte;
Et ei, che questo intese, non fu tardo
Ad ubbidire a ciò, che gli fu imposto:
Ond' esso allor nell' odorata e bella
Sua camera scendea, ma non già solo,
Che seco gia la vaga Elena insieme,
E 'l giovanetto figlio Megapente.
Ma quando giunser poi dove eran posti
I suoi tesori, e le sue ricche spoglie, 170
Atride allora una tazza, che 'l vaso
Avea d' ambe le parti e sotto, e sopra,
Prese, et al figlio Megapente impose,
Ch' ivi portasse una coppa d' argento.
Elena poi fermossi avanti all' arche
De' suoi tesori ove le ricche vesti
Erano, e i veli, e gli ornamenti varj,
Che di sua man composti ella s' avea.
Di questi ella uno scelse, che 'l più vago
Era d' ogn' altro, e bello a meraviglia, 180

E splendea quasi rilucente stella,
Ch' ultimo a tutti si giacea riposto;
Poscia andar per le stanze alte regali,
Fin che ove era Telemaco arrivaro;
Onde dicea l' illustre Menelao:
    Così benigno l' alto eterno Giove,
Dell' alma Dea Giunon diletto sposo,
Saggio figlio d' Ulisse, il tuo ritorno
Ti doni come pensi entro al tuo cuore,
Et io di tutto ciò, ch' entro al mio albergo 190
Sia, ch' aggia di bellezza e pregio il vanto,
Sceglier ti voglio un onorato dono;
E darotti una ricca tazza adorna
Tutta d' argento che ha le labbra streme
Circondate, et adorne di fin oro,
Opra dell' alto Dio Vulcano; e questa
Mi diede in dono il Rege alto, et illustre
De' Sidonii quando io nelle mie case
Mi ridussi nell' ultimo ritorno,
Onde a te ne vo' far libero dono. 200
    Così diceva il grande Atride, e porse
In mano a lui la tazza bella e vaga,
Che sotto e sopra il vaso avea per bere.
Allora il forte ardito Megapente
Avanti a quello il bel lucido vaso
Pose d' argento, che portato avea.
Quivi fermossi allora Elena bella,

E in mano avea le ricche vesti vaghe,
E gli ornamenti preziosi e cari,
E volta a lui dicea queste parole: 210
Amato figlio, et io vo' che tue sienó
Queste cose, che vedi, e rimembranza
D' Elena ancor daranti, e di sue opre;
E queste alla tua sposa portar dei
Quando farai le desiate nozze,
E intanto si staran riposté appresso
La madre tua nelle regali stanze,
E tu lieto farai da noi partita
Ritornando nel tuo paterno regno.
Questo diceva, e'l dono in man gli pose; 220
Ond'esso il prese lieto a meraviglia,
E tutto fu dal saggio Pisistràto
Preso, e posto entro al carro con gran cura,
Di mirare e lodar non sazio mai.
Intanto il degno illustre Menelao
Gli guidò dentro al suo regale albergo;
Onde a seder sopra le ornate sedi
Tosto fur posti, et una vaga ancilla
L' acqua odorata per lavar le mani
Portò, che aveva in un bel vaso d' oro, 230
E posò quella in un bacin d' argento,
Drizzando appresso una pulita mensa.
Allor del pane un'altra ancilla sopra
A quella pose, e molti cibi ancora,

Che di quanto poteva era cortese,
E 'l figlio di Boete Eteonéo
Tagliando dividea tra lor la carne:
Ivi di Menelao l'accorto figlio
Serviva, a ciaschedun porgendo il vino.
Essi subito pronta ebber la mano 240
Alle vivande lor poste davanti.
Ma poichè doma fu l'accesa voglia
Di mangiar e di ber coi cibi e 'l vino,
Allora il saggio Telemaco, e 'l figlio
Del gran Nestore illustre si levaro
Da mensa, e giunti insieme i lor cavalli,
Tosto montaron sovra il carro adorno,
Spingendo oltra i destrier fuor della porta,
E delle vaghe e risonanti logge.
Con essi uscì 'l famoso, e grande Atride, 250
E nella destra una gran tazza d'oro
Tenea colma di vin puro soave,
Acciocchè ambi il gustassero al partire.
Poscia si pose a' lor cavalli avanti,
E con saggio parlar lieto dicea:
Godete lieti, o giovanetti amati,
E vi sovvenga salutando dire
Questo medesmo a Nestore il gran Duce,
Che certo a me fu qual benigno padre
Mentre che intorno alle Troiane mura 260
Noi Greci fummo a far battaglia intenti:

Ben come narri, e come è 'l tuo desio,
Telemaco allor disse, o Rege illustre,
Diremgli il tutto nel nostro ritorno.
Oh! se piacesse al Ciel, che al proprio albergo
In Itaca tornando, il padre mio
Nelle mie case io ritrovassi, et ivi
A lui dicessi come dall' effetto
Cortese, che in te regna come amico
Fedele, io sia da te con sommo onore 270
Carco di ricchi, e preziosi doni.
Mentre ei così dicea, dalla man destra
Volando mosse un'aquila, che seco
Traea coi fieri artigli un'oca bianca,
Che domestica avea di casa tolta,
E dietro le venian gridando insieme
Con romore infinito uomini e donne:
Ella volando venne lor vicina
Dal destro lato, avanti a' lor cavalli;
Ond' essi lieti a tal vista si fero, 280
E giocond' era dentro al petto l'alma.
Allor si volse di Nestore il figlio
Al grande Atride, e parlando dicea:
Dimmi, o principe illustre Menelao,
Se con tal segno a noi dimostra il Cielo,
Od a te stesso ciò, che avvenir deve?
Mentre ei così diceva, il forte Duce
Menelao rivolgea dentro al pensiero

Come a ragion risponder gli potesse;
Ma sopravenne ivi la bella e vaga 290
Elena adorna, e lor parlando disse:
Ascoltatemi, o voi, ch' io dirvi intendo
Quel che 'l Cielo entro all' alma in ciò mi detta,
E ch' io penso avvenir per questo deggia.
Sì come questa giù dall' alto monte
Scendendo, ove nudriva i cari figli,
Fece preda dell' oca, che l' albergo
Domestico teneva in queste case,
Similemente Ulisse, che sofferti
Errando ha molti mali atroci e feri, 300
Ritornando all' albergo aspra vendetta
Prender deve, e già forse ivi si trova,
E grevi danni a tutti i Proci ordisce.
Allor lieto dicea d' Ulisse il figlio:
Così 'l possente sposo di Giunone
Benigno voglia; et io per questo al nome
Tuo, qual a Dea, voglio offrir preghi e voti.
Questo diceva, e con la sferza spinse
I possenti cavalli; ond' essi il corso
Preser veloci per l' aperto campo 310
Uscendo presto fuor della cittade,
E tutto il giorno intero il freno e 'l morso
Scotean correndo, al lor viaggio intenti.
Intanto il sol nell' Oceano i raggi
Ascose, e fece oscuro il mondo tutto;

Et ei giunsero a Fera, ove l'albergo
Avea Diòcle d' Orsiloco figlio,
Cui generato prima aveva Alfeo.
Ivi la notte dormendo posaro,
Ch' ebber da lui cortesi, e ricchi doni; 320
Ma quando in oriente la bell'Alba
Si mostrava spargendo gigli e rose
Sovra 'l bel letto suo d' orò lucente,
Allor giunsero insieme i lor destrieri
Al carro adorno, e sovr' esso montaro
Spingendo quelli, onde tosto partiro
Dalle gioconde e risonanti logge,
E con la sferza andar gli fero avanti,
Ch' ambi sembravan di valore a prova.
Così tosto arrivaro all' alta Pilo. 330
Ivi il saggio Telemaco al figliuolo
Di Nestore rivolto, così disse:
Pisistrato gentil, come già mai
Sarà, che al parlar mio sia vero effetto?
Noi ben possiamo omai del tutto darne
Vanto d' essere insieme amici fidi
Per l'amor, che mostrarsi i padri nostri,
E siam d'etade parimente eguali,
E 'l viaggio, che avemo insieme fatto,
Maggior sempre farà tra noi l'amore. 340
Dunque dalla mia nave più lontano
Non mi guidar, gentile amico e saggio,

Ma qui mi lascia, acciò che il vecchio padre
Tuo, contra voglia mia, nelle tue case
Non forse mi ritenga, desiando
Benigno e grato darmi onore, e pregio;
Et io sol bramo di girmen veloce.
Mentre ei così diceva, il saggio figlio
Di Nestore entro all' alma seco stesso
Pensava come, e 'n qual modo a ragione 350
Gli potesse servar le sue promesse,
Onde pensando in questa guisa il meglio
Esser gli parve: fermando 'l pensiero
Volse tosto i veloci suoi destrieri
Verso il lito del mar, dov' era il legno,
E nell' ultime parti e più segrete
Della nave nascose i ricchi doni,
Oro e vesti, che diede Menelao;
Poi con brevi parole al dipartirsi
Quindi tosto lo spinse, e gli dicea: 360
Monta sul legno omai ratto, e i compagni
Comanda che 'l medesmo faccin teco
Pria ch' io tornando alle paterne case,
Al vecchio raccontando il tutto dica,
Ch' io ben certo conosco con la mente,
E so qual sia di lui l' animo altero.
Non mai vorrà che tu da lui ti parta,
Ma verrà da se stesso egli a chiamarti
In questo loco, et affermando dico,

Che in van da lui non già farai partita 370
Senza alcun don, ma ben conosco ancora,
Che avrà di questo grande e fero sdegno.
Così dicendo con la ferza trasse
I veloci cavalli indietro, e tosto
Giunse entro a Pilo alle paterne case.
Ma Telemaco intanto i suoi compagni
Pronti al cammin facea coi detti suoi:
Apparecchiate, dicea loro, amici,
L'armi, e ciò che nel legno fa bisogno,
E noi salendo poi sovr' esso, intenti 380
Sarem tutti a fornir nostro viaggio.
Ond' essi al suo parlar veloci e pronti
Per ubbidir si mosser tutti insieme,
E salser tosto sovra 'l legno, et ivi
A' luoghi loro a seder si fur posti.
Così di questo prendea cura, e 'n tanto
Telemaco porgea preghiere al Cielo,
Sacrificando all' alta Dea Minerva
Non lontan dalla poppa della nave.
Allor presso a lui venne un peregrino, 390
Che fuggia d'Argo, ove avea un uomo ucciso,
Et era esso indovino, e sacerdote,
E della stirpe di Melampo nato,
Che prima abitar volle dentro a Pilo,
Che di lanose e bianche greggi abbonda,
E ricco ivi teneva il primo albergo,

Ma quindi alfin partissi, e venne errando
Ad altre genti, e fuggio, 'l patrio nido
Schivando, appresso il magnanimo e chiaro
Neleo, più ch'altro che allor fusse in terra, 400
Che infra l'anno le molte sue ricchezze
Per forza prese, e quegli in tanto stette
In Filace prigion legato e stretto,
E sofferse ivi gravi atroci doglie,
E di ciò fu cagion la bella figlia
Di Neleo il grande, e cruda aspra sventura·
Che nell'alma gli poser l'empie e fere
Dee Furie dette, orribili e spietate.
Ma questi alfin fuggì la morte e 'l fato,
E di Filace trasse, e seco addusse 410
In Pilo i buoi, che avean terribil voce,
E per Neleo il divino al fine un'opra
Condusse e fece incredibile, e degna,
Guidando alle sue case, al caro frate
La moglie, et esso tra popoli strani
Sen gio, che in Argo andò dove Natura
Produce atti cavalli al corso, e levi,
Ch'ivi dai Fati era disposto, ch'esso
Fusse in Argo signor di molte genti,
E quivi prese moglie, quivi ancora 420
Edificò regale alto palagio,
E di lui nacque Antifate, e secondo
A lui fu Manzio, due feroci figli.

Antifate produsse Oicleo il grande,
E d' Oicleo nacque Anfiarao,
Che a molte genti diede alta salute,
E fu di vero amor da Giove amato,
E dal benigno Apollo similmente,
Ma già non giunse all' ultima vecchiezza,
Ch' ebbe il suo fato estremo attorno a Tebe 430
Sol per cagion del don dato alla moglie.
Almeone, e Anfilòco ambidue illustri
A costui venner generosi figli.
Dall' altra parte Manzio al mondo diede
Polifide, e 'l suo frate detto Clito:
E poi l' Aurora dall' aurato letto
Clito per sua bellezza rapir volle,
Perchè tra gli altri Dei fusse immortale;
Ma Polifide il grande Apollo poi
Volle che tra i mortali avesse il vanto 440
Del migliore indovin, che fusse al mondo,
Poscia che 'l grande Anfiarao fu morto.
Questi essendo col proprio padre irato,
Partissi errando, e in Iperesia venne.
Quivi abitando a qualunque mortale
Scoprire osava le sue sorti fisse.
Di costui venne a Telemaco il figlio,
Ch' era Teocliméno a nome detto,
E fattosi vicino a lui fermossi,
E 'l trovò ch' ei faceva agli alti Dei 450

Sacrificio, e porgea preghiere e voti
Non lunge dalla sua veloce nave;
Onde chiamollo, e dicea brevemente:
  O caro amico, poi ch' io ti ritrovo
In questo loco a offrir devoto e pio,
Per questi santi sacrificj, prego,
E per lo Dio, che tu benigno attendi,
E per la vita e l' alma, che te stesso
Regge, e i compagni tuoi che vengon teco,
Non mi celare, e narra il vero appunto, 460
Chi sei, dicendo il nome, e di che stirpe,
Ove è la tua cittade, ove i parenti.
  Io, peregrin, narrar ti voglio il vero
(Diceva allor Telemaco a lui volto):
Itaca è la mia patria, e 'l padre mio
Si chiama Ulisse, se ancor vive in terra,
Ma penso che per morte al fin sia giunto,
E per questa cagion coi miei compagni
Prendendo il legno, domandando venni
Di lui, che lunge è stato già gran tempo. 470
  Et io così dalla patria lontano
Men vado e fuggo (allor Teocliméno
D' aspetto almo e divino a lui rispose),
Poscia che privo fei di vita e d' alma
Un de' miei cittadin, che molti avea,
E molti frati, e congiunti, et amici
Per la ricca e possente Argo, che grande

È 'l valore e la forza degli Achivi,
Et io, schivando il fato e morte oscura
Aver per questi, me ne fuggo altrove, 480
Che la mia sorte vuol ch' errando io vada
Tra genti strane, in diversi paesi.
Ma tu benigno dentro alla tua nave
Ricevi, prego, me scacciato, ch' io
A te supplice, umil fuggendo vegno,
Che penso da' nemici esser seguito.
Non già, rispose Telemaco il saggio,
Mentre appo noi dimora far vorrai,
Sarai per me dalla nave disgiunto;
Ma seguimi, ch' ivi entro gratamente 490
Parte di ciò, che avremo, avrai da noi.
Così dicendo da lui l' asta prese,
Ch' era di ferro acuto in cima adorna,
E la pose su l' asse entro alla nave,
Che a solcar l' onde er' atta d' ogni banda.
Esso poscia sovr' essa salse ancora:
Indi in poppa a seder si pose, e volle
Che sedesse appo lui Teocliméno.
Allor le funi sciolsero i compagni.
E Telemaco allor dolce parlando 500
Ai suoi compagni impose prender l' armi,
Et essi pronti a' suoi detti ubbidiro.
Indi tosto drizzar levando in alto
L' arbor, ch' era d' abete intero e saldo,

Nel cavo loco suo ponendo quello,
E stretto lo legar con salde funi,
E le candide vele alto tiraro.
Allor la Dea da' begli occhi lucenti,
Pallade diede lor l'aure seconde
Per l'aere infinito, che veloce, 510
E con gran forza nella poppa spira,
Acciocchè lieve il legno l'onde salse
Del mar correndo trapassasse in fretta.
In tanto il sol nascose i raggi suoi,
Rendendo oscuro d'ogni parte il mondo,
Onde il legno veloce a Fera giunse,
Che con gran forza Giove il vento spinse,
E non lontano ad Elide divina,
Ove gli Epei signoreggiando sono.
Quindi di nuovo gli rispinse il vento 520
Con impeto agli scogli acuti, molto
Dubbiosi, e con periglio, se la morte
Schivar doveano, o pur perire insieme.
Ma 'l saggio Ulisse, e 'l pastor nell'albergo
Prendean la cena in tanto, e presso a loro
Cenaro gli altri, e poichè sazii furo
Di bere e di mangiar quanto conviensi,
Diceva Ulisse nel suo dir tentando
Se di lui ritener prendesse cura
Ivi nelle sue stanze con amore, 530
O lo spingesse ad ir ver la cittade:

Odi ora, Euméo, e voi tutti altri ancora
Udite il mio parlar, compagni fidi:
Tosto che in ciel la vaga aurora appare
Di gir nella cittade ho gran desio,
E mendicando ivi menar la vita,
Onde a te, o ad altrui non sia molesto;
Ma ben giusto consiglio dar mi devi,
E 'nsieme un, che mi sia scorta al cammino.
Et io n' andrò per la cittade errando, 540
E cercherò se alcun mi porga aita,
Ond' io la sete e l' empia fame scacci:
Indi alle case andrò del saggio Ulisse,
E porterò di lui grate novelle
Alla casta Penelope sua moglie,
E tra i superbi Proci insieme misto
Starommi, a ciò se alcun di lor la cena
Dar mi volesse, che vivande assai
Han sempre, che tra lor copia ne abbonda;
E con lor (qual si sia la voglia d' essi) 550
Forse tosto potrei far bene assai.
Ma dir ti voglio il tutto, e tu l' apprendi
Con l' intelletto, e 'l mio parlare ascolta.
Mercurio il saggio messo degl' Iddei,
Che a suo volere all' opre de' mortali
Dona, come a lui par, grazia e favore,
A me concessa ha tal destrezza, et arte,
Che altr' uomo a me nessun sarebbe pari

E nell' adunar bene insieme il foco,
E rompendo spezzar di molte legne, 560
E nel ben cuocer le vivande e i cibi,
E nel porgere altrui mescendo il vino,
Qual sogliono a' miglior fare i men degni.
Ahimè! perchè nel cor questo pensiero
Ti viene, o peregrin? (dicesti allora
Con grand' ira, o Euméo, saggio pastore:)
Ben hai di perir quivi alto desio,
Se nella schiera entrar de' Proci vuoi,
Di cui l' ingiusto orgoglio, e l' empia forza
Arrivan quasi alle celesti stelle. 570
Nè come te son fatti i lor ministri,
Ma giovanetti con vesti leggiadre,
Con bello aspetto, e delicato volto,
E da costoro ognor serviti sono,
E carche son le ricche ornate mense
Di pane, e carne, e preziosi vini:
Ma tu restando qui farai dimora,
Che alcun non fia, ned io, nè i miei compagni,
Che mai si dolga per la tua presenza;
E quando poi d' Ulisse il caro figlio 580
Venendo salvo a noi farà ritorno,
Allora avrai da lui camice e vesti,
E manderatti ove il tuo cor desia.
Piacesse al Cielo, Ulisse allor rispose,
Che tu dal sommo padre eterno Giove

Fussi amato egualmente, come or sei
A me più caro che la vita e l' alma,
Che liberato m' hai dal gire errando,
E da pensier molesti, odiosi, e gravi,
Che nulla viene agli uomini mortali 590
Più dannoso, ch' errare or quinci, or quindi,
Ma per cagion del ventre ingordo e vile
Hanno i mortali in vita molti guai,
Se alcuno oppresso è sì, ch' errando vada,
E sostenga infiniti affanni e doglie.
Or, perchè tu qui mi ritieni, e vuoi
Ch' io qui l' attenda, orsù, narrando dimmi
Della madre d' Ulisse ciò che avvenne,
E del padre di lui, ch' esso partendo
Lasciò della vecchiezza in su la soglia, 600
Se in alcun luogo vivi ancor del sole
Risplender veggion chiara l' alma luce,
O pur già morti nell' oscuro albergo
Son, del fero Pluton nel basso regno.
Ben vo' narrarti (disse allora Euméo)
Il vero, o peregrin, di ciò che chiedi.
Laerte il vecchio ancor vive, e si trova
Nelle sue case alla villa, e preghiere
Sempre porge umilmente al sommo Giove,
Che l' alma sciolta dalle membra stanche 610
Lasci il suo corpo omai fragile e 'nfermo,
Che gravemente il figlio, ch' è lontano,

Piangendo brama, e la sua casta e saggia
Moglie morendo ha lui colmo di doglia,
Et in aspra e crudel vecchiezza posto.
Questa per l'ampio e greve duolo amaro,
Che del suo figlio glorioso avea,
Per tristo fato acerbo venne al fine,
Nè piaccia al Ciel che in cotal guisa pera
Chiunque qui venendo amico sia, 620
E da amico fedel facci opre degne,
Che quant' ella, sebben dolente, visse,
Tanto gli piacque domandarmi sempre,
Che nodrito m' avea picciol fanciullo
Insieme con Ctimene adorna e bella
Sua figlia, degna di pregio e d' onore,
Cui partorì dopo tutti altri figli.
Con questa io fui nodrito insieme, e certo
Onorato fui d' essa poco meno;
Ma poi ch' ambo all' età fiorita e fresca 630
Di gioventù venimmo, quella diero
A Samende, onde preser gran tesoro.
Et essa allor mi diede e manto, e vesti
Ornate molto, e me le cinse intorno,
Dandomi per le gambe anco i calzari,
E mi mandò della villa al governo,
Che benigna col cor mi amava assai,
E già di queste cose privo resto;
Ma gli alti Dei celesti accrescon sempre

L' opra con le ricchezze, ove io mi volgo, 640
Et io di queste mangiando e beendo
Vissuto sono, e donne a' poverelli.
Ma non già della mia signora e donna
È giocondo l' udire o 'n detti, o 'n fatti,
Che la casa regal greve sventura
Offende, e questo fanno uomin superbi,
Onde bramano in vano i servi fidi
Parlare avanti alla signora loro,
O domandar di ciò che ad essi accade,
E lor non lice nè mangiar nè bere, 650
O portare alla villa alcuna cosa,
Che soglia a' servi sempre esser gioconda.
Ahimè! che pur di troppo teneri anni,
Mio saggio Euméo, rispose allora Ulisse,
Lontan dalla tua patria, e da' parenti,
Che picciol ti nutriro, andasti errando:
Ma tu, deh! dimmi, e narra il vero appunto,
Se la cittade, e gli uomin d' essa furo
Dispersi, ove abitava e padre, e madre,
O ver, se essendo tu lasciato solo 660
Presso alle greggi, e agli armenti paterni,
Venner uomin malvagi, e con le navi
Preso menarti alle case regali
Dell' uom, che per te diede degno pregio.
Poi che tu, peregrin, (rispose allora
Il pastor) mi ricerchi, e mi domandi

Di queste cose, or con silenzio ascolta,
E beendo del vin prendi diletto,
E siedi, che le notti lunghe sono,
E ben di questa avanza sì gran parte, 670
Che dormir può chi vuole, e si puote anco
Ascoltar con diletto chi ragiona,
Nè ti convien dormire avanti tempo,
E 'l molto sonno altrui spesso è molesto:
Degli altri tutti, se alcun pur desia,
O dormir vuol, quinci si parta, e dorma,
Ma tosto che l'aurora all'orizzonte
Apparisce, egli il cibo prenda, e 'nsieme
Segua del signor nostro il gregge ingordo:
Ma noi due dentro a quest' albergo in tanto 680
Prenderem l'un dell' altro gran diletto
Col rimembrare i dolor nostri grevi,
Perchè colui ne' suoi dolor si gode,
Che ha già sofferto molto, e molto errando
Gito è lontan dalla sua patria amata;
Ma vo' dirti or quel, che domandi e cerchi.
Siria chiamata un' Isoletta giace
La sopra Ortigia, se l' udisti mai,
Dove il sol volge le infiammate rote,
Nè molto spazio sovra 'l mar si stende, 690
Ma ben dal Cielo avuti ha molti doni,
Che d'armenti e di greggi sempre abbonda
Con gran copia di vino, e di vivande,

Né l'empia fame il popolo unqua assale,
Od altro mal, che a' miseri mortali
Odioso venga, e sia greve e molesto;
Ma quando dentro alla città son molti
Di molta etade, allora Apollo viene
Con l'arco suo d'argento, e con Diana
Con le saette sue vaghe e lucenti, 700
E trapassando avanti quelli uccide.
Quivi son due cittadi, et intra loro
Il tutto s'hanno in due parti diviso,
E d'ambedue mio padre avea l'impero,
Ctesio d'Ormeno, eguale agli alti Dei.
Quivi Fenici al navigare esperti
Vennero uomini astuti, che sul legno
Portaron cose assai vaghe, e gentili.
Aveva il padre mio nel proprio albergo
Tra le ancille una donna di Fenicia, 710
Ch'era assai grande, e di gentile aspetto,
E sapea far bell'opre a meraviglia.
Questa con frode ingannaro i Fenici;
E prima un d'essi lei, mentre lavando
Era vicina alla veloce nave,
Col letto prese, e con atti amorosi,
Che con inganno alle lascive donne
Furan le menti, se ben d'esse alcuna
È, che sappia opre far leggiadre e belle.
Questi da poi le domandò chi fusse, 720
E come ivi venuta, e di qual parte.

Ella tosto, mostrando l' alto albergo
Del padre mio, rispose allora e disse:
Io della ricca città di Sidone
Esser mi pregio e vanto, e figlia sono
D'Aribante, che molto oro possiede,
Ma me rapiro i Tafii, ladri astuti,
Mentr' io di villa faceva ritorno,
E mi guidar per forza in queste parti
Dentro all' albergo di quest' uomo degno, 730
Che per me diede lor prezzo non vile;
Onde colui, che l' amoroso affetto
Celatamente avea condotto al fine,
A lei rivolto astuto le dicea:
Adunque certo ne verrai con noi
Al proprio albergo insieme, acciò tu veggia
Di tuo padre e tua madre il gran palazzo,
Et essi ancor, che certo vivi sono,
E gli chiama ciascun ricchi e felici.
Questo sia, se volete, (lor dicea 740
Rispondendo la donna), ò naviganti,
Con giuramento obbligarmi la fede
Di ricondurmi salva alle mie case:
Ond' essi allor così, com' ella volle,
Tutti giuraro, e poi che fu compito
Il giuramento, ella parlando disse:
Or uopo è di tacer, nè sia di voi,
O de' compagni vostri, se per via
Mi riscontra, od al fonte, alcun di loro,

Ch'osi parlarmi, o ragionar con meco, 750
Acciò non forse sia chi vada a dirlo
A casa al vecchio mio signore, e donno,
Et ei sentendo ciò me stessa leghi
Con nodi stretti, et a voi morte ordisca.
Ma ponete il mio dir dentro al cor vostro:
Provvedete solleciti le merci,
Per che veniste, e quando il legno pieno
Fia di vivande al viver vostro assai,
Venga all'albergo un messaggio veloce
Per me, ch'io porterò dell'oro meco 760
Quanto potrà venirmi nelle mani,
E volentier potendo vi darei
Altro migliore incarco, ch'io nutrisco
Dentro alle case del signore il figlio,
Che astuto e pronto già per tutto corre,
Et io lui condurrovvi entro alla nave,
Che apporteravvi infinito guadagno
Ovunque voi vorrete via condurlo
Tra genti strane, in paesi diversi.
Poi ch'ebbe così detto, indi partissi, 770
E ritornossi alle case regali,
Et essi un anno intero stetter ivi
Appresso a noi, e nella nave loro
Provviddero assai cose al vivere atte.
Ma quando già la nave carca e greve
Apparecchiata avean per far ritorno,

Allor mandaro un messaggiero astuto,
Che alla donna di ciò novella desse,
Et ei venne alle case di mio padre
Seco portando un ricco monil d' oro, 780
Che di elettro era cinto d' ogn' intorno.
Questo la casta mia madre, e le ancille,
Ch' eran con lei dentro al regal palazzo,
Con le man rivolgean, di sotto e sopra
Lo guardavan con alta meraviglia,
Offerendo di quel prezzo non vile;
E quegli in tanto tacito alla donna
Cenno fece, e ciò fatto dipartissi,
E ritornossi alla nave veloce:
Et ella allor per man mi prese, e seco 790
Mi trasse fuor delle paterne case,
E ritrovò nelle primiere stanze
Tazze, e diversi vasi ricchi d' oro,
Che servian per gli amici, onde mio padre
Si cingeva d' intorno, e che al consiglio
Seco eran iti, ove il popol s' aduna.
Ella tosto tre tazze dentro al seno
S' ascose, e via portolle: io semplicetto
Le giva dietro con passi ineguali.
In tanto il sol nell' oceano i raggi 800
Tuffando, fece oscuro il mondo tutto,
E noi tosto giugnemmo nel bel porto,
Ove era de' Fenici il legno leve,

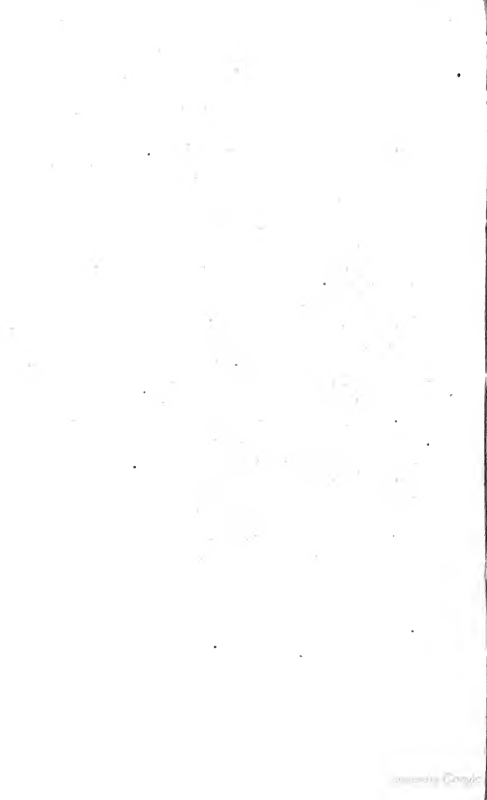
Et essi allor saliti sovra quello
Navigaron per l' umido viaggio,
Avendo fatto già noi due salire,
E Giove diede lor l' aure seconde.
Sei giorni interi, et altrettante notti
Navighiam sempre, e quando di Saturno
Il gran figliuolo il settimo produsse, 810
Allor Diana, che d' arco e saette
Sempre s' adorna, quella donna ancise;
Che giù cadendo, come il marin mergo,
Risonar fece la bassa sentina.
Così gittata fu nell' onde salse
Sì, che fusse esca a' pesci et alle foche,
Et io restai col cor di doglia afflitto.
Poscia il vento con l' onde spinser questi
In Itaca, ove a Laerte venduto
Fui, che per me lor diede molti beni. 820
Così da prima questa terra vidi.
Certo, Euméo, (col cor mosso a pietade
Rispondendo dicea il divino Ulisse)
Per te dentro il mio petto si divide,
Sentendo ciò che con l' alma hai sofferto;
Ma ben dico che a te vicino al male
Benigno pose il bene il sommo Giove,
Che alfin, poi che soffristi assai fatiche,
Ei d' un uom mansueto entro all' albergo
Giunger ti fece, che largo ti dona 830

Onde il mangiare e 'l ber non brami indarno,
E vita meni assai dolce e gioconda:
Ma io, lasso! ho ricerco tra i mortali
Molte cittadi errando, e qui son giunto.
Così tra lor parlando il sonno venne;
Nè già quivi dormiron lungo tempo,
Che tosto venne la rosata aurora.
Ma Telemaco intanto, e' suoi compagni
Sciogliean le vele in terra ivi vicino,
E tosto l' arbor giù calaro al basso 840
Spingendo il legno coi remi nel porto,
E fuor gettaron l' ancore tenaci,
E strette e salde legaron le funi,
Et essi ancor veloci fuor del legno
Sul lito sceser presso all' onde salse,
Et ivi lieti apparecchiar la cena
Mescendo nelle tazze il vino ardente;
Ma poi che di mangiare e ber fu spenta
L' ingorda voglia, Telemaco allora
Incominciò a dir loro in questa forma: 850
Voi or veloce la nave spingete
Ver la cittade, et io n' andrò alla villa,
Et a' pastor delle mie greggi intanto,
E quindi alla città verrò, ma tardi,
Poich' avrò visti i beni e l' opre mie;
Doman sarete poi, per guiderdone
Delle fatiche del lungo viaggio,

Onorati da me con ricca mensa,
Con buone carni, e preziosi vini.
Et io dove gir deggio, o caro figlio? 860
(Surgendo disse allor Teocliméno)
O chi sarà tra quei, ch' hanno l' impero
In Itaca, colui che nell' albergo
Suo mi riceva? deggio io forse gire
Per via dritta a tua madre, alle tue case?
Si ben che io vorrei (rispose allora
D' Ulisse il buon figliuol), che tu ne gissi
Dentro alla case mie; ma fora il peggio,
Ch' io non sarò presente, nè mia madre
Vedratti, che non osa molto spesso 870
Nell' albergo apparire a' Proci avanti,
Ma sta da lor lontana appresso al tetto,
Et ivi ordisce, e tesse la sua tela:
Ma tra me stesso penso che altri fora
Uomo, ove gir potresti, o caro amico.
Eurimaco è costui, l' illustre figlio
Di Polibo prudente, cui qual Dio
Risguarda il popol d' Itaca sovente,
Ch' è più d' ogni altro assai degno, e desia
Aver la madre mia per sua mogliera, 880
Gli onor prendendo del mio padre Ulisse:
Ma Giove Olimpio, che nel Cielo alberga,
Il tutto sa, se avanti a queste nozze
Avranno fine i suoi giorni infelici.

Così diceva, e'n tanto dalla destra
Parte volando un peregrin falcone
Venne veloce messaggier d'Apollo,
E 'n piè teneva una colomba, e lei
Sbranando indi spargea le penne a terra
In mezzo tra Telemaco, e la nave; 890
Onde Teocliméno a se chiamollo
Da' suoi compagni scevro, e per la mano
Poscia lo prese, e lo chiamò per nome:
Telemaco, ben sai che mai non vola
Destro un uccel senza il voler divino,
Et io certo 'l conobbi rimirando
Incontra, ch'era con felice augurio,
Che non è alcun, che più di voi signore
Esser tra 'l popol d' Itaca mai deggia,
Ma sempre voi devete aver l' impero. 900
Piacesse al Ciel, che questo tuo parlare
(Rispondendo Telemaco dicea)
Avesse effetto, che vedresti tosto
Quanto amico ci sei, che molti doni
Avresti sol da me, sì che chiunque
Ti riscontrasse ti diria felice.
E rivolto a Piréo suo fido amico,
Piréo di Clito figlio, gli diceva:
Tu, più ch' altro, sei stato alle mie voglie
Tra tutti gli altri amici, che seguito 910
M' hanno col legno alla città di Pilo:

Non ti sia greve or di menar con teco
Alle tue case questo peregrino,
E per mio amor, quanto si deve, amarlo,
Et onorarlo insino al mio ritorno:
Telemaco, se ben tu lungo tempo,
Rispondendo dicea Piréo cortese,
Stessi lontano, io meco condurrollo;
Nè bramerà ch' altri l' onori e pregi.
Così diceva, e salendo sul legno 920
Disse ai compagni, che salisser seco,
E che sciogliesser poi le attorte funi.
Essi saliro, e posersi a sedere;
E Telemaco allora i bei calzari
Si cinse, e prese in man la forte lancia
Dal luogo, ove nel legno era locata,
Ch' era d' acuto ferro in cima adorna.
Ond' essi allor disciogliendo le corde
Spinsero il legno verso la cittade
Sì come volle Telemaco il saggio, 930
E caro figlio del famoso Ulisse,
Che veloce per via moveva il piede
Fin che giunse alla stanza, ove infinito
Era 'l suo gregge ingordo, e 'l buon pastore
Gli stava appresso, ai suoi signori amico.

---

# DELL'ODISSEA

# D' O M E R O.

---

## *LIBRO XVI.*

In tanto il saggio Ulisse, e 'l buon pastore,
Subito che l'aurora in cielo apparse,
Col fuoco acceso apparecchiaro i cibi
Mandando gli altri con le greggi ingorde.
Allora i cani a Telemaco intorno
Facean gran festa, nè, com' è 'l costume
Loro, abbaiaron quando quivi giunse.
Ulisse il saggio allor tosto s' accorse
Del festeggiar de' cani, e 'n tanto il suono
Sentì dei piedi nel venire avanti, 10
Onde volto al pastor così gli disse:
Certo, o Euméo, che alcun de' tuoi compagni,
Od altri noto, viene in queste parti,
Che i can senza abbaiar gran festa fanno,
E sentir parmi anco il romor dei piedi;
Nè detto aveva il tutto, quando apparse
In su la porta il suo diletto figlio.
Con meraviglia il buon pastor si mosse,

E 'l vaso gli cadea del vin di mano,
Che 'n mensa porre allor volea mescendo., 20
E corse tosto incontra al suo signore,
E dolcemente gli baciò la fronte,
Ambo le belle luci, ambo le mani;
E dagli occhi cadean lagrime salse.
Qual padre, che 'l suo caro e dolce figlio,
Ch' avea solo acquistato in sua vecchiezza,
E per lui molti affanni aggia sofferti,
Riceva poi, che di parti lontane
Ritorna a casa dopo il decim' anno;
Così 'l pastore il buon figliuol d' Ulisse 30
Stretto abbracciando per tutto baciollo,
Come se morte rea fuggito avesse,
E piangendo ver lui così dicea:
 Ahi! Telemaco, dolce, amato lume
De' miei trist' occhi, che sei pur venuto,
Che non credetti rivederti mai
Poi che n' andasti con la nave a Pilo.
Ma, caro figlio, omai qua dentro vieni,
Sì che di tua presenza l'alma goda
Veggendo te, che dentro alle tue case 40
Novellamente ritornato sei;
Perchè non troppo spesso in queste parti
Vieni a veder la tua villa e i pastori,
Ma stai nella città tra 'l popol tuo
A risguardar la rea turba de' Proci.

Ben certo fia così ( rispose allora
Telemaco al pastore ), o caro padre,
E sol per tua cagione in queste parti
Vegno, che di vederti ho gran desio,
E per saper da te novella certa 50
S' ancor nelle mie case fa dimora
La madre mia, o d' alcun altro sposa
Esser si trova, e del mio padre Ulisse
Se 'l letto abbandonato sia ripieno
Di ragni, ch' entro v' abbin fatto il nido.
Ben si ritrova ancor nelle tue case,
( Rispose il buon pastore ) e l' alma ha pronta
Sempre a soffrir, nè mai rallenta in lei
Il lagrimar, che le infelici notti
La consumano ognor coi tristi giorni. 60
Così dicendo la ferrata lancia
Di man gli prese, et esso, oltra varcando
Il limitar di pietra, entrava dentro;
Onde a lui nell' entrare il padre Ulisse
Il luogo dar volea, ma d' altra parte
Telemaco non volle, e lo ritenne,
Siedi, dicendo, o forestiero amico,
Che altrove noi ben troverrem la sede
Nel nostro albergo, e ci è chi ce la trovi.
Così dicea passando oltre a sedere, 70
A cui trovò il pastore un verde fascio
Di virgulti, e d' agnel sopra una pelle,

E quivi poi sedeo d'Ulisse il figlio,
Onde 'l pastore un vaso in mensa pose
Di carni cotte, che 'l giorno davanti
Avean mangiando lasciate i pastori,
E tosto ne' canestri il pan portava,
Nelle tazze mescendo il vin soave:
Poi contra 'l saggio Ulisse esso sedea,
Onde miser le mani alle vivande, 80
Che lor dal buon pastor fur poste avanti;
Ma, poiche sazia fu l' accesa voglia
Di bere e di mangiar, si volse allora
Telemaco al pastore, e domandollo:
Donde vien, padre, questo peregrino?
O come i naviganti l'han condotto
In Itaca? e chi dicon esser essi?
Perch'io non penso ch' ei venuto sia
In queste parti, senza legno, a piedi:
Io dirti il vero intendo, o caro figlio: 90
(Dicesti allora, saggio Euméo pastore,)
Questi si gloria, che del largo regno
Di Creta trae la stirpe, e dice ancora,
Che per molte cittadi è gito errando,
Che il Ciel di lui così disposto avea.
Or nuovamente da' legni fuggito
S' è de' Tesproti, e qui venuto a noi,
Ond' io a te ne fo libero dono,
E tu di lui dispon come a te piace,
Ch' esso umil prega, e da te chiede aita. 100

Euméo, certo che greve doglia all'alma
M' apporti col tuo dire, allor rispose
Telemaco, e m' affliggi; or come vuoi
Ch' io riceva costui nelle mie case,
Ch' è peregrino, et io giovane sono?
E non arei con man forza, od ardire
Difenderlo da altrui, nè far vendetta
Quand' altri prima gli fusse molesto.
Dipoi la madre mia dubbiosa e 'ncerta
La mente, e l' alma in due parti rivolge, 110
Nè sa se appresso a me restar si deggia
Le mie case curando, e vergognosa
Guardare il letto del suo caro sposo,
E' nsieme il dir delle genti, e la fama,
O pure omai seguir colui, che avanti
Sia tra gli Achivi all' offrir pronto, e chiegga
Lei per isposa, e porga dote e doni:
Ma 'l peregrin, (da poi che nel tuo albergo
È venuto) io vestir di veste e manto
Onesti voglio, e la pungente spada 120
Darogli al fianco, e ne' piedi i calzári,
E manderollo ove il suo cor desia.
Or tu, se vuoi, di lui cura aggia in tanto,
Et io manderò qui le vesti, e i cibi
Per la sua vita, acciò non forse ei fosse
A te d' incarco, et a' compagni tuoi;
Ma già non lascerò, che costui venga

Avanti a' Proci, che superbi e 'ngiusti
Sono assai più che immaginar si possa,
Acciò non forse a lui facendo oltraggio, 130
Io poi di doglia mi consumi e strugga;
Nè far lor contra ( poi che tanti sono )
Cosa alcuna potrebbe uom forte ardito,
Ch' hanno vie più d' ogni altro ardire e possa.
O caro amico, allor soggiunse Ulisse,
Poichè parlare e risponder mi lece,
Certo a me si distrugge il cor nel petto
Per l'aspra doglia, ahimè! di te, che i Proci,
Contra tua voglia, dentro alle tue case
Ardiscon opre ordir sì ingiuste e ree 140
Contr' a tua voglia, che sì fatto sei.
Ma dimmi se sei vinto a tuo volere,
O tra 'l popol le genti in odio t' hanno?
O forse a torto i tuoi fratelli accusi,
In cui fidar si deve ogn' uomo saggio,
Se per lui combattendo prendon l' armi,
Se ben sia greve et aspra la contesa.
Oh! se piacesse al Ciel, che nella etade
Giovenile io con quest' animo fossi,
O 'l figlio del famoso e saggio Ulisse, 150
O ch' ei tornasse del suo lungo errore,
E di ciò 'l Fato ancor ne porge speme;
Allora io tosto torrei che la testa
Tronca mi fosse da qual uom si voglia,

S'io di tutti non fussi danno estremo
Andando dentro alle regali stanze
Del grande Ulisse figlio di Laerte:
Ma se, per esser molti et io soletto,
Da lor restassi estinto, volentieri
Vorrei morir nelle mie proprie case 160
Più tosto che veder tali opre indegne,
I forestieri amici percotendo,
E nel far forza alle fedeli ancille
Turbar la regia casa, ahi fero scempio!
E 'l vino apparecchiato, e le vivande
Distrugger senza alcun bisogno, in vano.

Io, peregrino, il ver dirotti appunto,
( Allor rispose Telemaco il saggio )
Non già che 'l popol m' abbia in odio, o sieno
Meco le genti irate, nè riprendo 170
I miei fratelli, in cui fidar si deve
Ogn' uomo saggio, quando prendon l' armi
Per lui, se ben sia greve la contesa:
Ma il sommo Giove l' alma stirpe nostra
Solinga fece sì, che 'l buon Laerte
Solo fu figlio d' Arcisio, e produsse
Solo Ulisse il suo nato, ma d' Ulisse
Solo nacqui io, e nelle regie case
Lasciommi, nè di me goder poteo.
Or di costor nimici molti sono 180
Dentro alle case mie, che tutti quelli,

Che degli altri migliore hanno l' impero
Nell' Isole, che 'l mar d' intorno cinge,
Dulichio, Samo, e Zacinto selvaggia,
E tutti quei, che in Itaca il governo
Hanno degli altri, chieggiono importuni
D' aver la madre mia per loro sposa,
E consuman guastando il dolce nido.
Ella negar queste odiose nozze
Non osa, nè por fine a sì gran male 190
In alcun modo puote, et essi in tanto
Si divoran mangiando ogni mio bene,
E forse ancor distruggeran me stesso;
Ma nel voler del Ciel questo è riposto:
E tu, padre, n' andrai velocemente
A ritrovar Penelope la saggia,
Per dirle, che da lei salvo ne vegno,
E ritornato son dall' alma Pilo.
Io qui t' aspetto, e tu di qua ritorna:
Et a lei sola ciò dirai, che alcuno 200
Altro non sia degli Achivi, che ascolti
Il tuo parlar, che molti e molti sono,
Che m' hanno congiurato a torto contra.

Io ben conosco, e tutto so (dicesti
Rispondendo, o Euméo, saggio pastore),
E tu comandi ad un che bene intende;
Ma dimmi s' io nel medesmo viaggio
Porto tal nuova al misero Laerte,

Che avanti certo per cagion d' Ulisse
Molto piangea, pur risguardando l' opre 210
Con l' ancille si stava entro all' albergo,
E beeva e mangiava a voglia sua;
Ma poi che tu n' andasti all' alma Pilo
Con la tua nave, dicon che non mai
Ha voluto mangiare, o bere al tutto,
O 'l lavoro guardar dell' opre sue,
Ma sospirando e piangendo si siede
Sempre dolente; e sopra l' ossa dure
Si secca il corpo, e la pelle assottiglia.
Di ciò molto mi duol (diceva allora 220
Telemaco); ma pur sebben dolente
Lasciamlo star, che se tutto a' mortali
Avvenisse secondo il voler loro,
Noi prima eleggeremmo il giorno e l' ora,
Che a noi tornasse il caro nostro padre.
Tu fatta l' ambasciata addietro riedi,
Nè cercar d' ire a ritrovarlo in villa;
Ma per mia parte a mia madre dirai,
Che tosto mandi un' ancilla veloce
Celatamente a dar tal nuova al vecchio. 230
Così dicendo mosse il buon pastore,
Che tosto prese i calzari, e gli cinse
A' piedi, e verso la città ne gia.
Nè fu nascosto all' alta Dea Minerva
Che dall' albergo partiva il pastore;

Ma venne appresso, e parea nel sembiante
Un' alta e bella donna, e che sapesse
Far con sua mano opre leggiadre e degne,
E ferma stette alla porta davanti,
E solo apparve ad Ulisse, che nulla 240
Telemaco vedea, nè di lei seppe,
Che pon gli Dei celesti dimostrarsi
A parte, e non a tutti, a voglia loro,
Ma ben la vide Ulisse, e i cani appresso,
Nè gli abbaiaron, com' è lor costume,
Ma gemeano, e fuggiro in altra parte
Del pastorale albergo, pur temendo.
Ella col ciglio ad Ulisse fe' cenno,
Che ben la intese, e fuor di casa uscìo,
E venne appresso a lei nell' ampia loggia, 250
Ove fermossi, e Minerva dicea:
Ulisse, o saggio figlio di Laerte,
Omai tempo é di dire al tuo figliuolo
Il vero in tutto, nè celar ti devi
A lui già più, sì che, congiunti insieme
D' ambo i consigli, ordir possiate omai
L' empia morte de' Proci e 'l fato acerbo,
E gire insieme dentro alla cittade;
Et io non sarò mai da voi lontana,
Combattendo per voi quando uopo sia. 260
Così dicendo con l' aurata verga
Toccollo, e poi di vesti adorne e nette

Coverse il petto, e 'l cinse d' ogn' intorno,
E crescer fece in lui la propria forma
Il fior mostrando dell' età virile,
E le chiome in un tratto nere fersi,
E in su le guance distese la pelle,
E venne bruno intorno al mento il pelo.
Ella, ciò fatto, subito partissi:
Ma 'l saggio Ulisse andò dentro all'albergo; 270
Onde di lui maravigliossi il figlio,
E per temenza ch' ei fosse uno Dio,
Tosto rivolse in altra parte gli occhi,
Parmi, dicendo, o peregrino amico,
Che cangiato or ti sei da quel di pria,
Ch' altre vesti ti veggio, altro colore,
Non già simile a quel ch' eri pur dianzi.
Ben certo credo che alcun Nume sei
Di quei, che hanno nel ciel felice albergo;
Ma pietoso ti prego a noi t' inchina, 280
Onde offrir ti possiam voti e preghiere
Nel tuo cospetto graziose, e pie,
E porger preziosi aurati doni:
Dunque benigno abbi di noi pietade.
Io già non sono alcuno Dio (rispose
Ulisse allora), e perchè m' assimigli
Agl' immortali Dei? ma son tuo padre,
Per cui tu sospirando hai già sofferti
Affanni, e doglie assai, che molti oltraggi
Ricevut' hai da ingiusti uomini, e rei. 290

Così dicea baciando il dolce figlio,
E dalle guance giù cadeano in terra
Lagrime salse, e stretto 'l tenea sempre;
Ma Telemaco allor, che non potea
Creder, che costui fosse il padre suo,
Dicevagli parlando in questa forma:
Già non sei tu'l mio caro padre Ulisse,
Ma certo alcuno Dio m'asconde il vero,
Perch'io con maggior doglia ancor sospiri,
Che già mai non potrebbe uomo mortale 300
Col suo 'ngegno pensar di porre in opra
Sì fatte cose, quando alcuno Iddio
Non sia, che vegna e faccia agevolmente
Uno e giovane, e vecchio a voglia sua.
E certo or tu vecchio eri, e mal vestito;
Or sei simile al tutto a' sommi Dei,
Ch'hanno lor sede su nell' alto Olimpo.
Telemaco, ben sai che non ti lice,
Diceva rispondendo il saggio Ulisse,
Nell'alma aver sì fatta meraviglia; 310
Poichè 'l tuo caro padre si ritrova
Or qui, che un altro Ulisse in queste parti
Non verrà mai; ben io son desso, e poi
Che tanti mali, e così lunghi affanni
Ho sofferti, al mio patrio almo terreno
Venuto l' anno vigesimo sono,
Et in quest' opra m' è guida Minerva,
Che mi fa parer tal qual ella vuole,

( Che può ben farlo ) , e tal volta simile
Mi rende ad un , che sia mendico errante , 320
E talor sembro un giovane leggiadro
Con belle vesti cinto d' ogni intorno ,
Che agevolmente gl' immortali Dei ,
Ch' han per lor seggio le celesti sfere ,
Ponno un mortal levare in alto , in gloria ,
E 'l medesmo attuffar misero in doglia .
Così detto a seder si pose , e 'ntanto
Telemaco abbracciando il caro padre
Piangea , spargendo ognor lagrime salse ,
Che ad ambi alto desio di pianger nacque , 330
Onde gemean con voci afflitte e meste .
Come talor qual aquila , o falcone ,
A cui l' uom della villa levato abbia
Del nido i figli , pria che abbin le penne ;
Così costor con doglia giù dagli occhi
Stillavan mesti ognor lagrime amare ,
E pianto arebber sin che 'l sol nascosto
Nell' ocean si fosse sotto l' onde ,
Se non che pur Telemaco dicea :
Con che nave, o mio dolce e caro padre, 340
T' hanno i nocchier guidato in queste parti ?
E chi d' esser diceano , o di che genti ?
Che so , che co' tuoi piè non sei venuto .
Ben ti vo' dire il vero , o caro figlio,
( Rispose allora Ulisse ) : qui condotto

M' hanno i Feaci al navigare esperti,
Che osano gli altri ancor mandare altrove
Quando alcuno ai lor porti, o piaggie arriva;
Et essi mentre io dormia con la nave
Per l' onde mi guidaro in queste parti, 350
E mi posero in Itaca, e mi diero
Cortesi molti ricchi, e cari doni,
E bronzo, et oro assai, e vesti ornate,
E queste cose son nell' antro ascoste
Per consiglio de' sommi Dei celesti.
Or col voler dell' alma Dea Minerva
Son qui venuto, acciò possiamo insieme
La morte ordir de' rei nemici nostri:
Ma dimmi ricontando omai de' Proci,
Acciò ch' io sappia quanti, e quali e' sono, 360
Che andrò poi ripensando tra me stesso
Se potremo da noi soli bastanti
Esser senz' altri, o pure altri bisogna.
O padre, allor Telemaco rispose,
Certo più volte il nome, e l' alta gloria
Tua celebrare ho sentito, e che sei
Pronto di mani, e saggio di consiglio;
Ma sì gran cosa hai detta, che smarrito
Resto, perchè impossibil certo parmi,
Che due soli con molti abbin contesa 370
Per natura al vigore arditi e forti,
Perchè non pur de' Proci una decina,

Nè due sole, ma molte e molte sono,
E tosto qui saprai 'l numero d' essi.
Di Dulichio ci son giovani scelti
Cinquantadue con sei lor servi appresso,
E ventiquattro son poi quei di Same
Giovani tutti, e di Zacinto venti
Uomini Achivi, e d' Itaca son poi
Dodici, e tutti degli altri i migliori, 380
E con essi è Medone araldo insieme,
Et appresso il divin Poeta, e due
Servi, ministri di cibi e vivande.
Or se vorremo andare incontra tutti
Quei, che son dentro, temo non tal volta
Sia tal impresa amara e greve molto,
Volendo vendicar l'ingiuste offese:
Ma tu, se puoi, ricerca e pensa teco,
Se alcun ritrovi, che ne dia soccorso,
E pronto porga a tal bisogno aita. 390
Io vo' ben dirti, allor rispose Ulisse,
Il tutto, e tu m' ascolta, e intendi, e cerca
Se a noi bastante aita fia Minerva
Insieme col gran padre eterno Giove,
O d' altra aita proveder mi deggio.
Buono è 'l soccorso, che tu, padre, narri
(Tosto rispose Telemaco allora),
Che ambo sedendo su nell' alte nubi,
Signoreggiando agli altri uomini, impero
Hanno nel ciel tra gl' immortali Dei. 400

Non saranno gran tempo a noi lontani
( Diceva Ulisse ), allor che 'l fiero Marte
Nella battaglia, che tra i Proci e noi
Si deve fare al nostro albergo dentro,
Fia del nostro valor giudice giusto.
Ma tu per ora andrai, tosto che appare
All' orizzonte la rosata aurora,
Al nostro albergo, e coi superbi Proci
Umilemente parlerai, che 'ntanto
Me condurrà 'l pastore alla cittade 410
Simile ad un mendico vecchio afflitto;
E se oltraggio, e disnor fatto mi fia
Da lor, sostien con l'alma invitta e franca,
Poi ch'io con pazienza il mal sostengo;
E s'io nei piedi avvinto tratto fore
Sarò di casa, o di crude percosse
Percuoter mi vedrai, tu soffri in pace,
Ma pur comanda che fermi il furore
Parlando lor con soavi parole;
Nè vorranno obbedirti, che s' appressa 420
Il giorno già del fato loro acerbo.
Ma vo' dirti altro, e tu nell' alma il serba:
Quando la saggia Dea, d' alto consiglio,
Minerva, porgeranne alla mia mente,
Allora io ti farò col capo cenno.
Tu ciò vedendo, tutte l' armi, ch' hai
Da far battaglia entro al palazzo sparse,
Riponi allora in loco ascosto ad alto,

Nella camera grande insieme accolte.
Dirai intanto dolcemente a' Proci, 430
Se bramasser saperne la cagione:
Io dal fumo l' ho tolte, che non sono
Come quando lasciolle, andando a Troia,
Ulisse il padre mio, ma guaste e tinte
Son, dove aggiunto ha col suo fiato 'l foco.
Ancor, che molto importa, mi riduce
Questo alla mente il figlio di Saturno,
Acciò non forse voi dal vino offesi
Nel contendere a prova l' un con l' altro
Vi feriste tra voi, facendo oltraggio, 440
E vergogna al convito, et alle nozze,
Che traggon l' armi alla battaglia altrui.
Tu dunque lascia a noi soli due spade,
Due forti lance, e da imbracciar due scudi,
Che possiam torli, fatto il sacrifizio.
A costor poi Minerva, e 'l sommo Giove
D' alto consiglio asconderan gl' inganni.
Altro vo' dirti ancor: tu vedi, e cerca,
Che mai sempre ti sia fisso nel core:
Se veramente sei mio figlio, e sei 450
Nato al mondo del proprio nostro sangue,
Fa' che null' altro sia che sappia e 'ntenda,
Che Ulisse sia venuto in queste parti,
Non pur Laerte, non pur il pastore,
Ned altri ancor de' nostri cari amici,
Non la stessa Penelope tua madre;

Ma noi due soli ricerchiamo insieme
Veder qual donna è di costumi interi,
Facendo prova ancor de' servi tutti,
E se ci onora alcuno e di noi teme, 460
O se alcun ci dispregia, e di te stesso,
Che sei già tal, non cura, o t' ave a scherno.
Io penso certo, o padre, allor rispose
Il figlio illustre, che poscia potrai
L' animo, e l' ardir mio conoscer anco,
Che non son da viltade oppresso e vinto:
Ma non penso che questo util ritorni
Ad ambo noi, però comando, e voglio
Che tu risguardi ben la casa intorno,
Che potrai per te stesso di ciascuno 470
Vedere il tutto, e conoscer per prova
Lungamente mirando alle lor opre,
Et essi stando nel palazzo oziosi
Consumando distruggon nostri beni;
Ma ben vo' che conosca per te stesso
Le donne, che ti fan vergogna e scorno,
E sono oltr' al dover fallaci e ree,
Ma non vorrei degli uomini, che sono
Nel nostro albergo, ancor far prova alcuna;
Ma ben di questo puoi prender la cura. 480
Così tra lor dicean queste parole.
In tanto giunse la veloce nave
In Itaca, che avea dall' alma Pilo
Ricondotto Telemaco e i compagni,

Che quando entrar nel porto alto e profondo,
Trasser la nave pria dall'onde in terra,
E l'armi riportaro i servi fidi:
Di poi tosto condussero all'albergo
Di Clizio i ricchi e preziosi doni,
E mandaro un messaggio avanti in fretta 490
Alle case d'Ulisse, che portasse
Alla saggia Penelope novella,
Che Telemaco il figlio alla sua villa
Rimaso volle che la nave gisse
Per l'onde navigando àlla cittade,
Acciò non forse la degna Regina
Vinta da fredda tema dentro all'alma
Versasse giù dagli occhi amaro pianto.
Ma il messaggio, ch'io dico, e 'l buon pastore,
Che alla Regina la novella stessa 500
Narrar dovevan, s'incontraro insieme,
Ma, poi che giunti al palazzo regale
Furo, il messaggio in mezzo delle ancille,
Già 'l tuo figlio, dicea, degna signora,
Tornato è salvo alle paterne case:
Ma il buon pastor facendosi vicino
Alla saggia Penelope dicea
Ciò che dal figlio suo gli fu commesso.
Ma, poi che 'l tutto raccontolle, tosto
Tornossi al gregge, lasciandosi indietro 510
Il palazzo regale, e la cittade.

I Proci in tanto s'attristaro in volto,
E mesti usciron delle stanze fuori,
E non lunge n'andar nell' ampie loggie:
Ivi all' incontro sedean delle porte;
Onde lor tosto Eurimaco, che figlio
Fu di Polibo, disse in questa forma:
Certo grand' opra ha pur condotta al fine
Alteramente, amici, in tal viaggio
Telemaco, e noi, sciocchi! aveam per fermo 520
Che da lui non poteva esser compita.
Ma deh! tragghiam nell' onde tosto un legno
De' più miglior degli altri, e dentro a quello
Congiunti insieme i naviganti i remi
Movan veloci percotendo l' acque,
Portando tosto la novella, ond' essi
Tornino addietro a ritrovar l' albergo.
Appena il tutto era fornito, quando
Vide Anfinomo un legno, che rivolto
S'era verso il profondo porto quindi, 530
Tal che calavan le vele, e coi remi,
Che aveano in man, percotean l' onde salse;
Onde soavemente sorridendo
Rivolto a' Proci disse tai parole:
Non si mandi altrimenti lor messaggio,
Che son già dentro al porto; onde, od alcuno
De' sommi Dei questo ha lor detto, od essi
Vider la nave, che veniva in porto,

Nè l'han potuta poi raggiugner mai.
Così diceva; ond' essi surser quindi, 540
E giron tosto in riva al mare ondoso,
E trasser tosto il legno in su la riva,
E l'armi lor ne riportaro i servi.
Dipoi tutti ne andarono al Consiglio,
Nè lasciaron sedere altri tra loro,
Che non vollero alcun giovane, o vecchio;
Onde parlando disse allora Antinoo:
  Ahi! come, amici, gli alti Dei celesti
Hanno sciolto costui da tanti mali,
Che sedean tutto 'l giorno intente e fisse 550
Le guardie ad alto, ov' è maggiore il vento,
E quando il sole all' occidente i raggi
Attuffava nell' onde, noi già mai
Non prendevam di notte il sonno in terra,
Ma nel mar con la nave ricercando
Or quinci, or quindi aspettavam l'aurora,
A Telemaco ognor tessendo inganni
Per ucciderlo, allor ch' ei fosse preso.
Intanto alcun degli alti e sommi Dei
Lo ricondusse salvo al proprio albergo. 560
Or noi prendendo qui nuovo consiglio,
D'ordir certo a Telemaco aspra morte,
Guardiam ben che da noi scampar non possa,
Ch' io non penso già mai, che mentre ei vive,
Sia per condursi la nostr' opra al fine,

Che per consiglio è saggio, e d'alto ingegno,
Nè 'l popol tutto a noi benigno volge.
Ma venite voi pria ch'esso ragunni
Gli Achivi entro al consiglio, ch'io non penso,
Ch'egli in obblio mai lasci questo gire, 570
Ma d'ira colmo narrerà per tutto,
Che noi gli abbiamo ordito acerba morte,
Nè dar potemmo effetto a tal pensiero,
Ond'essi ciò sentendo non vorranno
Mai lodar l'opre scellerate e ingiuste,
Acciò non anco et essi ingiusti sieno,
Ma scacceranno noi dal dolce albergo,
Onde ne andremo errando in altre parti:
Però prendendo il tempo avanti, quello
Uccidiamo or lontan dalla cittade 580
Nei campi, o per viaggio al suo ritorno,
Tra noi partendo ugualmente i suoi beni,
E le sue cose, acciò che nostre sieno,
E quel ch'è proprio suo diamo alla madre
A possedere, o a chi suo sposo fia.
Ma se tal cosa a voi non piace, e siete
Disposti al tutto ch'ei rimanga in vita,
E dei paterni ben sia possessore,
Non doviamo adunati in questo loco
Consumar tutte le sue cose care, 590
Mangiando quel che a lui più dolce fora,
Ma ciascun vada a ritrovar l'albergo,

E con dote ricerchi avere sposa,
E colui poi di questa sia marito,
Che farà maggior doni, o che dal Cielo
Eletto fia per suo sposo fatale.
Ciò detto, lungamente con silenzio
Queti si stero; onde Anfinomo disse
L'illustre figlio di Niso il gran rege,
Che sommo duce e guida era de' Proci 600
Di Dulichio, che abbonda d'ogni frutto,
E più d'ogn'altro a Penelope grato
Mai sempre fu nel suo parlar gentile,
Ch'era d'ingegno benigno, e cortese.
Saggio disse parlando tai parole:
Io, cari amici, già mai non vorrei,
Che Telemaco a morte fosse spinto
Da noi, che troppo è grave cosa e dura
Spegnere al tutto una regale stirpe.
Or noi prima alli Dei santi immortali 610
Domandando chieggiami da lor consiglio;
E, se 'l voler di Giove fia conforme,
Io stesso ucciderollo, comandando
Che faccino il medesmo gli altri tutti;
Ma se degli alti Dei diverso fia
Il parer, voglio allor che ognun s'acqueti.
Così diceva Anfinomo, onde piacque
A tutti il suo parlare, e tosto poi
Surgendo andaro alle case d'Ulisse,

Ove seder sulle pulite sedi. 620
Allor la saggia Penelope volle
Mostrarsi a' Proci superbi, et ingiusti,
Che aveva inteso il consiglio malvagio
Fatto, per dare al figlio suo la morte,
Perchè Medone araldo, che sentito
L' empio consiglio avea, le disse il tutto,
Onde prese il cammin per le regali
Stanze da molte ancille accompagnata:
Ma quando giunse dov' erano i Proci,
Fermossi del palazzo in sulla soglia 630
Tenendo avanti agli occhi, et alle guance
Il leggiadro gentil candido velo.
Ivi biasmando Antin, molto il riprese
Ver lui rivolta, e lo chiamò per nome:
Ingiusto Antinoo, uom perverso e maligno,
E' dicon, che tu sei di tutti il meglio
In Itaca di quei della tua etade,
Tra tutto 'l popol, per consiglio e senno,
Ma non è ver che già tu sii cotale.
Sciocco! per qual cagion la morte acerba 640
E 'l fato estremo a Telemaco ordisci?
Nè curi quei, che con preghiere umili
Chieggiono aita, a chi Giove dal Cielo
Della pietade altrui fa in terra fede:
E non è cosa pia, che l' uno all' altro
Cerchi di fare oltraggio, o morte ordisca.

Non ti rimembra quando in queste parti
Venne il tuo padre, che fuggia per tema,
Che avea del popol, che crudele sdegno
Con lui tenea, perchè i ladron seguendo 650
Di Taso, aveva offesi grevemente
I Tesproti di noi fedeli amici,
Ond' essi lui volean con morte acerba
Privar di vita, e distruggerlo al tutto,
Consumando e guastando ogni suo bene;
Ma gl'interruppe Ulisse, e gli ritenne
Sebben bramosi assai di far vendetta?
Or tu con gran disnor guasti e consumi
Le case sue, e la sua propria moglie
Per tua procacci, e gli uccidi il suo figlio, 660
Donando a me dolente aspro tormento:
Ma ti comando che ti fermi e posi,
E che agli altri comandi anco il medesmo.
Non dubitare, o Penelope saggia,
D' Icario figlia, (Eurimaco, che figlio
Fu di Polibo, allor rispose e disse)
Nè ciò ti sia nel cor molesto, o greve,
Che non è alcun, nè mai sarà, nè fia,
Che a Telemaco tuo mai faccia oltraggio,
Mentre avrò vita, o che del sol la luce 670
Splender vedranno in terra gli occhi miei.
Così t' affermo, e questo fia per certo,
Che subito sarà bagnata e tinta

Del suo sangue vermiglio la mia lancia,
Poi che 'l famoso Ulisse nel suo grembo
Spesso mi tenne, e nelle man mi pose
E varie carni, e vin soave e grato;
Onde per questo più d'ogn'altro amico
Sempre mi fia Telemaco, nè voglio
Ch'ei mai tema da' Proci oltraggio o morte, 680
Ma quando vien dal Ciel non può schivarsi.
Così dicea superbo, et egli stesso
Gli apparecchiava in tanto morte acerba.
Et ella allor nelle superbe stanze
Ad alto salse, e da lor si ritrasse
Sospirando, e piangendo il caro sposo,
Finchè la casta Dea Minerva mosse
Il dolce sonno, e le gravò le ciglia.
Ma quando all'occidente i chiari raggi
S'attuffavan del sol nell'onde salse, 690
Venne ad Ulisse, e al figlio il buon pastore,
Che in tanto apparecchiata avea la cena,
Un porco giovinetto avendo ucciso.
Allor Minerva appresso stando, Ulisse
Con la verga percosse, e trasformollo,
Che di nuovo apparir lo fece vecchio,
E il cinse il petto, e 'l corpo d'ogn'intorno
Di vesti rotte, sì che 'l buon pastore
Nol conoscesse veggendol dappresso,
E 'l raccontasse a Penelope poi, 700

Nè ciò servassi dentro alla sua mente;
Ma Telemaco primo a parlar prese:
Pur finalmente, Euméo, venuto sei:
Che nuova porti a noi dalla cittade?
Dimmi se ancor venuti i Proci alteri
Fuor degli agguati son dentro alla terra,
O m'aspettano ancor, che a casa io torni.
Non già cercai sapere, o intender questo
(Rispondendo dicesti, o buon pastore)
Mentre io passai per la città, ma tosto 710
Ch'io ebbi detto quel, che dir devea,
Di nuovo in queste parti fei ritorno,
E l'Araldo scontrai messaggio fido
De' compagni, che primo alla Regina
Tua madre di te diede la novella.
Un'altra cosa ancor so, che con gli occhi
Stessi la vidi, ch'io già voltato era
Di sovra la città, là dove è 'l monte
Consacrato a Mercurio, e quindi scorsi
Una nave, che dentro al nostro porto 720
Entrava, e dentro molti uomini vidi,
Ch'era carca di scudi, e spade, e lance:
Ond'io pensai che questi fosser essi;
Nè so narrarti poscia altro di questo.
Così disse, e Telemaco ridendo
Rivolse gli occhi al padre, nè s'avvide
Di ciò 'l pastore; onde, poscia che furo

Le fatiche finite, le vivande
E i cibi apparecchiar sovra la mensa,
Di che cibati sazia fer la voglia. 730
Ma, poscia che 'l desio fu domo e vinto
Di bere e di mangiar, trovaro il letto,
E 'l sonno venne, e lor gravò le ciglia.

---

# DELL' ODISSEA
# D' O M E R O

## *LIBRO XVII.*

Ma quando al bel mattin la vaga Aurora,
Coronata di rose i bei crin d' oro,
Del ciel facea sparir le stellè ardenti,
Del Sol guidando la novella luce,
Allora il figlio del divino Ulisse
Sorgea dal sonno, e cinse i bei calzari
A' piedi, e prese la fort' asta in mano,
Ch' avea di ferro rilucente e chiaro
Cinta l' acuta cima d' ogn' intorno,
Per gire alla cittade, onde si volse 10
Al buon pastore, e disse tai parole:
Padre, io men vado alle paterne mura,
Perchè la madre mia cara mi veggia,
Che non credo già mai che prima il pianto
Aggia fine, o le lagrime, e i sospiri
Col duol, che veggia ch' io tornato sono.
Ma vo', che in ciò tu m' ubbidisca al tutto:
Conduci e guida dentro alla cittade

Questo infelice, afflitto peregrino,
Ch' ivi procacci mendicando il pane, 20
Che là, chiunque voglia, gli fien date
Vivande e cibi per mangiare e bere,
Che non ho per me stesso avere, o forze,
Ch' io nudrir possa, e sostenere ognuno,
Avendo cotal doglia l' alma avvinta;
Ma se molesto al peregrin ciò fia,
A me stesso sarà molto più greve:
Ben certo il dire il ver molto m' aggrada.
O caro amico, (rispondeva Ulisse)
Già non desio che tu qui mi ritenga, 30
Ch' io so che ad un mendico è meglio assai
Cercar del cibo dentro alla cittade,
Ch' ivi si trova più che per le ville,
E mel darà ciascun che dar lo voglia,
Che omai più non son tal, ch' io possa o deggia,
Stando alla villa, a chi comandi, o sia
Posto al governo, del tutto ubbidire:
Ma va' via, che a me questi nel cammino
Fia duce e guida, siccome ora hai detto,
Tosto che il foco riscaldato m' aggia, 40
E 'ntepidir si senta l' aer freddo,
Che noia m' è l' aver si triste vesti,
Acciò non forse la brinata, o 'l gielo,
Che si sente al mattin, mi facci offesa,
E voi dite, che lunge è la cittade.

Così diceva, e Telemaco allora
Tosto si mosse, e dell' albergo uscìo,
E veloce ne giva al suo cammino,
E sempre avea 'l pensiero, e l' alma intenta
A far vendetta sopra i Proci alteri. 50
Ma poi che giunse al palazzo regale,
La lancia pose appresso una colonna
Entrando dentro, e passando la soglia,
Ond' Euriclea nutrice pria d' ogn' altro
Lo vide, mentre certe vaghe pelli
Stendea sovra le ricche ornate sedi,
Onde piangendo in fretta corse al dritto.
Ivi poi s' adunaro a lui d' intorno
L' altre ancille d' Ulisse insieme tutte,
E reverenti le man gli baciaro. 60
Della camera sua venne la saggia
Penelope, e del tutto era simile
A Diana, od all' aurea Citerea,
E con ambe le braccia al dolce figlio
Il collo cinse, e gli baciò la fronte,
E ambo le belle luci, e da' begli occhi
Per dolcezza spargea lagrime ognora,
E con sospir dicea queste parole:
Pur sei venuto, o dolce figlio amato,
Dolce degli occhi miei lume, e conforto 70
Dell' alma trista, e del mio core afflitto,
Che non credetti rivederti mai,
Poi che di qui partendo andasti a Pilo

Sovra la nave, ch'io nol seppi, o 'ntesi,
Sol per udir del padre tuo novelle;
E ciò fu certo contro al voler mio:
Ma dimmi ciò che avvenne, e ciò ch' hai visto.
Deh! cara madre, (Telemaco allora
Dicea) non esser del mio tristo pianto
Più cagion col tuo dir, nè dentro al petto 80
Attrista, e muovi il cor, che ognor si strugge,
Poichè scampato son da morte acerba,
Ma 'l corpo tuo con l' onde chiare e pure
E lava, e netta, e d' ogn' intorno il cingi
Con belle e ricche vesti, e quinci ad alto
Salendo, poscia con le vaghe ancille
Fa' voto a tutti i sommi eterni Dei
Di far perfetti i sacrifizj santi,
Se Giove all' opre renda giusto merto:
Et io tosto al Consiglio gir men voglio 90
Per chiamar quindi un forestiero amico,
Che in queste parti, seguendomi appresso,
Venuto è meco di lontan paese.
Questi da me coi cari miei compagni
Fu pria mandato con la nave avanti
Comandando a Piréo, che alle sue case
Lo conducesse, e con gran cura amasse,
Onorandolo insino al mio ritorno.
Ei così disse, e senza penne furo
Le sue parole in lei, che ben l' intese, 100
Che 'l corpo suo con l' onde chiare e pure

Lavato e netto, e d'ogn'intorno cinto
Con ricche e belle vesti, fece voto
Di fare a tutti gli almi Dei del cielo
Perfetti, e 'nteri i santi sacrificj,
Se Giove all'opre giusto merto renda.
Telemaco da poi fuor del palazzo
Uscì portando un leve dardo in mano,
E lui seguiro i can fedeli e destri,
A cui più che mortal grazia divina 110
Minerva diede, che chiunque il vide
Del popol tutto avean gran meraviglia,
Onde d'intorno ad esso i Proci alteri
Lieti nel volto, e con parlar benigno
Vennero insieme, ma la mente e 'l core
Eran volti ad ordire inganni e frode:
Ma tosto egli, schivando la gran turba,
Sen gio dove sedea Mentore insieme
Con Antifo, e con loro era Aliterse,
Ch'eran paterni amici da' primi anni. 120
Quivi con lor sedea mentre essi il tutto
Gli domandaron, ch'avvenuto fosse.
Ivi Piréo famoso in arme venne
A loro appresso, e seco al gran Consiglio
Guidava il peregrin per la cittade,
Nè Telemaco ancor rivolto s'era
Al peregrin, ch'era lontano assai,
Ma dappresso fermossi; onde Piréo
Fu 'l primo, e gli dicea queste parole:

Spingi all'albergo mio, se vuoi, le ancille, 130
Telemaco, sì ch'io ti mandi i doni,
Che ti diede il famoso Menelao:
Piréo, poi che saper non ci è concesso
Come deggian seguir quest'opre (allora
Telemaco rispose) io dirti intendo,
Che, s'egli avvien, che dentro alle mie case
Ascosamente io sia da' Proci alteri
Ucciso, e che partiti sien tra loro
Tutti i miei ben paterni, io vo' più tosto
Che tu stesso gli goda, che alcun d'essi: 140
Ma se da me lor fosse acerba morte
E fato estremo ordito, e posto in opra,
Allor tu allegro a me lieto riporta
Dentro alle case mie cortese il tutto.

Poi ch'ebbe così detto, al peregrino
Si volse, e lo condusse alle sue case:
E quando dentro a quelle giunti foro,
Le usate vesti si trasser di dosso,
E le posar sopra le ricche sedi;
Poscia entraron nel loco al bagno eletto, 150
Pulito quanto desiar si possa,
Ove lavati furo, e dalle ancille,
Come ben gli ebber netti, poi fur unti
Con odorati unguenti e preziosi:
Poscia camice lor candide e belle
Posero in dosso, e ricche vesti ornate.
Indi, dal bagno sendo usciti fuori,

Sederon sopra gli onorati seggi,
Et un' ancilla per lavar le mani
L'acqua portava in un bel vaso d'oro, 160
Ch'era posato in un bacin d' argento,
Drizzando appresso una pulita mensa,
E 'l pane un'altra ancilla vergognosa
In mensa pose, e molt' altre vivande,
Sendo per la stagion larga e cortese.
La madre intanto all' incontro sedeva
Appresso al muro del palazzo adorno,
Sovra una ricca e ben'ornata sede:
Ivi col fuso, quel volgendo in giro,
Torceva lane delicate, e molli. 170
In tanto a' cibi lor posti davanti
I giovani ebber pronte ambe le mani.
Ma poi che discacciata ebbero, e vinta
L' accesa voglia di mangiare e bere,
Penelope principio al suo dir diede:
Certo io salendo, Telemaco, ad alto
Deggio sempre dormir nel tristo letto
Dalle lagrime mie bagnato e molle,
Che a me infelice l'alma ognora affligge:
Ma poi che Ulisse insieme con gli Atridi 180
Sen gio portando a Troia estremi danni,
Nè tu volesti, pria che 'n questo albergo
I Proci alteri facessin ritorno,
Narrar del padre tuo novella certa,
Se in alcun luogo raccontarne udisti.

Madre mia cara, il ver narrar ti voglio:
( Allor rispose Telemaco il saggio )
Primieramente noi quinci partendo
Giungemmo a Pilo da Nestore il rege.
Quivi benignamente fui raccolto 190
Da lui dentro alle sue regali stanze,
E con perfetto amore amato, e visto,
Qual fora dal suo padre un caro figlio,
Che nuovamente dopo lungo tempo
Tornato fusse di lontane parti;
Tal io da lui fui con benigno affetto
Ricevuto e trattato, e similmente
Da' figli suoi d' onore e gloria degni;
Ma se il misero Ulisse è vivo, o morto,
Dicea che non avea da alcun mortale 200
Già mai di lui potuto udir novella:
Ma volle che al famoso Menelao
Co' suoi cavalli, e col carro io men gissi.
Ivi vid' io la bella Elena Argiva,
Per cui fur molti affanni, e molta guerra
Intra Greci e Troian, che 'l Cielo il volle;
Onde tosto il famoso Menelao
Domandò la cagion perch' io venuto
Fussi entro a Sparta, e che cercando gissi,
Et io gli dissi interamente il vero, 210
Et ei rispose con queste parole:

Ahi! che certo giacer nel proprio letto
D' un uom famoso e forte uomini vili,

Privi d' ogni valore hanno desio,
Come se in una folta ombrosa selva,
D' un feroce leone usato albergo,
I figli, or pur novellamente nati,
Ponesse per dormir timida cerva,
Poi che nudriti gli ha col dolce latte,
E ricercando per le piaggie apriche, 220
E per l' erbose valli onde si possa
Pascer, per far ritorno ai cari figli,
Ove poscia il crudel tornando apporta
Alla madre, et a' figli morte acerba;
E morte acerba apporterà del certo
A costoro, al ritorno Ulisse il saggio.
Ma piacesse al gran padre eterno Giove,
Alla saggia Minerva, e al vago Apollo,
Ch' ei fosse tal, qual io già 'l vidi in Lesbo
Nella contesa, ch' ei sorgendo fece 230
Col figlio ardito già di Filomélo,
E con sommo vigor gittollo a terra,
Onde gli Achivi tutti si fer lieti:
Se fosse tale, e coi superbi Proci
Conversasse, i lor giorni foran brevi,
E parrian lor le nozze aspre et amare.
Or quel che tu me domandando chiedi
Ch' io dica, io nulla altro che 'l ver già mai
Dirotti, senza frodi, o 'nganno alcuno;
Ma quel saprai, che a me già 'l marin veglio, 240

Verace nel suo dir narrommi appunto,
Che celato ti fia nulla, o nascosto.
Questi a me disse di averlo veduto
In Isoletta d' ogni intorno cinta
Dall' onde, ove Calipso ha 'l proprio albergo,
Che a forza ivi 'l tenea, ch' ei greve doglia
Sentia nel cor, nè potea far ritorno
Al suo patrio terren, ch' ei non avea
Nave atta a remi, nè compagni fidi,
Che lo guidasser salvo sovra l' onde. 250
Così il gran figlio d'Atreo Menelao
Mi disse, e tosto che al parlar fin diede,
Io fei ritorno, onde gli Dei celesti
Diedero al mio cammin l' aure seconde,
Ch' indi veloce nella patria amata
Mi ricondusser fuor d' ogni periglio.
Mentre ei questo diceva il cor nel petto
Si commosse alla madre, onde a lei volto
Le diceva il divin Teocliméno:
O d' ogni reverenza, et onor degna, 260
Sposa d' Ulisse figlio di Laerte,
Questi certo non sa narrarti il tutto;
Però le mie parole intenta ascolta,
Che indovinare interamente il vero
Saprotti, nè terrollo a te celato.
Primieramente sappia il sommo Giove,
Che in Ciel degli alti Dei l' impero tiene,

Sappia la mensa, che nutrir mi deve,
E la casa d'Ulisse, ov'io son giunto,
Com'ei già certo nel patrio terreno 270
O siede, o va d'attorno, et ode, e 'ntende
Tutte quest'opre scelerate e rie,
Onde a' Proci apparecchia danno estremo,
E quest'augurio io già, mentre sedea
Nella nave conobbi, e vidi, e 'l feci
Noto, mostrando a Telemaco il tutto.

Piacesse al Cielo, o peregrino amico,
Penelope rispose, che il tuo dire
Avesse effetto, che veder potresti
Quanto amici ti siamo, e molti doni 280
Da me ne avresti, onde se fosse alcuno,
Che ti scontrasse, ti diria felice.

Mentre costor tra se così parlando
Stavano, i Proci intanto erano avanti
Alle case d'Ulisse: ivi a diletto
Facean rotare in alto e disco, e dardi,
E ricader di sovra al suolo ornato
Ove dianzi essi furo ingiusti, et empj:
Ma quando della cena venne il tempo,
Che giunti eran dal gregge agni e capretti 290
Da ogni parte, che gli avean condotti
Quei, ch'eran sempre a tale ufizio intenti,
Allora ad essi Medon disse (questi
Era tra tutti gli altri araldi grato,
E con essi sedea sempre al convito):

Giovani amanti, poi che tutti insieme
Avete alto diletto con la mente
Preso da' giuochi, entrate entro al palazzo,
Acciocché apparecchiamo ivi la cena,
Che mal non è prendere il cibo al tempo. 300
Questo dicea Medone; e quei surgendo
Sen giron tutti entro alle case ornate,
Ove, poi che fur giunti, si fermaro,
E le vesti posar sovra le sedi.
Ivi sacrificaro i grandi agnelli,
Ivi i grassi capretti, e' porci, e appresso
Un vitel giovanetto ancor non domo,
E così apparecchiaro il gran convito.
In tanto il saggio Ulisse, e 'l buon pastore,
Che in guardia aveva il grasso ingordo gregge, 310
Volean dai campi gire alla cittade,
Onde il pastore al dir principio diede:
Poi ch' hai desire, o peregrino amico,
Di gire alla cittade in questo giorno,
Come comandò dianzi il mio signore,
Io certo avuto avrei fermo desio,
Che tu qui fussi per guardia restato,
Ma da lui tema avrei d' esser ripreso
(E de' signor son le minaccie grevi);
Ma vieni, andianne omai, che è già passata 320
La più parte del giorno, e forse a sera
Potrebbe essere il freddo più molesto.

Io ben conosco, e 'ntendo il tutto (disse
Ulisse allor rispondendo al pastore),
E tu comandi ad un, ch'è per se pronto:
Ma tosto andianne, e tu sarai mia scorta,
E dammi alcun baston, se dar lo puoi,
Ond'io m'appoggi, che secondo dite,
Assai fia malagevole il cammino.
Mentre ei così dicea, si cinse al fianco 330
Un sacco, ch'era rotto in ogni parte,
Legato con un fune in pezzi avvolto.
Allor gli diede un buon bastone Euméo,
Molto a lui grato, e 'nsieme il lor viaggio
Presero, e cani, e pastori all'albergo
Lasciar per guardie, che addietro restaro,
E quegli il Re condusse alla cittade,
Che sembrava un mendico afflitto, e vecchio,
E fingea d'appoggiarsi ad ogni passo,
Di triste vesti d'ogn'intorno cinto. 340
Ma quando fur per l'aspra strada et erta,
Vicino alla cittade, al fonte giunti,
Che fabbricato con mirabil arte
Vago spargea da varie parti l'acque,
Onde per ber la città ne prendea,
(Questo già fero 'l grand' Itaco, e seco
Nerito con Polittore, e d'intorno
Un boschetto era in giro, ove alni, e piante
Varie dal grato umor dell'onde chiare

Si nodrivano, e quelle uscendo d'alto 350
D' una pietra formavan fresco un rivo:
Di sopra fabbricato era un altare
Alle Ninfe del loco, ove chiunque
Indi passava facea sacrificio)
Quivi scontrolli Melânzio, che figlio
Fu di Dolio, che seco conducea
I capretti miglior di tutto il gregge,
Perchè fussin de' Proci cibo, et esca,
E dietro a lui seguivan due pastori:
Ei nel vedere Euméo con voce altera 360
Oltr' al dovere, e con parlar villano
Lo riprendea chiamandolo per nome,
Onde l'alma d'Ulisse mosse a sdegno:
Or bene al tutto un tristo l' altro adduce,
Come sempre a un simil l' altro simile
Accoppia Dio, che spesso insieme vanno.
Ove, o sommo pastor del gregge ingordo,
Costui conduci a divorare intento,
Mendico, e danno certo di vivande?
Questi alle porte dimorando, àssai 370
Le spalle romperassi domandando
Il pane in pezzi, e non già spade, o vasi.
Oh! costui se da te dato mi fosse,
Ch' io lo ponessi a guardia dell' albergo,
O delle greggi, ond'ei fosse pastore,
Ch' ai capretti talor portasse il cibo,

Per se stesso talor beendo il siere,
Onde gonfiate avria le gambe e 'l ventre!
Ma, perchè all' opre vili e 'ndegne atteso
Lo veggio, so che al ben non vorrà mai 380
Volgersi, ma per tema fredda e vile
Vorrà, dal popol chiedendo del pane,
Empiersi il ventre non mai pieno, o sazio.
Ma ben vo' dirlo, e certo so che fia:
Se questi nelle case va d' Ulisse,
Molte le sedi fien, che al capo intorno
Gli voleran, percotendo le coste,
Dalle man mosse de' giovani alteri.

Mentre così diceva, oltra passando,
Sciocco e bestial, col calcio, con gran forza 390
Percosse il saggio Ulisse, ah! caso indegno,
Nel fianco, nè dal suo cammin lo svolse,
Che fermo stette, e volgea per la mente
S' era meglio assalirlo, e col bastone,
Che in mano avea, torgli l' indegna vita,
O levarlo da terra in alto, e poi
Fargli sul duro suol battere il capo:
Ma si ritenne, e con l' alma sofferse;
Onde il pastor ripien di sdegno e d' ira
Al cielo alzò le man pregando, e disse: 400

Sacrate Ninfe del gran Giove figlie,
Che avete albergo in questo chiaro fonte,
Se 'l saggio Ulisse al vostro sacro altare

Le gambe abbruciò mai d'agni, o capretti,
Di grasso d'ogn' intorno ricoverte,
Fate che il mio desir giusto s'adempia,
Che il mio signor ritorni in queste parti,
E lo conduca la Fortuna, e 'l Cielo.
Certo dispersa l'allegrezza fora,
Per cui tu dentro al cor superbo, altero 410
Sempre ne vai per la cittade errando;
Ma 'l tristo e rio pastore il gregge ammorba.
Ahi! come astutamente questo cane
(Dicea Melanzio, il pastor delle capre)
Le sue malizie ordisce: io voglio ancora
Costui condurre ad Itaca lontano
Sovra una nave d'ogn' arme guernita,
Sì ch' egli in copia il cibo anco ritrovi.
Ma piacesse ora al Ciel, che 'l biondo Apollo
Con l'arco suo d'argento una saetta 420
A Telemaco dentro al cor drizzasse
In questo giorno stesso entro all'albergo,
Come Ulisse lontan da queste parti
Ha del suo ritornar perduto il giorno.
Così diceva; e quindi oltra passando
Si lasciò questi per gran spazio a dietro,
Che seguiano il cammin taciti, e queti.
Esso veloce al palazzo regale
Giugnendo, tosto entrò dentro, e sedeva
Co' Proci incontro ad Eurimaco altero, 430

Ch'era amato da lui più ch' altro assai,
Onde gli fu davanti giusta parte
Posta di carne da' ministri d' essa,
E 'l pan portando una vezzosa ancilla
Lo pose in mensa, ond' ei mangiar potesse.
Ivi vennero appresso Ulisse il saggio,
E seco il buon pastore, e stetter fermi,
Perchè agli orecchi lor dolce concento
Venia dal suon della cavata cetra,
Che Femio dentro sonava cantando; 440
Ond'ei, preso il pastor per man, dicea:
Certo, o Euméo, che del famoso Ulisse
Queste son le regali ornate stanze,
Che agevolmente conoscer si ponno,
Se ben con molte insieme un le vedesse;
Ma varii abitator varie l' han fatte.
Ornate e vaghe son le loggie amene,
Cinte di mura, e di grillande intorno;
Le porte fatte con mirabil arte
Col lor serrame doppio, che nessuno 450
Vincerle a forza, o spezzar mai potrebbe:
Ma conosco che dentro molti sono,
Che di vivande hanno le mense ingombre,
Perchè l' odor si sparge d' ogn' intorno,
E 'l suon rimbomba dalla dolce lira,
Che gli Dei fero del convito amica.
Ben il tutto conosci (rispondendo
Dicesti allora, saggio Euméo pastore),

Che già non sei dell' intelletto privo
Nell' altre cose ancor, ma non t' incresca 460
Narrarmi ciò che in questo far vorrai:
O tu primiero entrando entro al palazzo
Ritrova i Proci, et io qui resterommi;
E, se tu vuoi, rimani; io vado avanti;
Ma non tardar, che alcun fuor non ti veggia,
E ti percuota, o scacci, che a me pare,
Che tu stesso di ciò consiglio prenda.
Io ben conosco il tutto (allor rispose
Ulisse), e tu comandi ad un che intende;
Ma tu davanti andrai, ch'io qui restarmi 470
Voglio, che alle percosse, e colpi sono
Esperto, e sono animoso et ardito,
Che molti mali e molti ho già sofferti
Nell' onde infide, e nell' aspre battaglie,
E giusto è che ciò a quelli ancor s' aggiunga;
Ma 'l ventre asconder non si può già mai,
Che sempre brama, onde infiniti danni,
E doglie, e mali all' uomo apporta, e dona,
E per cagion di cui le navi armate
Portan, solcando per l' onde veloci, 480
A' lor nimici grave danno, e morte.
Mentre così tra lor questi parlando
Stavan, drizzò col capo ambi gli orecchi
Da giacere Argo il can, che Ulisse avea,
Picciolo essendo ancor, per se nutrito,
Nè molto poi potuto avea goderlo,

Che avanti era ito alla sacrata Troia,
Onde il condusser poi giovani in caccia
Alle capre selvaggie, o cervi, o lepri,
Ma, sendo il suo signor da lui lontano, 490
Negletto e vile involto si giaceva
Nel fango, e nel letame, che raccolto
Era vicino alle gran porte posto
In copia grande e di muli, e di buoi,
Fin che condotto da' servi d'Ulisse
Fusse al giardin, per far grasso il terreno.
Qui giaceva il cane Argo, e coverto
Era di mosche, quando riconobbe
Ulisse il suo signor, che appresso gli era,
Onde gran festa gli fea dimenando 500
La coda, et abbassando ambe l'orecchie:
Ma più vicino al suo signor non puote
Venire; ond'ei da lunge ciò vedendo
S'asciugava le lagrime dagli occhi;
Ma non s'avvide già di questo Euméo,
Et ei tosto a lui volto domandava:
Io certo, Euméo, mi fo gran meraviglia,
Che questo can così nel fango giaccia,
Che ha sì bel corpo, e così ben disposto;
Ma non so già se con questa bellezza 510
Ei fu veloce insieme al corso, e leve,
O ver che tal prontezza fosse in darno,
Come talor si vede, che alla mensa

Ad un can fa carezze il suo signore,
Che gli è giocondo e caro, e per diletto
Molte volte da Re nutriti sono.
Ben dico, che se il can del signor mio,
Ch'è morto assai lontan, (dicesti allora,
Tu, saggio Euméo) fuss'or di quello ardire,
Di quel vigore e nel corpo, e nell'opre, 520
Con che lasciollo Ulisse andando a Troia,
Saresti, se 'l vedessi e leve, e pronto,
Pien d'infinita, et alta meraviglia,
Ch'ei già mai non fuggia da fera alcuna,
Che da lui fosse vista, se ben era
Di folta selva in folta parte ombrosa,
Dentro seguendo al par d'ogn'altro l'orme;
Et or da greve male è preso, e vinto,
E 'l signor suo fuor della patria è morto,
Nè di lui le mal pronte donne han cura; 530
E i servi, quando il signor non comanda,
Lascian di oprar quel che il dover lor fora,
Che Giove il grande il mezzo leva e toglie
Della virtù d'un uom, quando lo priva
Di libertate, e 'n forza altrui lo pone.
Poi ch'ebbe così detto, entrava dentro
Alle case regali, onde passando
Per le superbe stanze tosto giunse
Al dritto, ove sedeano i Proci alteri.
In tanto l'aspra morte, e 'l fato estremo 540

Ad Argo venne, che tosto ch' ei vide
Ulisse, si mori 'l vigesimo anno.
Ma Telemaco prima avea veduto
Entrare il buon pastore entro al palazzo,
Onde tosto accennando a se chiamollo;
Et ei volgendo gli occhi d' ogni intorno,
Prese una sede, che era appresso vota,
Ch' ivi il cuoco sedea, che molta carne
Tagliava innanzi a' Proci ivi al convito:
Questa pose portandola davanti 550
Alla mensa reale, ove sedea
Telemaco, e sedette incontro a quello,
Onde l'Araldo a lui la parte diede,
Del pan prendendo, ch' era entro al canestro.
Vicino ad esso venne il saggio Ulisse
Entrando dentro alle stanze reali,
E nella vista al tutto era simile
Ad un afflitto poverello e vecchio,
Che al suo bastone appoggiato sen gia,
E 'l corpo d' ogni intorno aveva cinto 560
Di vesti vili e rotte, e sulla soglia
Di frassino sedea dentro alle porte,
E si piegava inverso il seggio , ch' era
D' odorato cipresso, e con grand' arte
L' architetto gentil col bello intaglio,
E drittamente l' avea fatto a filo.
E Telemaco allor volto al pastore

A se chiamollo, e parlandogli prese
Del bel canestro un pane il più perfetto,
E quanta carne con ambe le mani 570
Prender potea gli diede, e così disse:
Da' queste cose al peregrino amico,
E lo conforta che cercando ei vada
Da tutti i Proci avere onde si pasca,
Che non è la vergogna utile, o buona,
Dove 'l bisogno a domandare stringe;
Onde il pastor, poi ch' ebbe questo inteso,
Indi partissi, e si fece vicino
Al saggio Ulisse, e parlando dicea:
Telemaco ti manda, o peregrino, 580
Queste vivande, e dice che tu deggia
Gir d' attorno chiedendo a tutti i Proci
Onde tu viva, che dannosa e greve
È la vergogna ad uom, che sia mendico.
Ahi! Giove re del ciel, (diceva allora
Il saggio Ulisse) così sia felice
Interamente tra gli uomini in terra
Telemaco, sì come è 'l mio desire,
E 'l tutto a lui d'ogn' altra cosa accaggia,
Com' ei nell' alma si promette e pensa. 590
Così diceva, e con ambe le mani
I cibi prese, e se li pose avanti
A' piedi, e nella tasca rotta e vile,
Mangiando allor che il buon poeta il canto

Accordava col dire, e con la cetra,
E risonavan le regali stanze.
E tosto ch'esso al mangiar fece fine,
Allor fine ebbe il dolce canto, e 'l sono.
Faceano in tanto i Proci entro al palazzo
Alto romore e di risa, e di voci, 600
Onde Minerva al figlio di Laerte
Si fece avanti, e tra' Proci lo spinse,
Sì ch'ei da lor chiedendo avesse il pane,
E conoscer potesse qual di loro
Fosse del dritto amico e quale ingiusto,
Ma non già che alcun d'essi avere scampo
Per ciò dovesse dalla morte acerba.
Dunque si mosse, et andando d'intorno
Chiedeva a tutti ciò che d'uopo gli era,
Porgendo or quinci, et or quindi la mano, 610
Come in ciò fosse lungamente avvezzo:
Onde alquanti di lor mossi a pietade
Gli dier de' cibi, e meraviglia fersi
L'un l'altro domandando chi costui
Esser potesse, e donde allor venisse;
Onde Melanzio il perverso pastore
A lor si volse, e parlando dicea:
  Udite, udite, o voi giovani amanti,
Che desiate questa alta Regina,
Ciò ch'io vo' dir di questo peregrino, 620
Che dianzi il vidi mentre ei qui venia.

Costui certo il pastor del gregge ingordo
Ha qui condotto, ma non so già dirvi
Come ei si nomi, o donde esser si vanti.
  Così diceva, onde si volse Antinoo
Superbamente al buon pastore Euméo,
E lo riprese con parlar villano:
Tu, che a tutti sei noto, che la cura
De' porci ingordi tien, per qual cagione
Hai guidato costui nella cittade? 630
O forse assai non son gli altri, ch' errando
Mendici vanno alle mense d' intorno
Dolenti, e che i conviti, e le vivande
Guastan con lor presenzia, e voglie ingorde?
O forse vuoi biasmar quei, che adunati
In questo loco mangiano alla mensa
Del tuo signor gli apparecchiati cibi?
E questi pur da te chiamato viene.
  Sebben la tua bontade, Antinoo, è nota
(Tu rispondesti, Euméo saggio pastore), 640
Pur non hai detto quel, ch' è giusto e vero:
Perchè chi saria quel, ch' esso venendo
Altronde mai chiamasse un peregrino,
Se non di quei che d' arte son maestri?
Come indovino, o medico, o che sia
Esperto fabbro d' intagliare il legno,
O veramente un sonator perfetto,
Che diletti col suono e con la voce,

Perchè al mondo costor sono eccellenti,
E tra gli uomin riportan pregio, e vanto; 650
Ma non sarebbe alcun, che mai chiamasse
Un mendico, che a lui fosse molesto:
Ma tu coi servi del famoso Ulisse,
E maggiormente meco aspro e ritroso
Sempre fusti tra tutti i Proci alteri.
Ma di ciò non mi curo, mentre vive
In queste case Penelope saggia,
E Telemaco il suo figliuol divino.
Sta' queto, e non risponder più parola,
(Soggiunse allor Telemaco) che Antinoo 660
Suol sempre ordir tra noi contese e risse
Con le parole sue ritrose, et aspre,
E spesso spinge gli altri a simil' opre;
Poscia si volse a lui così parlando:
Antin, certo che grande aiuto porgi
A me sì come padre al caro figlio,
Poi che comandi al peregrin che deggia
Uscir delle mie case a viva forza;
Ma ciò non già consenta, o voglia il Cielo.
Poi che tu tanto prendi, anco a lui dona, 670
Perch'io di questo non t'ho invidia alcuna,
Nè te lo vieto, ma 'l comando e voglio,
Nè in questo vo' che di mia madre prenda
Cura, o d'alcun de' servi, che hanno albergo
In casa del divin famoso Ulisse:

Ma so ben che di ciò dentro al tuo petto
Non ti grava il pensier, che per te stesso
Ben mangiar vuoi, più che donarlo altrui:
  Telemaco, nel dire alto e superbo,
Antinoo allor rispose, metti il freno 680
All'ira tua, che è sciolta: or ch'hai tu detto?
Se altrettanto da tutti i Proci dato
Fusse a costui, potria tre mesi interi
Nutrirsi, e lunge star da queste case.
  Poi ch'ebbe così detto, uno sgabello,
Ch'ei sotto i piè tenea stando al convito,
E che giacea, con mano alzando il prese,
E 'l fece aperto vedere alla mensa.
Gli altri tutti gli diero e pane, e carne,
Di cibi empiendo a lui la rotta tasca: 690
E già deveva Ulisse andar mendico
Per la strada, e far prova degli Achivi;
Onde fermossi alla mensa davanti
Dove era Antinoo, e volto a lui dicea:
  Donami, amico; e certo non mi sembri
Degli altri Achivi tutti essere il peggio,
Anzi il migliore, che a un Re sei simile,
Onde a te si convien dar, più che gli altri,
Pane, e vivanda, et io lodando il nome
Tuo me n' andrò per tutto l' universo, 700
Ch' io ben talora in un albergo ricco
Felice fui tra gli uomini, ove diedi

Spesso a qualunque errando ivi venisse
Di tutto ciò, che a lor facea mestiero,
Ch'ivi eran molti servi, et altro assai,
Per cui l'uom mena felice e gioconda
La vita, e ricco si dice, e beato;
Ma Giove il figlio di Saturno il tutto
Al fin distrusse: così piacque al Cielo,
Che fe' ch'io volli insieme ire in Egitto 710
Con uomin ladri, ch'ivan molto errando
Per lunga via, sì ch'io per ciò perissi.
Così in Egitto dentro al fiume i legni
Ben armati fermai nell'onde, e volli
Che i miei compagni ivi stesser vicini,
E che le navi traessero in terra,
E comandai che certi alla veletta
Andando, discoprisser d'ogn'intorno;
E questi vinti da sfrenata voglia,
Seguendo in ciò lor troppo pronto ardire, 720
Tosto predaro i grassi campi, e belli
Degli uomini d'Egitto, via le donne
Menando seco a forza, e' lor figliuoli,
Col ferro a lor togliendo, empj! la vita.
Tosto entro alla città 'l romore e 'l grido
Andò di questo; onde quei che l'udiro,
Subito che l'aurora in cielo apparve,
Corsero, empiendo il pian d'uomini arditi
A piedi, et a caval, coverti d'arme.

Ma 'l sommo Giove dai folgori ardenti 730
Mise nei miei compagni alto timore,
Che si fuggiro, et alcun non sostenne
Fermar la vista contra 'l suo nemico,
Che d'ogni parte stava danno e morte.
Allor molti de' nostri il crudo ferro
Privò di vita, e molti presi vivi
Furo, e condotti in dura servitute,
Che per forza fur messi ad opre vili,
E me donaro in Cipro ad un, che albergo
Lor dar solea, che in esso s'incontraro 740
Dmetore d' Iasio, che lo impero
Tenea 'n Cipro, ov' avea molta possanza:
Indi or qui vengo, avendo assai sofferto.

Deh! qual degli alti Dei questa rovina
Ha qui condotta, disse allora Antinoo,
Che bene è del convito greve danno?
Fermati ivi nel mezzo, e sta' lontano
Dalla mia mensa, acciò non tosto Egitto
Riveggia amaro, et aspro, e Cipro insieme,
Che certo troppo ardito, et importuno 750
Mendico sei, nè la vergogna temi;
Anzi superbo a tutti stai davanti.
Essi ti danno indarno, perchè nulla
È, che ciò vieti: anco non è pietade
Acquistar grazia con l' aver d'altrui,
Che ciascun per se stesso assai può darti.

Mentre che il saggio Ulisse era rivolto
Per partirsi, dicea queste parole:
Ahi! che con tal beltade, e tal presenza
Non si accordano in te prudenza e senno: 760
E certo, essendo in casa tua, signore,
So che non pur del sal dar mi vorresti,
Che or disponendo dell' altrui si scarso
Mi sei, che non pur vuoi darmi del pane;
E qui son molte cose che pon darsi.
A tal parlar ripien di fero sdegno
Nell' alma Antinoo, a lui rivolse il guardo
Con gli occhi torti, e parlando dicea:
Or già non credo che sia ben, che quinci
Tu parta, e vada delle case fuore, 770
Poichè mi di' con tue parole ingiuria.
Ciò detto prese lo sgabello in mano,
E quel gittando nella destra spalla
Colse d' Ulisse, nell' ultima parte,
Che fermo stette come un duro scoglio,
Nè 'l mosse il colpo, che gli diede Antinoo,
Ma cheto minacciando il capo mosse
Seco pensando alla crudel vendetta:
Onde partissi, e sedea sulla soglia,
Posando in terra la sua tasca piena; 780
Poscia rivolto a' Proci disse a quelli:
Udite il mio parlare, o voi, che siete
Amanti di Regina tanto illustre,

Ch' io dica quel che il core a dir mi spinge:
Non è certo dolor nell' alma, o lutto,
Quando altri combattendo per gli stessi
Suoi beni sia talor percosso a torto,
O per vitelli, o mansuete greggi;
Ma me percosso ha l' orgoglioso Antinoo,
Per ch' io cercava di saziare il ventre, 790
Che spesso all' uomo apporta alta rovina,
Onde è cagione altrui d' estremo danno.
Ma s' unqua gli alti Dei celesti han cura
De' mendici, e per lor le Furie orrende
Sono, ad Antinoo il fin per morte acerba
Venga di vita avanti alle sue nozze.
Or siedi, e mangia qui tacito e queto,
(Antinoo allor d' Eupiteo figlio disse)
O ver quinci ti parti, andando altrove,
Acciò non forse dai giovani amanti 800
Sii tratto a forza o per piedi, o per mano
Per questi detti, o rotto, e guasto al tutto.
Ei così disse; e tutti i Proci insieme
Furon ripien di fero sdegno atroce;
Onde alcun fu de' più superbi alteri
Giovani, che dicea di sdegno carco:
Non certo bene, Antin, con tale oltraggio
Percosso hai l' infelice peregrino,
Che ben sei d' ogni mal vera cagione:
E forse questi è qualche Dio del cielo; 810

E son del tutto gli alti Dei simili
Agl' infelici peregrini erranti,
Che van per le città veggendo intorno
La superbia, e giustizia de' mortali.
Così diceano i Proci; et egli altero
Del lor parlar non tenea cura alcuna.
Ma Telemaco al cor greve martire
Avea della crudele aspra percossa,
Nè dagli occhi spargea lagrime in terra,
Ma tacito copria lo sdegno e l'ira, 820
Movendo il capo alla vendetta intento.
Ma quando udio Penelope la saggia,
Che nel palazzo era stato percosso
Il peregrin, diceva con l' ancille:
Piacesse al Ciel, che con l' arco possente
Così te percotesse l' alto Apollo!
Se le nostre preghiere (allor dicea
Eurinome sollecita ministra)
Fusser dal Cielo udite, alcun non fora
Di costor tutti, che veder potesse 830
La vaga Aurora dall' aurato seggio.
Ahi! cara e dolce madre, e ben son tutti
Nimici (allor Penelope la saggia
Rispose), poi che con inganno e frode
A noi, perversi, ordiscon danno e scorno,
Et Antinoo è simile a morte oscura.
Un infelice peregrino errando

Mendicava, e chiedea dentro alle stanze
Regali il vitto onde nutrir si possa,
Perchè la povertade a ciò lo spinge. 840
Ivi dagli altri tutti (ond' ei fu sazio)
Gli fu donato ciò che d' uopo gli era;
Questi gittogli uno sgabello, e 'l colse
Al sommo appunto della destra spalla.
Così dicea con le sue donne ancille
Mentre sedea nella camera adorna;
E intanto che cenava il saggio Ulisse,
Ella dicea chiamando a se 'l pastore:
Qua vieni, o caro Euméo; ritrova andando
Il peregrino, e digli che a me vegna,. 850
Ond' io 'l saluti, e gli domandi insieme
Se in alcun loco ha il misero infelice
Ulisse sposo mio sentito, o visto
Con gli occhi stessi, che certo mi sembra
Esperto, e che sia molto errando gito.
Oh! se piacesse al Ciel, degna Regina,
(Tu rispondesti, Euméo) che stesser queti
Gli Achivi, come questi parla e dice,
Che al cor ti porgerebbe alto diletto,
Perchè tre notti intere entro al mio albergo, 860
E tre giorni il ritenni, ch' esso prima
Fuggendo dalla nave a me sen venne;
Ma non sì tosto i suoi casi infelici
Mi aveva con tant' ordine narrati.

Sì come quando un uom guardando ascolta
Con meraviglia un poeta eccellente,
A cui dal Ciel per grazia dentro il petto
Fosse pien di suavi e dolci detti
Mandati fuor da dotta e colta lingua,
Che pende dalle sue saggie parole, 870
Nè mai si sazia udir la voce d'esso;
Così costui, mentre meco sedea,
Mi prese, e porse al cor diletto e gioia.
Questi narra com'è paterno amico
Del saggio Ulisse, e'n Creti ha'l proprio albergo,
Ove è del gran Minos la stirpe ancora.
Quindi or qui vien, poi che molto ha sofferto,
E stato è involto in infiniti mali.
Questi dicendo afferma avere udito
Ch'intra i Tesproti, ove ogni bene abbonda, 880
Ulisse è vivo, e che molto tesoro,
E cose preziose a casa adduce.
Va' dunque, e chiamal qui tosto (dicea
Penelope la saggia), onde egli stesso
Ridica queste cose in mia presenza;
E questi o ver sedendo alle gran porte
Prendin diletto, o ver dentro al palazzo,
Poi ch'hanno il cor d'ogni allegrezza pieno,
Che i lor ben sono entro alle proprie case
Sicuri e 'nteri, e pane, e vin soave, 890
Delle lor genti domestiche cibo;

Et essi, stando dentro al nostro albergo,
Ognor sacrificando de' migliori
Vitelli, et agni, e più grassi capretti,
In gran conviti stan sempre beendo
Del vino eletto, e per gran possa ardente,
Contro al dovere invano, e quasi il tutto
Di questa casa alta rovina involve,
Che alcun non c' è, che, qual Ulisse, possa
Scacciar dalle sue case tanto oltraggio. 900
Oh! se piacesse al Ciel, che ritornasse
Nel suo patrio terreno Ulisse, tosto,
Insieme col suo figlio, aspra vendetta
Prenderia degli oltraggi di costoro.
Così diceva, e Telemaco in tanto
Uno starnuto con gran forza mosse,
Che risonar faceva d' ogn' intorno
La regia casa con terribil suono;
Onde allor rise Penelope saggia;
Et indi tosto, Euméo chiamando, disse: 910
Va', chiama il peregrin, che a me qui vegna.
Non senti, che 'l mio figlio, avendo inteso
Tutte le mie parole, ha stranutito?
Talchè per questo certa fia la morte
A tutti i Proci, e nessun dee schivarla.
Ma vo' dirti altro ancor; tu tieni a mente:
S' io conoscer potrò che 'l ver mi dica,
Vestir lo vo', dargli camice, e manto,
E vesti d' ogni sorte ornate e belle.

Ella ciò disse; onde il pastor, da poi 920
Che questo intese, si fece vicino
Al saggio Ulisse, e parlando dicea:
Amico peregrino, e padre caro,
Chiamato sei da Penelope madre
Di Telemaco, e solo è 'l suo desio
Saper da te domandando novella
Del suo marito, se la sai, sebbene
Per lui sofferti ha molti affanni, e guai:
E se potrà conoscer se tu 'l vero
Le dica in tutto, una camicia, e vestì 930
Daratti, come è 'l tuo maggior bisogno.
Per cibarti da poi chiedendo andrai
D' intorno, e ben potrà chiunque vuole
Darti de' cibi onde nodrir ti possa.

O saggio Euméo, (rispose allora Ulisse)
Io tosto dire interamente il vero
Voglio, e prometto a Penelope saggia
Figlia d'Icario, ch'io so ben di lui
Il tutto appunto, che un medesmo fato,
Una medesma sorte aviam sofferta; 940
Ma temo della gran turba de' Proci,
Di cui l'orgoglio, e la superbia molta
Sovr' al ciel s' alza alle lucenti stelle;
Per ciò ch' or quando questi mi percosse,
Che con gran duol m' afflisse, mentre io giva
Per casa, nè faceva ad altri offesa,

Non già difeso fui da tale oltraggio,
Nè Telemaco ancor vietollo, od altri.
Però rispondi a Penelope, e dille,
Che, se ben brama udir del caro sposo, 950
M'aspetti entro al palazzo, fin che il sole
Asconda dentro all'oceano i raggi:
Allor da me ricerchi quando deve
Tornare a queste case il suo marito.
Ivi sedremo l'un vicino all'altro
Al foco intorno, che molto son triste
Le veste mie, come tu sai, che prima
A te stesso ne fei domanda umile.
Ei così disse, e 'l buon pastor, che inteso
Il tutto avea, ritornò tosto indietro; 960
Onde, come Penelope lo vide
Porre il piè sulla soglia, gli dicea:
Tu nol conduci a noi, mio caro Euméo?
Dimmi, ha ciò inteso il peregrino errante?
O forse d'alcun teme oltraggio ingiusto?
O pur vergogna il prende in questo albergo?
Ma non dee vergognarsi un peregrino.
Ei parla con ragion certo (dicesti
Tu allora, saggio Euméo,) che ben ciò fora
Pensier d'ogni altro ancor, che saggio fosse, 970
Schivar l'ingiurie de' superbi alteri;
Ma vuol che tu l'aspetti fin che 'l sole
Attuffi sotto l'onde i raggi suoi:

E questo a te, Regina, è molto meglio,
Col peregrin parlando, sola udirlo.
Non è già sciocco il peregrin (rispose
Penelope), che pensa il caso appunto
Sì come sta, che non son tra i mortali
Uomin così ripien di fero orgoglio,
E sempre pensan cose ingiuste, et empie. 980
Ella così rispose; e 'l buon pastore
Tosto sen gio tra la turba de' Proci,
Poi ch' ebbe detto il tutto interamente.
Ivi parlando a Telemaco, tenne
Il capo appresso, acciò che gli altri tutti
Non potessero udir le sue parole:
O caro amico, io men vado dal gregge
Ingordo, et ivi avrò di quel gran cura,
Ch' è la vita comun d' ambedue noi.
Tu intanto il tutto qui procura, e guarda, 990
E prima la salute di te stesso;
Però ricerca teco entro al pensiero
Quel che far deggia, acciò non venghi offeso,
Che molti e molti sono intra gl'Achivi,
Che pensan sempre a farti oltraggio e scorno,
A cui Giove nel Ciel rovina apporti,
Avanti che a noi danno, o male arrivi.
Così fia certo, padre, rispondea
Telemaco: tu va', poi che avrai preso
Il cibo, e tosto che l' aurora appare 1000

All' orizzonte, torna, e teco mena
Da far solenni i sacrificj santi:
In tanto io bene avrò cura del tutto,
E meco gli alti Dei santi immortali.
Così diceva, et ei tosto si pose
Sovra un' ornata, e ben pulita sede,
Onde, da poi che sazia fu la voglia
Di bere e di mangiar, prese il cammino
Verso l' ingordo suo gregge de' porci,
Lasciando addietro e le mura, e 'l palazzo 1010
Ripien di Proci, ch' erano al convito.
Questi piacer prendean di balli, e canti,
Ch' era di già passato il mezzo giorno.

# DELL' ODISSEA D' OMERO

## *LIBRO XVIII.*

Venne ivi allora un pubblico mendico,
Che ricercando gìa per la cittade
D' Itaca onde potesse avere il cibo,
Che di mangiare, e ber si dava il vanto
Via più d' ogn' altro, e mai non era sazio,
E non aveva in se forza, o valore,
Ma ben di forma grande era a vedere,
E si nomava Arnéo, che questo pria
Gli avea posto sua madre, quando nacque;
Iro da poi da' giovani fu detto, 10
Che rapportava altrui sovente quanto
Gli era da altri commesso, ch'ei dicesse:
Questi venendo discacciava Ulisse
Delle sue case, e dicea con minacce:
  Partiti quinci, o vecchio, se non vuoi
Ch' altri ti tragga fuor per l' un de' piedi.
Non odi come tutti mi fan cenno,
E mi comandan, ch'io di qui ti levi?

Pur voglio averti, o vecchio, alcun rispetto:
Ma surgi, acciò non forse intra noi due 20
Sia lite e con la lingua, e con le mani.

Ahi misero, e 'nfelice! io certo oltraggio
Non ti fo alcuno (Ulisse gli diceva,
Guardandol torto), nè tel dico ancora,
Nè t'ho invidia se alcuno assai ti dona,
E questa soglia cape ambi noi due;
Però non devi esser dell' altrui bene
Invidioso, com' ora esser ti veggio,
Che sembri esser mendico, com' io sono,
E le ricchezze ne daran gl' Iddei: 30
Nè pensar con le man già farmi oltraggio,
Che l' ira non s' accenda entro al mio petto,
Acciò non anco (benchè vecchio io sia)
T' abbia a macchiar di sangue il volto, e 'l seno.
Ma ben credo doman più queto starmi,
Che so, che non vorrai già far ritorno
Dentro alle case del famoso Ulisse.

Ahi! come appunto questo sciocco parla
(Con grande sdegno Iro diceva allora)
Simile ad una vecchierella afflitta, 40
Dalla cenere e 'l fumo cotta, e tinta.
Di lui non deggio omai prender vendetta
Battendol forte con ambe le mani,
Sì che di bocca gli eschin tutti i denti
Cadendo in terra, onde possin vedersi?

Presto; cingiti omai, sì che costoro
Possin veder tra noi la zuffa, e come
Combatterai con chi più giovin sia.
Così costoro avanti all' alte porte
Facevan gareggiando aspra contesa, 50
Tal che gl' intese Antinoo, e dolcemente
Dicea ridendo verso i Proci volto:

O cari amici, e' non fu certo mai
Il più bel gioco, e di maggior diletto,
Quanto quel che ora gli alti Dei celesti
Hanno condotto dentro a queste case.
Il peregrino, et Iro, insieme sono
A gran contesa, e per combatter pronti:
Ma venite, e spingiamgli a ciò veloci.
Quand' essi ciò sentiro, allor surgendo 60
Intorno a quei delle stracciate vesti
Con riso tosto si furo adunati,
E di nuovo parlando disse Antinoo:

Udite il mio parlar, cortesi Amanti,
Ch' io possa dir ciò che mi viene in mente:
Qui son due ventri di cavretto posti
Sul foco, e son per cena apparecchiati
Da noi, e son di sangue, e grasso pieni.
Or chi di questi vince, e più robusto
Si trova esser dell' altro, scelga quale 70
De' due ventri gli piace, e quel si prenda,
E sempre tra noi star deggia al convito,

Nè possa altri, che sia mendico errante
Dentro mischiarsi, e gir chiedendo il cibo.
Così diceva Antinoo, onde a lor piacque
Il suo parlare, e tutti lo lodaro.
Allor diceva astutamente Ulisse:

Non è già giusto, amici, che combatta
Un che d' età sia giovane, e robusto
Con un, che vecchio sia da doglia oppresso; 80
Ma del mangiar l' ingorda accesa voglia
Mi vince sì, ch' eleggo d' esser vinto
Più presto, e domo dall' aspre percosse,
Che soffrir quella. Ma ben vo' che tutti
Giuriate qui con forte giuramento,
Che alcun di voi non fia che porga aita
Ad Iro, e mi percuota ingiustamente,
Onde per questo io da lui resti vinto.
Poi ch' ebbe così detto, essi giuraro
Ad una tutti, sì come esso volle; 90
Indi soggiunse Telemaco il saggio:

Se 'l cor ti move e spinge, o peregrino,
Con l' alma pronta a discacciar costui,
Uopo non t' è d' alcun degli altri Achivi
Aver temenza, che chiunque oltraggio
Faratti avrà la guerra con più d' uno,
Ch' io son colui, che i peregrini alberga,
E questo meco loderanno i regi
Eurimaco, et Antinoo, ambedue saggi.

Così diceva, e gli altri tutti insieme 100
Lodaro il tutto; e 'n tanto Ulisse cinse
I tristi panni intorno a' fianchi nudi,
E dimostrò le cosce belle e grandi,
Mostrando appresso con le spalle il petto
Largo, e ben fatto, e le robuste braccia,
Che stando appresso Minerva; le membra
Di lui fece apparir tutte maggiori,
Che i Proci tutti pien di meraviglia
Furo, et alcun vi fu, che risguardando
Un, che gli era vicin, seco dicea: 110
Certo Iro tosto misero, e 'nfelice
Un danno avrà, che ha per se stesso cerco:
Vedi le membra, che 'l vecchio dimostra
Fuor degli stracci, e che sotto essi asconde!
Allora ad Iro dentro al petto l' alma
Turbossi, e i servi lo menaro avanti,
E lo cinsero a forza de' suoi panni,
Così temendo in guisa, che le carni
Tremavan forte per tutte le membra.
Antinoo allor rivolto a lui diceva: 120
Ahi! che or non fussi, e mai non fossi nato,
Vantator con tue ciancie, se tu tremi
Per costui, con timor cotanto greve,
Che un debil vecchio è dal dolore oppresso,
E da miseria, che l' affligge ognora.
Ma ti prometto, e la promessa vana

Già non sarà, che, se costui ti vince,
E nel combatter fia di te migliore,
Vo' mandarti in Epiro in una nave
Ad Echeto ivi rege, che di tutti 130
I mortali è crudele orrenda peste.
Questi ti troncherà dal viso il naso,
E gli orecchi ancò col tagliente ferro,
E le membra trarratti onde si puote
Generando acquistare i dolci figli,
E crude fien di can cibo, e rapina.
Ma tosto, ch' Iro udio questo, tremando
Divenne freddo per tutte le membra
Via più che prima: essi il guidaro in mezzo;
Ivi levaro in alto ambe le mani. 140
Allora il saggio Ulisse ripensando
Giva tra se, se ei dovea con tal forza
Dargli, che d' alma privo ivi cadesse,
O percuoterlo assai con men vigore,
Tal ch' ei si distendesse in terra vinto;
E questo parve a lui, che fusse 'l meglio,
Per non por negl' Achivi alcun sospetto:
Onde allora ambi rilevati in alto,
Iro 'l percosse nella destra spalla,
Et ei gli diede un gran pugno nel collo. 150
Sotto all' orecchio, e l' osso dentro ruppe,
E tosto uscir si vide fuor vermiglio
Di bocca il sangue, et ei sovra la polve

Subito cadde disteso gridando,
E 'nsieme i denti sputava, e de' calci
Forte dava co' piedi in sulla terra,
Onde alzando le mani i Proci alteri
Quasi fur per morir tutti ridendo.
Ulisse intanto avea per l' un de' piedi
Presolo, e tratto fuor dell' antiporto, 160
Fin che pervenne alla loggia vicino
Del cortile all' entrata: ivi fermollo
Appoggiandolo al muro della loggia
Chinato alquanto, e 'l suo bastone in mano
Gli pose, e poi dicea queste parole:
Or qui sedendo i cani e' porci scaccia,
E non voler de' peregrin mendici
Esser signor, sendo peggior d' ogn' altro,
Acciò non forse mal di ciò t' avvegna;
Che maggior t' avverrà se non ti emendi. 170
Così diceva, et agli omeri pose
La lorda tasca, e rotta in più d' un loco,
Ove legata era una fune attorta:
Poscia di nuovo a seder sulla soglia
Tornossi, e dentro i Proci entrar ridendo
Piacevolmente, e 'l preser per la destra,
Giove, dicendo, o peregrin, ti doni
Con gli altri eterni Dei ciò che più brami,
E che maggior diletto all' alma apporti,
Ch' hai questo lupo, che saziar non puossi, 180

Svelto dal gir mendicando tra noi,
Onde mandarlo vogliamo in Epiro
Ad Echeto ivi rege, ch' ai mortali
Tutti è proprio una peste orrenda e fera.
Questo sentendo il saggio Ulisse, lieto
Si fece dentro al cor per gloria tale,
Et Antinoo gli pose allora avanti
Il ventre, ch' era pien di grasso e sangue,
Et Anfinomo prese del canestro
Due pani, e glieli porse, e con la tazza 190
D' oro del vin gustandò gli dicea:
O padre peregrin, ti faccia lieto
Il Cielo, e sii, come avanti, beato,
Se bene or sei da molti mali oppresso:
Anfinomo, per certo (allor rispose
Il saggio Ulisse) che molto prudente
Esser mi sembri: di tal padre sei,
Che ben ne ho inteso il nome, e l' alta gloria,
Che Niso di Dulichio è giusto, e buono,
E per ricchezza onorato risplende. 200
Di costui dicon che tu figlio sei,
Che ad uom prudente e saggio t' assimigli.
Per ciò vo' dirti; or tu m' ascolta, e 'ntendi:
Nulla certo la terra nudre, o pasce,
Che sia, sì come l' uom, debile e frale,
Di quanto spira e vive, o che si muove.
Questi non teme mai che mal gli deggia

Venire alcun, mentre che gli alti Dei
Gli dan vigore, ond' ei si muova e spiri.
Ma quando il fato cangia, e 'l mal di sopra 210
Gli viene, allor (se ben dolente) a forza
Sostien quel che di lui dispone il Cielo,
Che tali appunto son gl' ingegni umani,
Quali ogni giorno il gran Padre celeste
Degli uomini, e de' Dei gli spinge, o volge:
Et io, che già poteva esser felice
Intra i mortali, e viver lieto in festa,
Feci molt' opre ingiuste, essendo spinto
Dal natural vigor, che dentro l' alma
Movea con forza, e mi porgeano ardire 220
A ciò fare il mio padre, e i miei fratelli,
Onde non sia già mai ch' io voglia al tutto
Essere ingiusto et empio a danno altrui;
Ma questi, se alcun dono il Ciel gli porge,
Si goda quello, et altri non offenda.
Ahi quali e quante ingiuste cose, et empie
Veggio da' Proci ordire! onde son guasti
I beni altrui, o son del tutto spenti,
Onde cercan macchiar l' onore e fama
Della consorte di tal uomo, ch' io 230
Non dirò già, che da' suoi cari amici,
O dalla patrià deggia star lontano
Più lungamente, perche è molto appresso.
Ma a te conceda il Ciel, che a casa torni,
E che, quando e' ritorna al patrio lido,

Tu non l'incontri, ch' io non penso, o credo,
Che senza sangue divider si deggia
Tra' Proci e lui la lite, s' ei ritorna
Già mai dentro alle sue superbe stanze.
Così diceva, e poi gustando il vino, 240
Ch' era molto soave, tutto il bevve;
Poscia la tazza ad Anfinomo rese:
Et ei per casa andando il core afflitto
Aveva, e 'n qua, e 'n là movea la fronte,
Che già del mal con l'alma era indovino;
Ma non per tanto schivar potè il fato,
Che Minerva il ritenne avvinto, ond' egli
Per le man di Telemaco fu poi
Con la forte asta superato, e domo:
Così sedeo nella sede, ond' ei surse. 250
Ma l' alma Dea da' begli occhi lucenti
Minerva pose nel core alla saggia
Penelope del grande Icario figlia
Di lasciarsi vedere a' Proci alteri,
Ond' essi poi pien d' alta meraviglia
Per lei fossero ognor nell' alma, et ella
Maggiormente onorata dal marito
Fosse, e dal figlio, che non era in prima:
Onde ridendo fuor del suo costume,
Chiamò per nome una sua ancilla, e disse: 260
Sappi, Eurinome, che ora dentro all' alma
M' è venuto un desio, che pria non ci era,
Di lasciarmi vedere a' Proci alteri,

Sebben da me son più che morte odiati,
Et al figlio dirò cosa, che certo
Saria d'utile assai, più ch'io non dico,
Acciò non forse con questi superbi
Conversi, e stia con troppa securtade,
Che ben dicon davanti, e poscia dietro
Pensan quel, che sia sol rovina e danno: 270
Ahi! dolce e cara figlia, (rispondendo
Eurinome dicea fida ministra)
Certo che tutte queste cose sono
Dette da te con senno, e con ragione;
Ma va', signora, e di' tutto al tuo figlio,
Che nulla a lui tener celato devi;
Ma prima lava il corpo, e 'l tuo bel volto
Ungi co' preziosi almi liquori,
E non andar, se dalle belle guancie
Non hai levato pria sì fatti segni, 280
Che rigando le lagrime han lasciati,
Che biasmo merta chi piange mai sempre:
E già 'l tuo figlio è tal, qual tu dal Cielo
Chiedevi umilemente di vederlo,
Che avesse ombrato con la barba il mento:
Deh! non volere, Eurinome, con queste
Parole, ond' io m' affliggo, rispondea
Penelope, attristar più 'l cor dolente,
Perchè 'l fior di beltade, e lo splendore
Del volto mi levar gli Dei, che 'n Cielo 290

Hanno felice albergo, il giorno stesso
Che quegli entrò nelle cavate navi:
Ma dirai, che Ippodamia et Autonoe
Tosto vengano a me per venir meco,
Che sola andar dove tanti uomin sieno
Non oso, che vergogna ciò mi vieta.
Così diceva; onde la vecchia uscìo
Tosto delle regali altere stanze
Per rapportare alle due donne quanto
Imposto fulle, e spingerle ad ir tosto. 300
Intanto l'alma Dea, casta Minerva,
Nella sua mente fe' nuovo pensiero,
Che 'l dolce sonno ne' begli occhi infuse
Della figlia d' Icario, onde dormendo
Giaceva, e sciolte avea tutte le membra.
Ivi nel letto allor la santa Dea
Le diede un don celeste et immortale,
Per cui di meraviglia fusser pieni
Gli Achivi tutti, che d' alte bellezze
Et immortali il vago volto ornolle, 310
Sì come quando nel coro amoroso
Va delle Grazie ornata Citerea
Di corone e ghirlande, e vaga splende,
E la fece apparir maggiore assai
Che pria non era, e più di carne piena,
E via più bianca che un pulito avorio;
E com' ebbe ciò fatto l' alma Dea

Partissi, e ritornò nel Cielo ad alto.
In tanto le gentili e vaghe ancille
Venian con alta voce ragionando 320
Per le stanze regali, onde alla saggia
Penelope si ruppe il dolce sonno,
E risvegliata si forbia con mano
I begli occhi, e le guancie, e dicea seco:
Certo che me, sebben dolente, afflitta,
Molle soave Sonno ha ricoverta
Stendendo sovra me l'ali sue brune.
Così piacesse al Ciel, che dolce e molle
Morte mi desse la casta Diana
In questo punto, onde non più con l'alma 330
Dogliosa il tempo io consumassi in pianto
Per gran desio delle virtù supreme
Del mio caro marito, che certo era
D'ogni virtute intra gli Achivi speglio.
Poi ch'ebbe così detto, giù discese
Delle superbe stanze, non già sola,
Che seco venner le due fide ancille:
Ma quando giunse il fior delle altre belle
Dov'erano i superbi Proci alteri,
Fermossi sulla soglia della loggia 340
Fatta, et ornata con mirabil arte
E le pendea di testa un sottil velo,
Che ombrava alquanto i begli occhi, e le guancie,
E d'ogni banda appresso lei si stava
Una modesta ancilla vergognosa,

Onde ivi i Proci quasi venner meno,
Che per amor si struggean l'alma, e 'l core,
E tutti al Ciel porgeano accesi preghi
Per giacersi appo lei sovra il suo letto.
Ella rivolta al suo diletto figlio 350
Telemaco dicea queste parole:
 Ah! figlio, ah! già non sei di mente saggio
Sì come pria, nè pronto al ben ti veggio.
Già mentre eri fanciul sempre il pensiero
Volgevi a quel, che fusse utile, onesto;
Or che cresciuto, e che omai giunto sei
All' età giovenil, certo diria
Chi ti scontrasse e vedesse, che fossi
Figlio d' alcun fortunato, e felice
Per la grandezza tua, per la beltade: 360
E or tu non pensi a cosa onesta, o giusta.
Ahi quanto è indegna e scelerata l' opra,
Che in queste case si è condotta al fine,
Ch' hai lasciato con tanto oltraggio e danno
Trattare un peregrino a te riçorso!
Come ora adunque fia? Se nell' albergo
Nostro sedesse un povero mendico,
E fosse quindi a forza tratto, e spinto,
Certo che questo a te vergogna e scorno,
E 'ngiuria estrema agli altri uomini fora. 370
 Madre mia cara, (incontra rispondendo
Telemaco dicea) già non mi sdegno
Teco, se per tai cose irata sei:

Ben so con l'alma il tutto, e veggio, e 'ntendo
Quel che sia 'l meglio, e 'l peggio, e prima fui
(Come tu narri) ancor picciol fanciullo;
Ma già non posso antivedere il tutto,
E i Proci con voler perverso, et empio,
Che mi circondan sempre d'ogn' intorno,
Con alto orror mi porgono spavento, 380
Nè trovo chi m'aiti, o m'assicuri:
Nè per consiglio, o volontà de' Proci
Tra 'l peregrino, et Iro fu la guerra,
Ma per vigore e forza più possente
Fu 'l peregrin di lui, che restò vinto.
Così piacesse in cielo al padre Giove,
Alla casta Minerva, e al biondo Apollo,
Che i Proci afflitti dentro al nostro albergo
Crollassero scotendo il capo, e 'l collo,
Alcuni entro alle loggie, alcuni in casa, 390
Onde ogni membro lor si dissolvesse,
Sì come Iro or si siede in sulla soglia
Della gran loggia, e forte il capo scuote
Simile ad un, che per ebbrezza manchi,
Nè può drizzarsi in piede, o far ritorno
Al proprio albergo, che ha le membra avvinte.
Così tra lor dicean la madre, e 'l figlio.
Poscia Eurimaco lor si fe' vicino,
E rivolto a Penelope le disse:
Saggia figlia d'Icario, se da tutti 400
I Greci, che hanno dentro ad Argo albergo,

Tu fossi vista, molto maggior fora
Il numero de' Proci, che al convito
Sarian domane entro alle vostre case,
Perch' hai dell' altre donne il pregio, e 'l vanto
E di beltade, e di regal presenza,
E sei, più che altra mai, prudente e saggia.
Certo, Eurimaco, a me guastaro i Dei
(Allora a lui Penelope rispose)
Ogni virtute, et ogni mia bellezza, 410
E 'l corpo stesso ancor, vo' dirti, quando
A Troia insieme n' andaro gli Argivi
E con essi n' andò 'l mio sposo Ulisse.
Or s' ei tornasse, avria della mia vita
Cura, e saria la mia gloria maggiore,
E così splenderia più chiara e bella.
Or io m' attristo, che la rea fortuna
Mi spinge in così grevi affanni, e mali:
E certo quando il mio marito fece
Da me partita, e me lasciò dolente 420
Nel suo patrio terren, con la sua destra
La mia man prese, e disse tai parole:
O donna, io già non credo, che da Troia
Ritornin tutti salvi i forti Greci,
Ch'è fama, che per forza e per valore
I Troian combattendo sono arditi,
Pronti, e lanciando i dardi e l'aste levi,
E destri in tender archi, e trar saette,
E con robusta man ritener sanno

Dal presto corso i veloci cavalli, 430
O spingerli in furore a voglia loro,
E ben giudican tosto il fin, che deve
Aver la guerra nel maggior travaglio;
Ond'io non so se la Fortuna, e 'l Cielo
Vorran ch'io torni salvo al patrio albergo,
O resterommi in Troia prigioniero.
Però tu d'ogni cosa avrai la cura;
Nè di mio padre, o madre obblio ti prenda
Nelle mie case, ma farai come ora,
O più, mentre io sarò da te lontano. 440
Ma quando poi vedrai, che il nostro figlio
Di nuova barba cinto abbia le guancie,
Allor tu prenderai nuovo marito
Qual tu vorrai, le tue case lasciando.
Ei così disse: or avvenuto è 'l tutto,
E la notte sarà quando le nozze
Triste verran di me dolente, afflitta,
Cui Giove d'ogni bene, e gioia ha priva:
Ma questo è 'l duol, che 'l cor m'affligge, et ange,
Che i Proci già solean con altro stile 450
Proceder quando onesta e gentil donna,
Che fosse figlia d'uom ricco e felice,
Volean che fosse lor concessa sposa,
E che tra loro era contesa e lite.
Essi solean vitelli, agni, e cavretti
Per gli amici al convito della sposa

Condurre, e darle preziosi doni,
E non degli altrui cibi, ingordi e vili,
Viver mangiando, e senza pena alcuna.
Così dicea Penelope, onde lieto 460
Si fece udendo questo il saggio Ulisse,
Che vedea, che da' Proci devean trarsi
Eletti e cari doni, e l'alma avvinta
Già tenean quelle sue dolci parole;
Ma il suo pensiero altrove era rivolto:
Onde Antinoo, che fu d' Eupiteo figlio,
Così soggiunse al parlar, ch' ella fece:
Saggia e prudente Penelope, figlia
Del grande Icario, gradisci benigna
Quei don, che dagli Achivi ti fien porti, 470
Se alcun vorrà di questi esser cortese,
Che schivar non si deve il don già mai;
Nè già mai noi di qui farem partita
Per gire ad opra alcuna, o in altro loco,
Pria che tu prenda per tuo sposo quello,
Che sia di tutti gli altri Achivi il meglio.
Così diceva Antinoo, e piacque a tutti
Il suo parlare, e mandarono i servi,
Che portassero a tutti i proprii doni,
Onde ad Antinoo una leggiadra e ricca 480
Veste portar di bei ricami adorna,
Con punte, e fibbie, che di lucid' oro
Con maestrevol arte eran locate,

E giunte insieme, onde potean piegarsi,
E dodici eran per tutta la veste.
Ad Eurimaco poscia un bel monile
Già fabbricato con mirabil arte
Portaron, ch'era d'oro, e risplendea
Di ricco elettro, che sembrava un sole.
Portaro i servi poi d'Euridamante 490
Due vaghi e ricchi ornamenti per porre
Ad ambe due le orecchie, che a vedere
Porgean per l'opra lor gran meraviglia,
E risplendean per grazia e per bellezza.
Pisandro il re, di Polittore figlio,
Ebbe da' servi un cerchio d'oro ornato,
Ricco, per porre al collo, e vago molto.
Altri furon gli Achivi assai, che d'altri
Leggiadri doni e vaghi fur cortesi.
Indi la bella donna poi tornossi 500
Ad alto nelle sue regali stanze,
E con lei ritornar le ancille appresso
Seco, per lei portando i ricchi doni.
Essi intanto prendean grato diletto
Cantando al dolce suon con balli, e salti,
Fin che 'l sole ascondesse i chiari raggi:
Ma quando l'ombra oscura della notte
Venne, e 'n cielo apparian le vaghe stelle,
Tosto tre faci furo accese in mezzo
Del cortil, che lucesser d'ogn'intorno, 510

E d' ogn' intorno poser delle legne,
Ch' eran prive d' umore avanti, e secche
Apparecchiate al foco, e che col ferro
Nuovamente in più parti eran divise,
Mescendo appresso delle faci accese,
Con cui le ancille del misero Ulisse,
Or l' una, or l' altra mantenean la luce;
Ond' esso saggiamente dicea loro:

Voi, che del rege Ulisse ancille siete,
Che è stato a voi lontan così gran tempo, 520
Tornate, e gite dentro ai vostri alberghi,
Dove è la vostra degna alta Regina.
Ivi vicine a lei torcete il fuso,
E datele piacer sedendo in casa,
O la lana acconciando con le mani:
Et io farò con tutti questi in guisa,
Che mai la luce lor non verrà meno,
Se ben volessin della vaga Aurora
Aspettando veder l' aurato seggio;
Nè in ciò da lor sarò vinto già mai, 530
Che son quant' altro a soffrir pronto, et atto.

Così diceva, et esse sorridendo
Tra lor, guardavan l' una l' altra in volto;
Onde Melanto dalle belle guancie
A lui rispose con brutte parole.
Costei figlia di Dolio fu, che in cura
Di Penelope fu, che come figlia

Nutrilla, che di lei si prendea gioco,
Ma non per questo già la mosse il duolo,
Che Penelope avea dentro al cor fisso, 540
Che ad Eurimaco avea donato il core,
E d'esso si godeva, e quello amava.
Questa ad Ulisse dicea con oltraggio:
Misero peregrin, di mente insana
Per certo sei, che alla fucina negra
D'alcun fabbro dormir non vuoi, nè dove
O la cenere, o 'l fuoco ti riscaldi,
Ma qui di molte cose narri ardito,
Tra molti, che con l'alma nulla temi.
Certo il senno t'ha tolto il troppo vino, 550
O pur la mente tua sempre è cotale,
Che così scioccamente a noi ragioni;
O forse lieto sei, ch'Iro mendico
Vint'hai, ma venir puote un che migliore
Sia d'Iro assai, che a te con forte mano
Percuota il capo, e di casa ti scacci
Tutto del sangue tuo bagnato, e tinto.
Ahi cagna! (le dicea guardando torto
Ulisse allora) e certo ridir voglio
A Telemaco ciò, che detto m'hai, 560
Andando quivi a ritrovarlo in fretta,
Perch'ei faccia segarti a membro a membro.
Così dicendo pose alto spavento
Nell'alma a quelle donne, ond'esse andaro

Tosto alle stanze loro, e per le vene
Sentiro un ghiaccio correr, che 'l timore
Vi sparse, e le privò d'ogni vigore,
Tra se dicendo ch'ei diceva il vero:
Et esso stando in tra le faci accese
Splendea per tutto, d'intorno guardando, 570
Mentre il duolo spingea nella sua mente
Altri pensier, che imperfetti non furo.
Nè volle allor Minerva, che del tutto
I Proci contra lui superbi, alteri,
Si ritenesser dall'ingiuste offese,
Perchè maggior nell'alma entrasse il duolo
D'Ulisse, e più 'l movesse ad ira, e sdegno;
Onde Eurimaco allor con motto acerbo
Mordendolo, a' compagni mosse il riso,
E 'ncominciò 'l suo dire in questa forma: 580
Udite il mio parlare, o voi, che sete
Amanti dell'illustre alma Regina,
Acciò ch'io dica quel, che dentro al petto
Mi dice l'alma che narrar vi deggia.
Non è venuto questi in queste case
D'Ulisse già senza 'l voler del Cielo:
Pur mi par che nel capo d'esso sia
Splendor di face accesa, ch'io non veggio
In lui le chiome, nè pur poche ancora.
Sì fatte fur le sue parole, e volto 590
Al saggio Ulisse gli dicea parlando:

Deh dimmi, peregrin, se tu vorresti
Servir, s'io ti prendessi per governo
Della mia villa nell' estrema parte?
E la mercede, e 'l guidardon saria
A te bastante adunando le siepi,
E piantandovi ancora arbori e frutti:
Ivi da me del pan per ciascun giorno
Ti saria dato, e vesti onde potessi
Coprirti, e in piedi ancor porre i calzari: 600
Ma perchè alle mal' opre avvezza hai l'alma,
Non vorrai certo attendere all' impresa,
Ma ten vuoi gir tra 'l popol mendicando,
Per pascere il tuo ventre non mai sazio.

Eurimaco, se a noi, rispose Ulisse,
Nel cor nascesse ad ambi o lite, o gara,
E nel tempo miglior di primavera
Fossimo, e nei dì lunghi all' opra intenti
Tra le fresch' erbe, et una torta falce
Mi fosse data, et a te parimente, 610
Sì che di noi potessimo far prova
Qual più dell' altro fosse utile all' opra,
Et ivi stesse ognun di noi digiuno
Fin che dal ciel cadesse oscura notte,
Nè l'erba per segar venisse meno:
Similemente se qui due giovenchi
Fossero al giogo, e con l'aratro appresso,

E fossero atti all' opra, e pronti, e grandi,
Ambo pasciuti delle tener' erbe,
D' etade eguali, e l' aratro egualmente 620
Traesser, nè 'l vigor mancasse loro,
E fosse ivi il terreno atto bastante,
Si che cedesse al vomere e all' aratro,
Allor vedresti se tirando il solco
Per lungo, e dritto io fendessi la terra.
Così se Giove guerra in alcun loco
Oggi movesse, et a me fosser date
Due lance in mano, e 'n braccio un forte scudo,
E 'n testa per coprire ambe le tempie
Un elmo fatto di lucido ferro, 630
Allor tra i primi, e nella prima fronte
Misto combatter veder mi potresti,
Nè mi potresti più con onta il ventre
Rimproverar con le parole tue:
Ma tu con grande oltraggio offendi altrui,
E con mente proterva sei crudele;
E in parte sembri esser grand' uomo e forte,
Che ti stai qui con pochi, e non già buoni;
Ma se Ulisse tornasse al patrio lido,
Tosto le porte, ancorchè larghe assai, 640
Forano anguste per fuggirten fuori.
Con tal parlare accese dentro il core
D' Eurimaco di sdegno, ond' ei guardando
Ulisse, torto, irato gli diceva:

Ahi misero infelice! e certo tosto
Vo' che tu senta il mal, di che sei degno.
Che cose hai dette? e temerario ardisci
Tra tanti e tanti, e di nulla hai temenza.
E certo il troppo vin la mente oppressa
Ti tiene, o forse l'hai si fatta sempre, 650
Poi che si folle nel parlar ti mostri,
O forse hai tal baldanza, perchè dianzi
Tra noi vincesti Iro mendico, errante.
Così dicea con grande orgoglio, e prese
Uno sgabello, onde il prudente Ulisse
Si ripose a seder tra le ginocchia
D'Anfinomo il Dulichio, ch'avea tema
D'Eurimaco, che trasse, e nella mano
Percosse un servo, che del vin mescea,
Onde 'l vaso di man gli cadde in terra 660
Per la stanza d'intorno rimbombando,
E 'l miserel piangendo tra la polve
Cadde rivolto in su con alte grida,
E i Proci con tumulto s'adunaro
Insieme allor nelle regali stanze;
Onde alcun volto all'altro così disse:
Fosse piaciuto al Ciel, che 'l peregrino
Altrove errando fosse a morte giunto
Pria ch'ei venisse qui, dove non fora
Almen nato per lui tanto romore. 670
Or per cagion d'un povero mendico

Tra noi con tal contesa si combatte,
Nè ci fia mai di conviti, o vivande
Buone piacere alcun, che 'l peggio vince;
E Telemaco disse a tutti volto:
    Ahi fortunati! che ben folli siete,
Che non celate il troppo cibo, e 'l vino;
E certo alcuno Dio vi spinge a questo:
Ma, poichè siete ben di cibo sazj,
Dormite, andando ognuno alle sue case, 680
Quando 'l bisogno lo ricerchi, ch' io
Spinger non voglio a questo alcun già mai.
    Così dicea Telemaco; onde i Proci
Ponean l' un labbro sopra l' altro in guisa,
Ch' altri mordendo fa, con meraviglia,
Ch' ei con sì fatto ardir parlasse loro.
Quivi il figlio di Niso rege illustre
Anfinomo diceva, alto parlando:
    O cari amici, non sia alcun di voi,
Che contr' a quel, ch' è giustamente detto, 690
Osi con motti, e con parlar superbo,
Empiamente sdegnando incrudelire;
Nè percotete il peregrino, od altri
De' servi qui delle case regali:
Ma venite, e l' Araldo con la tazza
Mescendo il vino incominci a dar bere,
Sì che, gustato quello, i nostri alberghi
Ritroviam per dormir nel sonno involti,

E 'l peregrin con Telemaco insieme
Qui lascerem, che di lui prenda cura, 700
Che già nelle sue case si ritruova.
Così dicendo a tutti il detto piacque,
E con la tazza andò Mulio gentile
Mescendo a tutti, e porgendo del vino.
Questi Araldo era da Dulichio, e servo
Fu d'Anfinomo, e saggio, accorto diede
A tutti il vino, et essi lo gustaro
In onor degli Dei santi, immortali.
Poi che, gustando e beendo, fu sazia
La voglia di ciascuno, essi ne giro 710
Per giacer tutti nelle proprie case.

---

# DELL' ODISSEA

# D' O M E R O

## *LIBRO XIX.*

Allora il saggio Ulisse, che lasciato
Da' Proci fu nelle stanze regali,
Giva pensando con Minerva insieme
Come potesse ordir lor aspra morte;
Onde chiamando il figlio gli dicea:
Telemaco, e' convien por tosto dentro
Tutte l'armi, onde far guerra si puote.
Però bisogna con dolci parole
Risponder con inganno a' Proci alteri,
Allor che avran desio da te sapere 10
La cagion, perchè l'hai quindi rimosse:
Io l'ho tolte dal fumo, che non sono
Sembianti a quelle, che il mio padre Ulisse
Lasciommi, allor che a Troia alma sen gio,
Ma son guaste per tutto ovunque il fiato
Del foco aggiunse, e l'ha macchiate, e tinte;
Et oltre a ciò maggior pensiero all'alma
M' ha messo il Cielo, e ch' io più pregio e stimo,

Acciò non forse voi dal troppo vino
Inebriati, e 'nsieme avendo lite, 20
Con l' arme e 'l ferro l' un l' altro offendiate,
Facendo insieme al convito, alle nozze,
Per bassa cosa e vile, onta e vergogna,
Che 'l ferro a guerra l' uomo spinge e tira.
Così diceva Ulisse; onde 'l figliuolo
Si mosse ad ubbidire al padre amato,
E chiamando Euriclea nutrice disse:
Madre mia cara, deh! ritieni, e guarda
Le donne dentro alle stanze regali,
Acciò ch' io le bell' armi di mio padre 30
Riponga nella lor camera adorna,
Che omai, mentre da me così sprezzate
Fur, che 'l mio padre non era presente,
Fatte dal fumo son macchiate e brutte,
Ch' io per etade ancor picciol fanciullo
Era, onde al tutto or vo' levarle via,
Acciò 'l fiato del foco non le guasti.
Piacesse al Cielo, o figlio, (allor rispose
Euriclea) che tua mente, e l' alma volta
Omai fusse al governo, et alla cura 40
Della tua casa, onde 'l tuo aver salvassi:
Ma, dimmi, chi sarà, che a te davanti
Andando porti il lume, onde tu veggia,
Che non lasci che fuori escan le ancille,
Che sarian pronte et atte a tal servigio?

Il peregrin, che vedi (allor dicea
Telemaco) sarammi utile in questo,
Che già non vo' soffrir che in ozio stia,
Poi ch'ei nelle mie case il cibo prende,
Ancor ch'ei venga di lontan paese. 50

Così le disse, et ella a tai parole
(Che via non sen volaro) ubbidì tosto,
E chiuse ben le porte del palazzo.
Allora Ulisse, e 'l suo figliuolo illustre
Dentro portar le celate, e gli scudi
Rotondi e grossi, con le lance acute,
E Minerva portava a lor davanti
Una lucerna d'oro, onde facea
Col vago lume suo chiaro d'intorno.
Allor dicea Telemaco ad Ulisse: 60

O padre mio, gran meraviglia certo
È questa, ch'io con gli occhi stessi veggio,
Perchè le mura, e i palchi con le ornate
Mensole, con le forti e grosse travi
D'abeto in queste stanze io ben discerno,
E le colonne con l'altezza loro
Al veder nostro appariscon sì chiare,
Come se un foco dentro fosse acceso;
Ond'io credo, che certo alcuno Dio
Di quei, che hanno nel Ciel felice albergo, 70
Ivi si truovi, e così chiaro splenda.

Taci, o mio figlio, Ulisse gli dicea,
E dentro alla tua mente il tutto serba,

Nè ricercar più oltre domandando,
Che sì fatto è 'l costume degli Dei,
Ch' hanno lor sede su nell' alto Olimpo:
Tu dormi omai, perch' io restar qui voglio
Per muover anco l' ancille, e tua madre,
Che a me domanderà che il tutto io narri.
Così rispose; onde 'l suo caro figlio 80
Per le stanze regali allor sen giva
Con le lucenti faci accese avanti
Per giacer nella sua camera adorna,
Ove dormir soleva allor che il sonno
Gli gravava con gli occhi ambe le ciglia.
Ivi a giacer si pose, ivi l'Aurora
Aspettava dal vago aurato seggio,
Onde Ulisse restato entro al palazzo
Iva pensando con Minerva insieme
Come devesse a' Proci dar la morte. 90
In tanto della sua camera adorna
Venia la saggia Penelope fuori
E nell' andare, e negli atti simile
A Diana, od all' aurea Citerea,
Onde una sede rotonda, che sparsa
Era d' avorio e d' argento, fu posta
Appresso al foco, e fu d' essa architetto
Iemalio, e sotto i piedi uno sgabello
Pose atto, e sovra poi messe una pelle,
Ove sedeo Penelope la saggia. 100
Vennero appresso poi le vaghe ancille,

E delle case fuor portaro i cibi,
E le mense, e le tazze, onde bevuto
Aveano il vino uomin superbi, alteri,
E gittar dalle faci il foco a terra,
E sovr' esso adunar dell' altre legne,
Che splendendo scaldasser d' ogn' intorno.
E di nuovo Melanto Ulisse morse,
Ahi, peregrin! dicendo, ancor molesto
Di notte esser vorrai, che intorno giri, 110
E con sospetto l' ancille risguardi:
Ma, misero! fia ben ch' eschi di fuori,
Che di vivande arai nuovo soccorso,
O d' un tizzon percosso fuor n' andrai.
Stolta, infelice! (allor con gli occhi torti
Risguardandola Ulisse rispondea)
Perchè così con l' alma d' ira colma
Contr' a me sempre sei? forse che a schivo
M' hai, che le vesti indosso ho triste e rotte?
O vo mendico tra 'l popolo errando, 120
Perchè necessità dura mi spinge?
E tai mendici erranti uomini sono.
E già fu tempo, ohimè! quand' io felice
Fui, che un ricco palazzo era 'l mio albergo
E molte volte diedi ad altro errante,
Chiunque fusse, ciò che d' uopo gli era,
Ch' io avea di servi un numero infinito,
E molte, e molte cose altre, per cui

Si dice un uom viver beato, e lieto.
Ma Giove, il figlio di Saturno, il tutto 130
M' ha tolto, e guasto, che così gli piacque.
Or tu, donna, che sei d' alto splendore
Ornata tra le ancille, aver dei cura
Che in un sol punto tu nol perda, o guasti,
E che la tua signora d' alto sdegno
Ripiena teco al fine non s' adiri,
O ver che Ulisse torni, che di speme
Il fato non ci priva; ma se al tutto
Ei giace estinto, e ritornar non deve,
Già 'l figlio col favor del Cielo è tale 140
Telemaco, che a lui dentro al palazzo
Non è nascosto se pur donna alcuna
Sia, che faccia opre indegne, et inoneste,
Ch' ei già più non è tal qual era in prima.
Così diceva, e 'l suo parlare udito
Da Penelope fu, che saggia, accorta
Chiamò l' ancilla, e la riprese, e disse:
Ahi! cagna ardita, non mi son celate,
Sfacciata, già le tue triste opre e ree,
Che contro al capo tuo commetti ognora. 150
Ben ti era noto, e da me stessa il tutto
Udisti, ch' io volea dal peregrino
Sapere, e domandar dentro al palazzo
Del mio marito, ond' io sovente piango.
Poscia rivolta ad Eurinome ancilla,

Eurinome, dicea, porta una sede
Con una pelle sopra, onde sedendo
Udirmi il peregrino, e dir mi possa
Quel che da lui chiedendo saper voglio.
Onde Eurinome allor con gran prestezza 160
Portò la sede ben ornata, e sopra
Una pelle vi pose: ivi sedeo
Sovr' essa a lei vicino il saggio Ulisse,
E Penelope al dir principio diede:
Prima io vo', peregrin, da te sapere,
E ne domando io stessa, chi tu sei?
Di che genti? e dove è la tua cittade?
E chi furo i parenti, onde nascesti?
O donna, alcun non sia, rispose Ulisse,
Nell' infinita terra tra i mortali, 170
Che teco creda poter gire al pari,
Che l' alta gloria tua già 'l Cielo aggiugne,
Qual fora quella d' un famoso, e saggio
Signore, o Rege, che con mente pia
Tra molti uomini, e forti aggia l' impero,
E benigno ivi con giustizia regni,
Ch' ivi la terra abbondante produce
Il grano e l' orzo, e gli arbori di frutti
Son sempre carchi, e le greggi feconde
Producon grassi al parto i figli loro, 180
E l' onde salse danno in copia i pesci
Per l' ottimo governo, onde le genti

Di lui pongono in opra la virtude:
E però tu nelle tue case chiedi
Qualunque cosa hai di saper desio;
Nè ricercar la mia stirpe altrimenti,
O 'l patrio mio terreno, acciò non forse
L'alma s'empia di doglia, rimembrando
Che molto più d'ogn' altro ho da trar guai,
Nè mi lece piangendo, e con sospiri 190
Sedermi mesto nelle case altrui,
Che il pianger sempre è sempre altrui molesto,
Acciocchè alcuna ancilla non si sdegni
Meco, o tu stessa per sì lungo pianto,
Dicendo ch'io le lagrime dagli occhi
Sparga, e la mente sia dal vino offesa.
Certo la mia virtute, e mia bellezza,
O peregrin, Penelope rispose,
E'l corpo ancor guastaro i Dei celesti
Allor che a Troia gli Argivi sen giro, 200
E gio con essi Ulisse il mio marito;
Onde, s'ei ritornasse, e di mia vita
Prendesse in man, com' ei devrebbe, il freno,
Maggiore assai saria la gloria mia,
Risplendendo più chiara d'ogn' intorno.
Or io m'attristo, che con tanti affanni
La fortuna nemica mi persegue,
Che quanti sovra le Isolette cinte
D'ogn'intorno dall' onde hanno l'impero,

Dulichio, Same, e Zacinto selvaggia, 210
E quelli ancor ch' Itaca chiara alberga,
Tutti contr' a mia voglia per isposa
Mi chieggion, consumando ogni mio avere,
E per questo io non curo o peregrini,
O ministri alle pubbliche opre intenti,
Ma sol desio d' Ulisse il cor mi preme,
E l' alma si consuma, e si distrugge.
Essi alle nozze ognora han l' alma accesa,
Et io contr' a lor penso inganni e frode:
E pria spirommi il Cielo entro alla mente, 220
Ch' io tessendo una veste, una gran tela
Sottile, e lunga oltra misura ordissi;
Ond' io tosto dicea lor tai parole:
Giovani amanti, che i miei Proci siete,
Poichè è morto il divin famoso Ulisse,
Sostenete (sebben con voglia accesa)
Il far le nozze mie, fin che fornita
La veste sia, che ordita qui si truova
Per Laerte il buon vecchio, onde al sepolcro
La porti seco, quando il Fato acerbo 230
Per morte manderagli il sonno estremo,
E non sien tante fila accolte indarno,
Et anco acciocchè alcuna donna Argiva
Non sia, che meco sdegnosa si mostri,
Ch' ei già si ricco senza veste giaccia.
Poi ch' ebbi così detto, essi al mio dire
Prestaron certa fede, ond' io nel giorno

Tessea la tela, e la notte da poi
Dalle fila sciogliea tutto il lavoro,
Avendo intorno accese molte faci. 240
E così il tutto per tre anni ascoso
Stette, e credean gli Achivi a mie parole:
Ma quando venne il quarto anno, e che l'ore
Finiro, e i mesi, e passar molti giorni,
Allor per conto delle cagne ancille,
Che non sepper tacer, fui sovraggiunta
Da lor, che dentro entraro, e con superbe
Parole mi ripreser dell' inganno.
Così costretta fui (ch' io non volea)
Per forza a fornir l' opra incominciata. 250
Or non posso, nè so schivar le nozze,
Nè so trovare alcun miglior consiglio,
E i miei parenti mi spingon ch' io deggia,
E voglia omai pigliare altro marito.
Oltre a questo il mio figlio si disdegna,
Che vede consumarsi ogni suo avere,
E si conosce esser sì fatto, e tale,
Che può del suo da se prender la cura,
Onde Giove gli dà gloria infinita.
Ma dimmi omai la stirpe, onde sei nato, 260
Che già non devi da una querce antica
Esser disceso, o duro scoglio, o pietra.
O venerabil donna, le rispose
Ulisse allora, oh! non arà mai fine
Il domandar, che fai del mio legnaggio?

Ma ben dirloti voglio, e certo doglia
Assai maggior sentire all' alma aspetto
Di quella che or la preme, e tal costume
È d' uom, che stia da sua patria lontano
Tanto tempo, quant' io già stato sono, 270
Per le città di molti uomini errando,
E che molti travagli aggia sofferti;
Ma vo' narrarti quanto cerchi e chiedi:
Creti una terra è posta in mezzo al mare,
Fertile e vaga, e d' ogn' intorno cinta
Di verdi piagge: ivi rigando bagna
Fresca e chiar' onda di ruscelli e fonti;
Ivi son molti e molti, anzi infiniti
Uomini; ivi novanta alme cittadi,
Ch' hanno tra lor la lingua insieme mista; 280
Ivi gli Achivi, ivi gli Eteocriti
Magnanimi, che son del loco stesso
I primi abitatori, ivi i Cidonj,
E i Dorici, e i Tricaici, e i Pelasgi
Divini, e 'nsieme con essi s' aggiunge
Gnoso la gran cittade, ove il re Minos
Tenne l' imperio per nove anni interi,
Del sommo Giove domestico amico,
E padre fu del padre mio, che pronta
Sempre ebbe l'alma ad opre eccelse e grandi, 290
E fu nomato il buon Deucalione.
Deucalion me generò, che prima

Prodotto aveva il rege Idomeneo;
Ma questi allor con le veloci navi
Er' ito a Troia insieme con gli Atridi.
Minor m' è l' onorato illustre Etone,
Minor d' etade, ch' è di me migliore.
Quivi Ulisse vid' io, che molti doni
Di peregrine spoglie ad esso diedi,
Perchè in Creti il condusse a forza il vento, 300
Che nell' andar, che fece verso Troia,
Errava intorno al capo di Malea,
E fermossi in Amniso, ove lo speco
È di Lucina, in luoghi strani e tristi,
Ove appena scampò dalla procella;
Et ivi, andando tosto alla cittade,
Domandava del rege Idomeneo,
Dicendo ch' era d' esso oste, et amico,
Di molta reverenza et onor degno:
Ma dieci volte, o forse undici apparsa 310
Era la bella aurora in oriente,
Poi ch' ei s' era partito, e con le navi
Dritto il cammino a Troia, gia veloce;
Ond' io lui ricevei con molto onore,
Guidandol come amico al nostro albergo,
Ove era d' ogni ben copia infinita:
E feci dare ad esso, et a' compagni,
Che lo seguian, dal pubblico farina,
E vino ardente, e di molti vitelli

Per sacrifizio, ond' ei saziasse l'alma. 320
Quivi dimora fer dodici giorni
I valorosi Achivi, perchè sempre
Con maggior forza ognor borea feroce
Vento soffiava, onde sovra la terra
Non lasciava fermarsi dritto alcuno,
E'l movea certo un Dio crudele, et empio.
Di poi 'l decimo terzo giorno il vento
Cadde, onde allora essi sciolser le vele.
    Mentr' ei fingendo molte cose disse
Miste con quel, che al vero era simile, 330
Ella ascoltando versava dagli occhi
Lagrime, e'l corpo si struggea di doglia.
Come la neve sovra gli alti monti
Si strugge quando soffia Euro feroce,
Poi che spirato ha Zefiro benigno,
Et è ridotta in acqua, e i fiumi pregni
Corrono al basso con ira, et orgoglio;
Così spargea su per le belle guance
Lagrime giù dagli occhi, e sovr' al petto,
Piangendo il suo marito ivi presente. 340
Ma il saggio Ulisse dentro all' alma mosso
A pietà della sua dolente sposa,
Immobili tenea le luci e fisse,
Come se state fosser duro ferro,
Sotto alle ciglia, e con inganno et arte
Le lagrime premea, celando il pianto.

Ella, poi ch' ebbe scarco il petto, e gli occhi
D'alti sospiri, e di lagrime amare,
A lui rivolta di nuovo dicea:
Or, peregrin, vogl' io di te far prova 350
S' è ver ch' ivi coi suoi compagni cari
Ricevesti ad albergo il mio marito
Dentro alle case tue, come tu narri:
Però dimmi che vesti avea d' intorno;
Esso com'era; e di' dei suoi compagni,
Che lo seguiano, gli atti e le maniere:
Donna, non certo agevolmente dirsi
Puote ( diceva Ulisse ) in sì gran tempo
Ch' io non l' ho visto, quel che tu domandi,
Che già vent' anni son, ch' esso partendo 360
Dalla mia patria, in altre parti gio;
Ma pur dirò quel che mi torna a mente:
Ulisse avea di porpora una veste
Molto leggiadra, ricca, e preziosa;
Una catena d' oro per monile
Avea con un fermaglio doppio al petto,
Ove intagliato con mirabil arte
Era un can, che tenea co' piè davanti
Una ben fatta cerva, che tremante
Era alla vista, onde alta meraviglia 370
Ciascun di lor prendea, che, essendo d' oro
Quello, al vedere era bramoso e pronto
Della cerva strozzar timida e vile;

Ella alla fuga desiosa, e 'ntenta
Parea muovere i piè tremando forte.
D' intorno al corpo ancora una camicia
Meravigliosa il saggio Ulisse avea,
Ch' era cosi sottil, quanto è quel velo,
Che si vede tra l' una e l' altra scorza
D' una cipolla, e delicata, e molle, 380
E risplendea, che parea proprio un sole,
Onde lo risguardavan molte donne
Con meraviglia, e con alto diletto.
Ma vo' dirti altro, e tu nell' alma il serba:
Io non so già se Ulisse queste vesti
S' avea quando era qui nel proprio albergo,
Ovver se alcun dei molti amici suoi
Quelle date gli avea mentre era in nave,
Od alcun altro, ove albergato ei fosse,
Che di molti era amico il saggio Ulisse, 390
E pochi pur de' Greci a lui simili:
Et io gli diedi una tagliente spada
Con un leggiadro, e bel purpureo manto,
Appresso una sottil camicia adorna,
Onde onorato fe' da me partita
Ritornando alle sue navi veloci.
Un ministro il seguia, che per etade
Era alquanto di lui maggiore, e voglio
Narrar di lui l' imagine e la forma.
Grosso era nelle spalle, e 'l color nero, 400

Et aveva le chiome crespe, e folte.
Euribate era il nome, e l' onorava
Ulisse più che alcun de' suoi compagni,
Perchè aveva la mente retta, e giusta.
Mentr'ei così diceva alla sua donna
Mosse entro all' alma assai maggior desio
Di lagrimare e sospirar mai sempre,
Riconoscendo i segni manifesti,
Ch'ei le diceva; onde, poi che di pianto
E di sospiri ebbe contenta l' alma, 410
Tu, peregrin, (gli disse) ch' eri prima
Nelle mie case misero e mendico,
Ora onorato amico ci sarai,
Ch' io stessa a lui le vesti, ch' hai narrate;
Diedi, e dentro alla mia camera adorna
Le messi in pieghe, e sovr' esse riposi
Il rilucente e ricco monil d' oro,
Che fosse di mia fede un lieto pegno:
Ma lassa! lui non deggio più già mai
Ricever dentro alle sue proprie case 420
Nel tornare al suo patrio almo terreno,
Onde con tristo augurio, et infelice
Ulisse andò nella veloce nave
Per veder Troia a me dannosa, e fella,
Degna, che 'l nome suo caggia in oblio.
O venerabil donna, le rispose
Ulisse allor, deh! non voler col pianto,

Che fai del tuo marito, esser cagione
Di consumare il vago corpo tuo,
E non far sì, che l'alma e'l cor si strugga: 430
Non ch'io riprenda, o danni cosa alcuna;
Perchè, se un'altra piange il suo marito,
Ch'ha perso nell' età giovane acerba,
A cui mista in amore abbia prodotti
Più figli, or quanto ad Ulisse si deve,
Cui dicon ch'è simile agli alti Dei?
Ma ferma il pianto, et al mio dire attendi,
Che 'l ver dirotti nulla a te celando,
Come già del tornar d'Ulisse ho 'nteso,
Che tra i Tesproti vive qui vicino, 440
Nel popol, dove ogni ricchezza abbonda,
E seco adduce infinito tesoro,
E molte cose preziose e belle,
Ricercando di quelle in tra la gente;
Ma i suoi cari compagni ha dentro all' onde
Persi del mar col cavo legno insieme,
Dall' Isola Trinacria ritornando,
Che irati contra lui furno il gran Giove,
E 'l Sol, di cui gli armenti aveano uccisi
I suoi compagni, che tutti periro 450
Sommersi dentro all' onde tempestose,
E lui, rimaso sol con la carina
Della nave, a traverso fu gettato
Dall' onde salse al lito, ove i Feaci

Agli alti Dei simili hanno l' albergo.
Questi a lui, come a Dio, con l' alma fero
Supremo onore, e molti ricchi doni
Larghi gli diero, et alle proprie case
Volean salvo ridurlo nel suo regno:
E già gran tempo qui saria venuto 460
Il saggio Ulisse, ma gli parse il meglio
Molte ricchezze ragunar, cercando
Tra varie genti diversi paesi,
Che per astuzia vince ogni mortale
Ulisse, e non fia alcun che a lui contrasti.
Ciò mi dicea Fidon re de' Tesproti,
E mi giurò sacrificando dentro
Alle sue case, che la nave, e 'nsieme
L' armi, e' compagni apparecchiati avea,
Che 'l conducesser nel suo amato regno; 470
Ma rimandò me prima, perchè avvenne
Che de' Tesproti una nave venia
Ver Dulichio, ove il grano in copia abbonda,
E mostrommi i tesori, e le ricchezze,
Ch' ivi adunate aveva Ulisse accorto,
Che basterian fino al decimo erede
Per nodrir tutti, tanto era il tesoro,
Ch' io giacer vidi nel regale albergo:
E dicea ch' esso er' ito entro a Dodone,
Sì che quindi dall' alta quercia antica 480
Del gran Giove il consiglio udisse, come

Tornar dovesse ai dolci patrj lidi,
Sendo stato gran tempo indi lontano
O palese a ciascuno, ovver celato.
E così questi è salvo, e dee venire
Tosto, che è già vicino, e non fia lunge
Dai cari amici, e dal patrio terreno
Gran tempo omai; e ciò t' affermo, e giuro.
In prima sappia il gran celeste Giove,
Ch' ha tra gli Dei superni il primo onore, 490
Coi domestici Dei di questo albergo
D' Ulisse senza colpa, ov' io son giunto:
E certo il tutto avverrà com' io narro,
E qui tornar quest' anno Ulisse deve
Tra 'l fin del mese, e 'l principio dell' altro.
Piacesse al Cielo, o peregrino amico,
(Rispose allor Penelope) che questo
Avvenisse, che tosto il grande amore,
Ch' io ti porto, vedresti, e molti doni
Prenderesti da me, che altri beato, 500
Che t' incontrasse, ben dir ti potria:
Ma dentro all' alma mi dice il pensiero
Ciò ch' avverrà, che ritornar non deve
A casa Ulisse, nè tu dell' onore
Delle vesti promesse altero andrai,
Perchè appresso non hai chi sia 'ndovino,
Qual fu già Ulisse tra gli uomini, allora,
Che i forestier degni d' onore a prova

Con benigne accoglienze ricevea,
Rimandandogli poscia al proprio albergo. 510
Voi dunque, ancille, lui con somma cura
Lavate, indi per lui drizzate un letto
Di molli coltre, e di coperte adorne,
Ov'ei ben caldo la lucente aurora
Dall' aurea sede a suo grand' agio attenda,
E domattina ancora assai per tempo
Lavando lui con prezioso unguento
Ungerete, si ch' ei dentro al palazzo,
Sedendo con Telemaco alla cena,
Prenda delle fatiche ampio ristoro, 520
Onde ciò maggiormente a doler aggia
A chi sia più molesto, e con più danno
Di costui l'alma affligga, o gli sia greve;
Ma non per tanto farà cosa alcuna,
Se ben sia seco grevemente irato.
Perchè tu, peregrino, in qual maniera
Saprai s'io l'altre donne tutte avanzo
Di senno; o di consiglio accorto, e saggio?
Se tu squallido in volto, e mal vestito
Dentro al palazzo al convito risiedi? 530
E gli uomin son di vita corta e breve,
E colui, che è crudele esso, e crudeli
Ha le sue voglie et empie, a costui tutti
I mortali con odio e con isdegno,
Mentre ei vive, desian doglie e martiri,

E quando è morto gli dan biasmo eterno;
Ma quei, ch' è giusto e pio, e che ha le voglie
E giuste e pie, di costui l' alta gloria
Largamente per tutto è celebrata
Dai peregrin tra gli uomini mortali, 540
E molti lui chiamano e retto, e giusto.

O donna d' ogni lode, et onor degna,
(Soggiunse allora Ulisse) a me le vesti
Certo, e le coltri delicate, e molli
Furono in odio allor primieramente,
Ch' io di vista perdei gli alpestri monti
Di Creti sempre d' alte nevi carchi,
Andando sovra le veloci navi:
Et or mi giaccio, come pria faceva,
Le notti intere senza sonno alcuno, 550
E molte notti in casa indegna e vile
Ho dormito, aspettando infin che giunga
La vaga aurora dall' aurata sede;
Nè molto stimo, o bramo, per lavarmi
I piedi, di catino, o d' altro vaso;
Nè donna alcuna il piè toccar mi deve
Di queste, che ti son ministre in casa,
Se non se alcuna vecchia antica e saggia
Sia, che molto abbia sofferto com' io:
A costei lascerò toccarmi i piedi. 560

Ah! mio peregrin, non mai qua dentro
Nelle mie case, rispondendo disse

Penelope, tra tutti i peregrini,
O forestier, che qui venuti sono,
Venne alcun così saggio, come sei
Tu, che prudente accortamente parli.
Nelle mie case una vecchia per molta
Età si trova, di consigli eletti:
Costei quello infelice da' primi anni
Nodrio, mentr' era ancor picciol fanciullo, 570
Che quando pria la madre partorillo
Lo ricevette nelle proprie mani.
Questa i piè laveratti ancor che stanca;
E però sorgi omai, saggia Euricléa,
Lava costui d' età pari al tuo Rege,
Ch' esser già deve Ulisse a lui simile:
Tali aver deve i piedi, e tali ancora
Le man, perciocchè avvien, che tosto invecchia
L'uom, che vive in affanni, e doglie, e stenti.
　Mentre così dicea, la vecchia afflitta 580
Basso il volto tenea sovra le palme,
E dagli occhi spargea lagrime calde,
E poi dicea piangendo, e con sospiri:
　Ahimè! caro mio figlio, certo Giove
Te più ch' altro mortale odia, e persegue,
Che più ch' altro mortale hai l' alma pia,
Perchè alcun non fu mai che a Giove il grande
Offrisse con pietade i grassi armenti,
O greggi a' sacrifici eletti, e santi

Spesso, come tu, figlio, offrire osavi, 590
Pregando il Ciel di giugnere all' etade
Della vecchiezza piena, onde potessi
Nodrire il figlio tuo degno et illustre.
Or da lui sei così del tutto privo
Di ritornare alle tue proprie case:
E così avvien che a lui con beffe e scherno,
Mentre ei va peregrin d' intorno errando
Per l' altrui case, fan le donne ingiuria,
Sì come or tu da tutte queste cagne
Sei schernito, e beffato ingiustamente, 600
Di cui fuggendo or tu l' ingiuria indegna
D' esser da me lavato a schivo avevi;
Ma me non già contra mia voglia spinge
Penelope d' Icario saggia figlia,
E per questo lavarti i piedi intendo
E per tuo conto, e per cagion di lei,
Che a me la doglia il core affligge, et ange.
Ma intendi ben quel, ch' io vo' dirti appresso:
Molti certo infelici peregrini
Da noi venuti sono in queste parti, 610
Ma certo nullo insino a qui, ti dico,
Vidi tanto simile al saggio Ulisse
Come tu sei nel corpo, e nella voce.
Ben dicon, vecchia, quei che ci han veduti
Con gli occhi insieme l' uno all' altro appresso
(Diceva Ulisse), che noi siam simili,
Come tu stessa saggiamente narri.

Così detto, la vecchia un vaso prese
Risplendente, col qual lavava i piedi,
E molt' acqua vi pose frèdda dentro, 620
Et ancor della calda vi metteva.
Ulisse allor sedendo appresso al foco,
Si rivolgea verso la parte oscura,
Che dentro all' alma gli venne pensiero
Se forse ella, prendendo con la mano
La cicatrice, lui ricognoscesse,
E perciò fosse il tutto manifesto.
Ella, fatta vicina al suo signore,
Lavando lui la cicatrice vidde,
E tosto lui per quella ricògnobbe. 630
Questa nel corpo gli avea prima impressa
Un fer cignal col suo candido dente,
Ch'ei per vedere Autolico, e' suoi figli
Sino in Parnaso er' ito a ritrovarlo.
Questi il buon padre fu della sua madre,
Che nel furto vinceva ogn' uomo, et anco
Nel giuramento, che Mercurio Dio
Questo per grazia gli avea già donato,
Perchè a lui grato in sacrificio offerti
Aveva molti e molti agni, e cavretti; 640
Ond' ei benigno a lui volgea la mente.
Autolico ito poi d' Itaca ai lidi
Trovò, che nuovamente nato gli era
Picciol fanciul della sua figlia amata.

Questo Euriclea gli pose in grembo, quando
Già la cena era al fine, e gli dicea:
Trova, Autolico, il nome, che por devi
Al caro figlio di tua figlia cara,
Che desiavi con sì grande affetto:
Genero mio, e tu, cara mia figlia, 650
Ponete questo nome, ch'io vi dico,
Al vostro figlio or novamente nato,
Ch'io qui venni ripien di sdegno, e d'ira,
Risguardando di molti uomini e donne
Sovra la terra, che tutto nodrisce:
Per questo il nome suo sia detto Ulisse.
Ma io, poi ch' ei crescendo alle materne
Case verrà di Parnasso, ove molte
Ricchezze sempre al mio comando sono,
Di queste io largamente a lui donando 660
Lo manderò nella sua patria allegro,
E per questo ivi Ulisse gio da poi,
Sì che dati gli fosser gli ampj doni;
Onde Autolico, e i figli con gran festa
Lo ricevetter con dolci parole
Quello abbracciando, e la saggia Anfitéa,
Che della madre sua fu madre degna,
Baciò 'l bel volto, e ambe le belle luci.
Poscia Autolico disse a' figli illustri,
Che apparecchiasser subito la cena: 670
Essi a' comandi suoi tosto ubbidiro,

Onde condusser tosto per la mensa
Un vitel maschio di cinque anni interi,
E gli levaron via l'ultima scorza,
Facendol puro, e netto d'ogn' intorno;
Poscia in pezzi il diviser con grand' arte,
Indi il ficcaron negli acuti spiedi
Cocendolo a ragion; poi lo spartiro:
Onde allor tutto il giorno, in fin che 'l sole
Ascose i raggi suoi, stero al convito, 680
Nè bramar per saziarsi altre vivande.
Ma quando il sole attuffato nell'onde
Si fu, che apparse oscura notte ombrosa,
Dormiro, e preser dal Sonno i suoi doni.
Ma come apparse in ciel la bianca Aurora
Co' bei rosati raggi, e coi crin d'oro,
Svegliando nelle selve augelli e fere,
Si mosser, per cacciar, tosto in cammino
I cani, e 'nsieme d'Autolico i figli,
E con essi ne gio l'accorto Ulisse. 690
Indi salïron sopra l'alto monte
Parnasso, che di selve oscure e folte
Era coperto tutto d'ogn' intorno;
E 'l nuovo sol già coi suoi chiari raggi
Uscendo fuor del profondo Oceano,
Quand'ei più quete muove l'onde, e 'l corso,
Scaldava, e percotea le selve, e i campi,
E i cacciator giunsero in una valle,

E innanzi ad essi, ricercando l' orme
Delle fiere, venian veloci i cani, 700
E d'Autolico i figli dietro a quelli
Veniano, e con loro era Ulisse il saggio
Vicino a i can vibrando un' asta lunga.
Ivi si stava un feroce cignale
Dentro alla selva, ch' era folta e spessa
In guisa, che nè 'l vento, quando spira
Con forza umido fiato, dentro passa,
Nè 'l sol lucente co' suoi raggi ardenti,
Nè mai la pioggia dentro arrivar puote:
Tale, e si folta era l' antica selva, 710
E di foglie un gran monte ivi era sparso.
Questo in un tratto d' ogn' intorno cinto
Da strepito di piè d' uomini, e cani
Si vide, che volean dargli l' assalto,
Et ei fuor della selva orrendo in vista,
Ch' avea sul dosso rabbuffato il pelo,
E negli occhi gli ardeva orribil foco,
Si fermò lor vicino; onde primiero
Ulisse fu, che con supremo ardire,
Con forte man levò la lunga lancia 720
Bramoso di ferirlo, e 'l fer cignale
Fu di lui primo, e lo percosse sopra
Il ginocchio, e levò di molta carne,
Col fero dente a traverso passando,
Nè di lui toccò l' osso in parte alcuna.

Ulisse accorto nella destra spalla
Lo ferì nel passare, onde la punta
Della lancia lucente all' altra parte
Pervenne, e quei cadendo nella polve,
Stridendo ivi restò di vita privo: 730
Ma d'Autolico i figli estrema cura
Si preser del divino Ulisse, e prima
Con grand' arte legaron la ferita,
Tenendo il sangue negro entro alle vene
Per via d'incanto, e tosto alle regali
Case del padre lor si ritornaro.
Ivi Autolico, e' figli al tutto sano
Lo reser tosto, e preziosi doni
Dandogli allegri il rimandaron lieto
In Itaca sua patria amata e cara; 740
Onde il padre, e la madre con gran festa
Del suo ritorno il dimandar del tutto,
E quanta la ferita fosse, e quale.
Ei per ordine il tutto feo palese.
Così percosso fu dal cignal fero
Col bianco dente suo sovra Parnaso,
Ove coi figli d'Autolico er' ito.

Quivi la vecchia con le mani il piede
Prese veloce, e nettando cognobbe
La ferita, onde abbandonò la gamba. 750
Quella cadendo diede sopra il vaso,
Il qual percosso risonò d' intorno,

E 'l fe' piegar dall' altra parte, e 'n terra
Si sparse l' acqua, ch' era nel catino.
Ella la mente d' allegrezza, e doglia
Sentì colma in un tratto, et ambi gli occhi
Si vider tosto di lagrime pregni,
Nè la voce a formar parole valse;
Indi toccando ad Ulisse le guance,
Sospirando dicea queste parole: 760
Certo Ulisse sei tu, figlio mio caro,
Ned io pria ricognoscerti ho potuto,
Pria, dico, che il mio Rege in ogni parte
E nettando, e lavando, ho visto e tocco.
Poi ch' ebbe così detto, gli occhi volse
Risguardando Penelope, e volea
Dirle, che il caro sposo suo dentr' era.
Ella non vide, o 'ntese cosa alcuna,
Che Minerva gli avea la mente volta.
Intanto Ulisse alla gola le pose 770
La destra mano, e con l'altra la trasse
A se vicina, e dicea in bassa voce:
Perchè vuoi, madre, rovinarmi al tutto?
Tu stessa m' hai nodrito col tuo petto.
Ora, avendo dolori assai sofferti,
Torno il vigesim' anno al patrio lido;
Ma, poichè 'l tutto intendi, e nella mente
Il Ciel t' informa, taci, che alcun altro
Non sia, che il sappia dentro al nostro albergo.

Et io ti dico, e così certo fia: 780
Se 'l Ciel per somma grazia mi concede
Ch' io domi e vinca i Proci alteri, e vili,
Non mai dirò d'altronde aver tal grazia
Che da te, che mi sei nutrice e madre,
Perch' io dell' altre ancille aspra vendetta
Prenderò dentro alle mie regie case.

Figlio mio caro, (rispose Euriclea
La saggia) qual parlar dalle tue labbia,
E da' denti or ti fugge? che ben sai
Quanto è la fede mia ferma e costante. 790
Queste cose terrò non altrimenti
In me, che salda pietra, o duro ferro.
Ma vo' dirti anco, e tu nell' alma il serba,
S' egli avvien che dal Ciel ti sia concesso
Che tu domi vincendo i Proci alteri,
Allor dirò mostrando quali ancille
Ti fan vergogna dentro alle tue case,
Errando gravemente oltra 'l devere.

Madre, rispose allora Ulisse il saggio,
A che di lor queste cose mi narri? 800
Nè ciò ti fa mestier, ch' io ben inteso
Il tutto avrò, sapendo di ciascuna.
Ma tu tieni il mio dir chiuso entro all' alma,
Lasciando ai sommi Dei di tutto cura.

Così diceva, e la vecchia sorgendo
Portò nuova acqua per lavare i piedi,

Perchè la prima s'era tutta sparsa:
Ma, poi ch'ei fu lavato, e con l'unguento
Odorato unse l'onorate membra,
Di nuovo Ulisse la sua sede trasse 810
Vicino al foco per meglio scaldarsi,
E co' panni coperse la ferita.
Onde a lui volta Penelope disse:
 Amico peregrino, un poco ancora
Vo' domandarti, perchè già s'appressa
L'ora del dolce sonno, ch'è soave
A chi lo gusta, ancor ch'ei sia dolente:
Ma l'empia mia fortuna doglia immensa
Mi porge all'alma, ond'io mai sempre piango.
Il giorno io mi diletto lamentando, 820
E piangendo, mentr'io l'opere mie,
E dell'ancille risguardando veggio,
Che si tesson nel mio regale albergo;
Ma quando vien la notte, e 'l sonno prende
Le menti di ciascuno, allor mi giaccio
Trista nel letto mio, colma di doglia
In compagnia d'aspri pensier molesti,
Onde ad ogn'ora il cor si strugge, e sface.
Sì come quando col suo dolce canto
Di Pandaréo la figlia Filomena, 830
Nel bel tempo seren di primavera,
Tra i folti rami di freschi arbuscelli,
Veloce muove la sua dolce voce

Piangendo Itilo, il figlio suo diletto,
Cui già col ferro sciocca uccise, e pria
Di lui da Zeto il rege fece acquisto;
Così in due parti l' alma e quinci, e quindi
Divisa in me si volge, e sono in dubbio
S'io mi rimango appresso il caro figlio,
Servando insieme ogni mio avere intero, 840
L' ancille, e l' alto e gran palazzo regio,
L' onor del letto del caro marito,
E 'nsieme il dir del volgo, e la mia fama,
Ovver segua colui, che ottimo sia
Tra gli Achivi, che me nelle sue case
Sposa conduca dando immensa dote,
Che il figlio mio, mentre picciol fanciullo,
E quasi stolto fu, non volle mai
Ch'io lui lasciassi, e del mio caro sposo
L' antico albergo, e nuovo altro marito 850
Prendendo, lui seguissi, e sua fortuna.
Or, che cresciuto già le guance adorna,
E 'l mento cuopre il pel di fior novelli,
Mi prega ognor ch'io lasci lui signore,
E padron de' suoi ben, che gli empi Achivi
Gli consumano empiendo il ventre ingordo.
Ma vo' narrarti un sogno, e tu l' ascolta,
Giudicando da poi quel che ne intendi.
Venti oche io mi nutria nelle mie case
Di grano e d' acqua, e certo gran diletto 860

Di lor sempre io prendea mirando in quelle.
Venne volando un'aquila dal monte,
Grande, e col becco suo ritorto adunco
A tutte sovr'al dosso apparve, e tosto
Le uccise; onde esse sparse tutte furo
Accolte insieme entro al regale albergo:
Quella sen gio volando in alto al cielo,
Et io piangea tra 'l sonno lamentando;
Onde adunate furo a me d'intorno
Le donne Achive da' bei crespi crini, 870
Che mi dolea che l'aquila col becco,
E con gli artigli uccise l'oche avea.
Ella di nuovo ritornando in cima
Si pose sopra il palazzo regale;
Indi con voce umana mandò fuori
Dalla sua bocca sì fatte parole:
   Non temer, figlia dello illustre Icario,
Che non è sogno questo, anzi nel vero
É sommo ben, che avrà 'l suo fin perfetto.
L'oche son certo i Proci, et io che fui 880
Davanti aquila uccello, or tuo marito
Vegno, per dare a' Proci acerba morte.
   Così diceva, e 'ntanto il dolce sonno
Si ruppe; io risguardando allora intesi
Che l'oche eran nel mio regal palazzo
Mangiando il grano, e nell'usato bagno
Notando, ove attuffarsi solean pria.

Non fa mestiero, o donna, in questo sogno
(Diceva Ulisse) dichiarar che importi,
O partirsi dal vero in modo alcuno, 890
Poichè lo stesso Ulisse il tutto ha detto
Come avverrà, che a' Proci si dimostra
Il fine estremo a tutti, nè fuggire
Alcun di loro il fato, o morte deve.
Ben certo, o peregrino, i sogni sono
(Rispose allor Penelope) mal atti
A dichiararsi, nè spiegar si ponno,
Nè d' essi il tutto avviene all' uom già mai;
Perchè due porte son de' sogni incerti,
Che una d' esse di corno è fatta, e l' altra 900
Di bianco avorio, onde i sogni, che fuori
Escon da quella, cui l' avorio chiude,
Ingannan sempre portando concetti,
E parole imperfette all' altrui mente;
Ma quei, che vengon fuor dall' altra porta,
Che è di corno pulito, e che traluce,
Producon veri i chiari effetti loro,
Quando l' umana mente in lor rimira;
Ma quinci io già non penso, che venuto
Sia 'l greve sogno mio; ma certo grato 910
E giocondo a me fia col caro figlio.
Ma dirti altro vogl' io, tu in mente il serba,
Che quel giorno a me fia molesto e greve,
Ch' io dalle case del famoso Ulisse

Sarò per sorte rea fatta lontana:
Ma io vo' porre a' Proci un gioco avanti,
Le scuri, che ei nelle sue case avea,
Per ordin poste, ch' egualmente tutte
Tra se vicine eran dodici appunto,
Et ei stando da lor lunge, drizzava 920
Per entro esse con l'arco una saetta.
Or io porrò tal gioco avanti a' Proci,
Onde colui, che agevolmente l'arco
Tenderà, più che gli altri, con le mani,
E che per mezzo di dodici scuri
Passando, drizzerà l'acuto ferro,
Di costui seguirò l'orme, lasciando
Questa casa, ov' io fui vergine sposa,
Ch' è tanto adorna, e d' ogni ben ripiena,
E di cui penso ricordarmi ancora 930
Tra' miei pensier più volte, almeno in sogno.
Donna d' ogn' onor degna, (allor diceva
Il saggio Ulisse) omai tal gioco lascia
Da parte, e nol voler più avanti porre
A' Proci in queste case, che pria deve
Qui ritornare Ulisse, che costoro
Possin mai tendere arco così forte
Tirando il nervo, e distender la corda,
E spinger oltre la saetta al segno.
Se tu volessi, o peregrino amico, 940
(Rispose allor Penelope) porgendo

A me diletto col tuo saggio dire,
Si come or porgi dentro al nostro albergo,
Non graveria mai il sonno a me le ciglia;
Ma non già ponno gli uomini star sempre
Al vegliar pronti, e senza sonno alcuno,
Perchè a ciascun mortal gli eterni Dei
Hanno ordinato il fin sovra la terra,
Che tutto nudre, e dona a tutto vita.
Ma io salendo ad alto, alle mie stanze, 950
Giacerò dentro al letto mio, che duro
E molesto mi fanno i miei lamenti,
Cui le lagrime mie bagnano ognora,
Poscia che Ulisse quinci si partio
Per veder Troia, ohimè, per me, infelice!
Nè degna ch' altri mai la nomi al mondo!
Quivi giacerò io: tu dormir cerca
Sovra la terra adattando le membra,
Ovver da queste ti fai porre un letto.
Così dicendo ad alto salse dove 960
Eran le stanze sue meravigliose,
Non sola già, che seco giro insieme
Parte delle sue vaghe ancille adorne,
Ove, poscia che fu con quelle giunta,
Piangeva Ulisse il suo caro marito,
Finchè Minerva dagli occhi sereni
Col dolce sonno le gravò le ciglia.

# DELL' ODISSEA
# D' OMERO

## *LIBRO XX.*

Giaceva intanto all' antiporto dentro
Ulisse, e sotto si tenea distesa
Un' aspra e dura pelle di vitello,
Ponendo sopra molte pelli e molte
D' agni sacrificati dagli Achivi.
Eurinome da poi lo ricoperse,
Mentre dormia, d' una lanosa coltre.
Quivi Ulisse, pensando dentro all' alma
Come potesse fare aspra vendetta
Contro a' Proci, giacea dal sonno sciolto. 10
Ma le donne, che pria co' Proci insieme
Miste erano in amor, di casa usciro
Porgendo l' una all' altra con gran risa
Nel partir quindi alto diletto e gioia,
Onde a lui si commosse il cor nel petto,
E molte cose tra se ripensando
Giva con l' alma d' alto sdegno carca,
S' ei dovesse sorgendo con furore

Far di ciascuna d'esse aspra vendetta,
O pur lasciar, che coi superbi Proci 20
Giacessero anco quella notte estrema,
Onde 'l cor suo gemendo si dolea.
Qual cagna, che gelosa si raggira
Intorno a' cari suoi teneri figli,
Che ad uom, cui non conosce, irata abbaia,
E di combatter sol desio la spinge;
Così di lui fremeva il core irato
Ripien di sdegno per oprar sì reo,
E percotendo il petto si rivolse
In se stesso al suo core, e così disse: 30
Soffri, cor mio, che già soffristi peggio
Il giorno, quando il fero empio Ciclope
Divorò i forti tuoi cari compagni.
Tu sostenesti paziente allora
In fin che la prudenza fuor ti trasse
Dell' antro, ove pensàvi essere estinto.
Questo dicendo l' alma entro ristrinse,
E 'l cor si stette fermo, sostenendo
La passion, che l' affliggeva ognora:
Esso ben si volgeva or quinci, or quindi. 40
Sì come quando un uomo al foco ardente
Rivolge intorno un ventre, che ripieno
Sia di grasso e di sangue, e 'n giro 'l muove,
Ch' assai desia che tosto cotto vegna;
Così si volgea questi d' ogn' intorno

Ripensando in che guisa a' Proci alteri
La morte ordisse, ei solo incontr' a molti.
Ma l' alma Dea Minerva appresso venne
A lui discesa giù dall' alto Olimpo,
E rassembrava col corpo una donna, 50
E sopra del suo capo si fermava,
E parlando dicea queste parole:
Per qual cagion vegliando ti consumi,
O più d' ogn' altro misero e 'nfelice?
Questo è il tuo proprio albergo, e 'n questa casa
Tal si ritrova la tua cara sposa,
E 'l figlio, qual bramar per figlio devi.
Certo che con ragione il tutto narri,
Degna sacrata Dea, rispose Ulisse,
Ma seco nella mente l' alma pensa 60
Com' io far possa, che i superbi amanti
Restin dalle mie man per forza vinti,
Send' io soletto, et essi insieme molti
Uniti sempre dentro alle mie case.
Ancora, e questo è quel che molto avanza
Ogni pensier, che dentro all' alma viene,
Che s' io gli uccìdo, che il gran Giove teco
A ciò consenta, ove rifuggir deggio?
Onde fia ben che a ciò 'l pensier rivolga.
Ahi misero, e 'nfelice! allor rispose 70
Minerva, e bene alcun talor si fida
In compagno peggior, perchè uom mortale

Fia, nè così di senno, o di consiglio
Avrà la mente colma e l'alma adorna.
Ma io, che sono Dea, del certo prendo
Di te la cura in tutti i tuoi perigli;
Ma dirti il tutto intendo aperto, e chiaro.
Sebben cinquanta squadre insieme unite
D' uomin diversi a noi fossero intorno
Con aspra guerra, per torne la vita, 80
E tu ben di costor da te gli armenti
Via scacceresti con le grasse greggi:
Ma or fia ben che tu riposi, e dorma,
Che assai greve è 'l guardar con l' alma intenta,
Vegliando sempre per la notte intera,
Che da' perigli omai partir ti devi.
Così diceva, e 'l sonno entro alle ciglia
Gli sparse: allor la saggia Dea Minerva
Nell' alto Olimpo si fece ritorno.
In tanto ei fu da greve sonno oppresso, 90
Che ogni pensier dell' alma trasse, e 'nsieme
Sciolse, e languide feo tutte le membra.
Svegliossi intanto la sua casta, e saggia
Moglie, e piangendo si sedea su 'l letto;
Ma, poi che al tutto fu di pianger sazia,
A Diana facea preghiere e voti
La donna, a lei rivolta l' alma e 'l core:
Diana casta Dea, figlia di Giove,
Oh! se piacesse al Ciel che una saetta

Da te dritta mi fosse dentro al petto, 100
Che ne traesse fuor subito l'alma,
Ovver me poscia terribil procella
Rapisca, e porti per oscure strade
Dove 'l grande Ocean ritorna indietrò,
E giù mi getti alla corrente foce.
Si come già di Pandaréo le figlie
Rapiron le procelle aspre e crudeli,
A cui fur dagli Dei tolti i parenti,
E picciole lasciate in casa sole,
E da Venere Dea furon nutrite 110
Di cacio, e dolce mele, e vin soave,
Giunon diè loro oltre a tutte le donne
Esser belle e prudenti, e la grandezza
Concesse lor la casta alma Diana,
Et ebber da Minerva esser maestre,
Quant' altre mai, d' opre eccellenti e belle.
Allor Venere vaga, ornata Dea,
Al grande Olimpo salse a chieder pronta
Per le donzelle le soavi nozze
A Giove, che ama le folgori ardenti. 120
Questi cognosce ben d' ogni mortale
La buona sorte, e la sventura rea.
In tanto fur le donzelle rapite
A servire alle Furie empie, e maligne
Dalle rapaci Arpie crudeli, e fere.
Così distrugghin le mie membra lasse

Gli Dei, ch' hanno su in Ciel felice albergo,
Ovver Diana da' bei crini aurati
Volga in me le pungenti sue saette,
Sì ch' io veggendo Ulisse il mio marito 130
Vada sotterra all' odiose case,
Nè goda d' uom, che di lui sia peggiore:
Ma questo ben talor si può soffrire
Quando alcun sia, che pianga il giorno intero
Col cor dolente, e poi la notte almeno
Dal sonno vinto si riposi alquanto,
Che obliare a' mortali il sonno face
Il bene e 'l mal, quand' ei le ciglia aggrava;
Ma il Ciel mi affligge con sogni molesti,
E pur or mi parea, che questa notte 140
Meco stesse un del tutto a lui simile,
Tale appunto, quale egli era allor quando
Nell' esercito andò con gli altri Greci;
Onde il mio core allor lieto si feo,
Che non credea che sogno fosse questo,
Ma di vedere il vero interamente.
Così dicendo tosto in cielo apparse
Dall' aurea sede la rosata Aurora;
Onde Ulisse il divin tra 'l sonno udio
Di lei, mentre piangea, la mesta voce, 150
E pensando da poi gli parve certo
Ch' ella già cognoscendo il tutto, fosse
A lui da lato al capo suo vicina:

Indi la veste prese, onde coverto
Era, e le pelli ove dormito aveva,
E 'n casa le posò sovra una sede,
E del vitel la pelle, a cui di sopra
Era giaciuto, pria portò di fuori.
Poscia, levando al Cielo ambe le mani,
Al gran Giove porgea preghiere, e voti: 160
Sommo Giove immortal, padre celeste,
S' io col vostro voler condotto sono
A riveder l' amata umida e secca
Terra della mia patria, ov' io già nacqui,
Poscia ch' io son da voi cotanto offeso,
Dicami alcun con chiara voce aperta
Ciò ch' io più bramo, di color, che sono
Svegliati ancora a questo albergo dentro,
E di fuor Giove altro segno mi mostri.
Così dicea pregando, e tosto il cielo 170
Sovra le nubi, ov' ei più chiaro splende,
Risonò con un tuon, che il sommo Giove
Dall' alto suo Consiglio udì il suo dire,
Onde Ulisse si fece allegro e lieto,
E la voce di casa appresso udita
Fu da una donna, che al mulino intenta
Lavorava, dove eran l' altre ancora
Macine, che avea poste il lor signore,
Ch' eran dodici in tutto: quivi all' opra
Sempre eran donne pronte, con gran forza 180

A far farina, di cui l' uom si nudre;
Ma l' altre donne, poi che aveano il grano
Macinato, dormian dal sonno oppresse.
Questa sola era all' opra con fatica
Ancora intenta, benchè vinta e stanca;
Onde fermò 'l lavoro, indi parole
Disse, che 'l Rege suo per segno prese:
Giove gran padre, che degli alti Dei,
E degli uomini ancor lo scettro tieni,
Certo gran tuono a noi mandi dal cielo, 190
Che d' ogn' intorno di stelle risplende,
Nè veggio apparir nube in parte alcuna:
Onde certo a qualch' un dimostri segno.
Signor, concedi a me misera afflitta,
Che 'l mio parlare abbi perfetto il fine:
L' ultimo giorno fia, l' ultima cena
Questa esser possa, che i superbi Proci
Prendin mai dentro alle case d' Ulisse,
Che di trista fatica già mi sento
Le gambe avvinte per girar le rote 200
Per la farina, che l' ultima fia,
Che mangino i superbi Proci alteri.
Così diceva; onde si fece allegro
Ulisse allor del certo e buono augurio,
E del tonar, che fece il sommo Giove,
Tra se dicendo ch' e' faria vendetta
Contra quei, che di colpa fosser rei.

Intanto le altre ancille entro all' albergo
D'Ulisse il saggio accesero un gran foco:
E Telemaco allor del letto surse, 210
Ch'era nel volto agli alti Dei simile,
Ponendosi le vesti d'ogn'intorno;
Indi al fianco la spada acuta cinse,
E 'n piè legossi i bei vaghi calzari,
E prese in man la forte lancia e dura,
Ch'era di ferro acuto in cima adorna,
Indi fermossi in sù la soglia, e disse
Rivolto ad Euriclea queste parole:

Madre mia cara, avete al peregrino
Fatto onor, qual si deve in casa nostra, 220
E di letto, e di cibo? o con dispregio
S'é giaciuto ove il sonno l' abbia giunto?
Che la mia madre, ancorchè sia prudente,
A caso un altro onorerà, che fia
De' mortali il peggior, questo lasciando
Senz' onor, benchè sia di tutti il meglio.

Non accusar tua madre, o caro figlio,
Che in ciò biasmo non merta, rispondendo
Allor disse Euriclea la vecchia accorta,
Ch' ei bevve a suo piacer del vin sedendo, 230
E prese il cibo, mentre voglia n'ebbe,
Perch' essa pria di tutti domandollo:
Ma quando poi del sonno rimembraro,
Ella all' ancille comandò che un letto

Tosto per lui disteso fosse, et esso,
Come uom del tutto misero e 'nfelice,
Nol volle mai, nè di dormirvi elesse,
Ma si pose a giacer sovra una pelle
Nuda, e dura d'un bue con molte appresso
D'agni e cavretti, all' antiporto dentro: 240
Noi gli ponemmo poi sopra una coltre.
Così diss' ella, e Telemaco in tanto
Mosse, et uscì delle case regali
La lancia avendo in mano; indi con lui
I can veloci e fidi, che 'l seguieno,
E nel Consiglio già de' forti Achivi.
Ma la casta Penelope rivolta,
Comandando all' ancille dicea loro:
Muovi, saggia Euriclea, che d' Opi figlia
Di Pisenore sei, muovi l' ancille, 250
Che veloci, una parte il regio albergo
Con somma cura per tutto nettando,
In ogni parte lo rendino ornato,
Ponendo sovra le ben fatte sedi
Vaghi tappeti di porpora adorni;
Un' altra parte con l' umide spugne
Faccin le mense nètte d' ogn' intorno,
E rendin anco pulite le tazze,
Che d' ogni banda hanno il vaso per bere;
Il restò poi per l' acqua al chiaro fonte 260
Gite, et a noi la portate veloci,

Che non già molto all' albergo regale
Staran lontani i Proci, ma per tempo
Verran, che a tutti è tal giorno solenne.
Così diceva, e quelle ebbero inteso
Il suo comandamento, e l' ubbidirò,
Onde venti di loro alla fontana
Giron portando l' acqua chiara e fresca,
Il resto poi per le regali stanze
S' affaticaron sollecite, accorte. 270
I Proci alteri poscia dentro entraro,
E di lor parte accortamente fero,
Che per far fuoco spezzaron le legne.
Tornaro in tanto dal fonte le donne,
E dopo loro venne Euméo pastore,
Che guidava tre porci, che nel gregge
Per grassezza eran di tutti i migliori,
Che gli avea ritenuti entro alla mandra,
Onde potesser pascersi a lor voglia.
Esso poscia ad Ulisse volse il guardo, 280
Dicendo a lui con parole soavi:
Amico peregrin, dimmi se sei
Visto or con più rispetto dagli Achivi?
O ti sprezzan, qual pria, dentro all' albergo?
Piacesse al Cielo, saggio Euméo, (rispose
Ulisse allor) che gli almi Dei superni
La soverchia alterezza, e l' empio ardire
Punissero de' Proci, che ingiuriosi,

E vili ordiscon sempre opere indegne
Nell' altrui case, nè rispetto alcuno 290
Gli affrena di vergogna, o gli ritiene.
Così tra lor ragionavano, e 'ntanto
Melanzio, che le capre in guardia avea,
Venne vicino a lor, menando seco
I cavretti miglior di tutto il gregge,
Che fosser cena de' superbi Proci,
Et avea seco due pastori appresso,
Che i cavretti legar nell' ampia loggia,
Et esso poscia ad Ulisse rivolto
Gli dicea con ingiuria, e con dispetto: 300
Ancora, o peregrin, turbando vai
L' altrui riposo a questo albergo dentro,
Che agli uomin chiedi pur troppo importuno?
Or non devi tu mai quinci partire?
Ben credo, che già mai non fia la fine,
Che noi di te siam fatti preda vile,
Pria che tu di mie man la forza assaggi,
Poichè contr' al dover troppo domandi,
E ben son tra gli Achivi altri conviti.
A tal parlare Ulisse non rispose, 310
Ma ripensando a tutto il capo mosse,
Che l' alma aveva alla vendetta intesa.
A costor tutti venne dopo il terzo
Filezio il buon bifolco, e seco avea
Una giovenca ancor non atta al parto

Con alquanti cavretti grassi, e belli.
Costoro ivi guidaro i naviganti,
Che gli altri uomini ancor guidano spesso,
Se son per tal cagion da lor ricerchi:
E poichè nella loggia ebber legate 320
Le bestie addotte, Filezio vicino
Ad Euméo si fece, e domandollo:
  Dimmi, o Euméo, chi sia quel peregrino,
Che nuovamente nelle nostre case
Venuto veggio? e chi sieno i parenti?
Dov'è la patria, e 'l suo natio terreno?
Ben certo parmi che infelice ei sia,
Ma nell'aspetto degno s'assimiglia
Ad un rege, che d'altri aggia l'impero:
Ma 'l Cielo a quei, che molto errando vanno, 330
Sebben anco son regi, ordisce guai.
Così diceva, e la man destra porse
A lui rivolto, e parlando soggiunse:
  Sii lieto, o caro padre, peregrino,
E t'avvenga ogni ben più che anco avesti;
Ma ben veggio che or sei da' mali oppresso.
E certo, o Giove, più ch'ogn'altro Dio,
Sei crudel, che non hai pietade alcuna
Dell'uom, poi che tu stesso l'hai prodotto,
E mesci ognor con doglie tristi affanni. 340
E certo ch'io, come ti vidi in prima,
Versai lagrime amare giù dagli occhi,

Che del misero Ulisse mi sovvenne,
Che credo che sì fatte sien le vesti,
Ch' e' porta indosso tra gli uomini errando,
S'ei vive ancora, e del sol vede il lume;
E s'egli, ahimè! di vita al tutto è privo,
Va ricercando i bassi regni oscuri.
Ma, lasso, ohimè! che 'l buon Ulisse volle
Ch' io fossi, mentre i' era anco giovinetto, 350
Tra i Cefaleni signor dell' armento,
Dell' armento regal di vacche e buoi:
Ma or, che son di numero infinito
Cresciuti, (e certo non cresca altrimenti
Ad uom già mai, nè 'l numero maggiore
Brami alcun del cornuto armento avere)
Lasso! altri ingiusti, et empj a loro stessi
Voglion ch' io gli conduca per cibarsi,
Nè curan del suo figlio la presenza,
Nè degli Dei rispetto alcun gli muove, 360
Che lungamente già desian partirsi
Intra di loro i ben del Re lontano.
Ma dentro all' alma mi volge un pensiero
(Che certo è greve mal, sendoci il figlio)
Di gir di qui lontano in altre parti,
E partendo condur meco l'armento
Delle vacche e de' buoi tra genti strane:
Ma più greve è, restandosi al governo
Qui dell' armento altrui, soffrir tai doglie.

E certo io già gran tempo l'empio altrui 370
Regno superbo, partendo, schivai,
Che soffrirsi non ponno opre sì ree:
Ma ben credo, che ancor quell' infelice
Porria, se ritornasse al proprio albergo,
Tra' Proci alta rovina, e danno estremo.

Ben cognosco, bifolco, allor soggiunse
Ulisse, che non sembri essere sciocco,
Od uom di mente perversa e malvagia,
Ma veggio ben, che l'alma hai giusta e saggia;
E perciò dirti il mio pensiero intendo, 380
Et affermar con forte giuramento:
Sappia or dunque nel Cielo il sommo Giove,
Che primo tra gli Dei lo scettro tiene,
Sappia la mensa, e sappia il proprio albergo
Del buono Ulisse, che mentre tu stesso
Qui fai dimora, ei tornar deve dentro
Alle case regali, e con questi occhi
Stessi il vedrai, volendo, mentre i Proci
Uccider deve, che or qui son signori.

Piacesse al Cielo, o peregrino amico, 390
Il bifolco dicea, che 'l sommo Giove
Porgesse effetto alle parole tue,
Che allor veder potresti il grande ardire
Mio con le forze, e se le mani ho pronte.
Il medesmo chiedea dai sommi Dei
Umile al Cielo il buon pastore Euméo;
E queste cose dicean tra se stessi.

I Proci intanto a Telemaco il fine
Di vita ordian per aspra acerba morte;
Ma dalla banda lor sinistra venne 400
Un' aquila, che al ciel volando in alto,
Tenea 'n piede una timida colomba.
Onde Anfinomo allor parlando disse:
Non mai di tal consiglio a voglia nostra,
Amici, il fin sarà perfetto, o buono,
Che a Telemaco mai si dia la morte;
Ma ben devete ricordarvi omai,
Che del convito il tempo è già venuto.
D'Anfinomo il parlare a tutti piacque;
Onde venendo alle case d'Ulisse 410
Poser le vesti sulle ornate sedi,
Che si trasser di dosso, e sovra i letti,
Uccidendo per cena in sacrificio
Cavretti, agnelli, e grassi porci ancora
Con la vitella al parto e alle fatiche
Mal atta ancora, e non d'intera etade,
E le viscere interne avendo cotte
Tra se partiro, e mescendo del vino
Le tazze poi porgeva loro Euméo,
E 'l pane in mensa allor Filezio pose, 420
Che adduceva Melanzio il vin per bere;
Ond' essi a' cibi apparecchiati in mensa
Tosto ebber pronta l' una e l' altra mano:
E Telemaco in tanto Ulisse fece
Seder dentro al regal palazzo ornato,

Con accorto pensier, presso alla soglia
Di pietra, sovra una mal fatta sede,
Con una mensa picciola davanti;
E sovra quella pose la sua parte
De' cotti cibi, e in una tazza d'oro 430
Mescea del vino, e ragionando disse:
Siedi qui sopra appresso a questi, e prendi
E de' cibi, e del vin, perchè gli oltraggi
Ingiusti, e l'empie man da te lontane
Farò che sien di tutti i Proci alteri,
Che queste case non son già comuni,
O del popol, ma son d'Ulisse solo;
Et ei l'edificò sol per me stesso.
Però voi, Proci, il fero sdegno, e l'ira
Frenate dagli oltraggi, e le mani anco, 440
Che non naschin tra noi contese, o liti.
Mentre ei così diceva i Proci tutti
Le labbra si mordean rabbiosi, e' nsieme
Di Telemaco avean gran meraviglia,
Che arditamente avea tra lor parlato;
Onde Antinoo dicea d'Eupiteo figlio:
Soffrir convienci, Achivi, sebben greve
Ci pare il dir di Telemaco assai,
Che con minacce orgoglioso ci parla,
Che 'l figlio di Saturno, il sommo Giove 450
Nol ci concesse, che già fermo e domo
L'aremmo certo nel regal palazzo,
Ancor ch' ei parli con voce alta e chiara.

Delle parole d'Antinoo non tenne
Telemaco alcun conto. In tanto i servi
Per la città conduceano il solenne
Sacrificio, in onor degli alti Dei;
Onde adunati si furon gli Achivi
Nel bosco ombroso sacro al biondo Apollo,
Che i raggi suoi d'attorno lunge manda. 460
Ma poi che cotte fur le parti estreme
Delle carni, le svelser dalle coste,
E divisero in parti, indi con elle
Fer solenne e magnifico convito;
E posero i ministri giusta parte
Ad Ulisse davanti delle carni,
Ch'essi divise avean pria, come volle,
E comandò Telemaco il suo figlio:
Nè lasciò già Minerva che i superbi
Proci cessasser dagli oltraggi ingiusti, 470
Acciocchè Ulisse maggiormente in core
Afflitto più di sdegno fosse acceso:
Onde trovossi un uom superbo, et empio
Tra' Proci, che Ctesippo era chiamato,
E dentro a Samo aveva il proprio albergo.
Questi nelle ricchezze di suo padre
Fidandosi, chiedea per propria sposa
La saggia moglie d'Ulisse, che stato
Era quindi lontan si lungo tempo.
Questi surgendo tra' superbi Proci, 480

Uditemi, dicea, nobili amanti,
Acciocch' io dica quel che ho dentro all' alma.
Già 'l peregrin le parti eguali a noi
Ha 'nteramente, sì come conviensi,
Che onesto, o giusto non è già privarne
Qualunque peregrin, che in queste parti
Arrivi, ove Telemaco dimora:
Ma io vo' dargli un dono, ond' ei ne possa
Far largamente parte a chi nel bagno
Lo lava, o ad altri de' ministri e servi, 490
Che sono in casa d' Ulisse il divino.
Così dicendo gittò con gran forza
Con mano un piè d' un giovenco, ch' ei trasse,
E cavò d' un canestro, ov' era posto;
Onde Sardonio molto a lui simile
Con l' alma lieta ne sorrise assai.
Ma Telemaco allor con fero sdegno
A Ctesippo rivolto lo riprese:
Ctesippo, certo per te gran guadagno
Fu, che non percotesti il peregrino, 500
Perch' egli stesso schivò 'l colpo fero,
Che da me certo restavi trafitto
Per mezzo 'l petto con la lancia acuta,
E 'l padre tuo t' avria la sepoltura
Apparecchiata, delle nozze in vece,
In queste parti, e perciò alcun non sia
Di voi, che faccia dentro a queste mura

Quel che far non conviensi, ch'io conosco,
E 'ntendo già quel che sia bene e male,
Sebben da prima era picciol fanciullo; 510
E pur veggendo così fatte cose,
Soffro, che più non puossi, che le greggi
Uccise sieno, e consumato, e guasto
Sia 'l pane e 'l vin, che malagevol certo
È che un sol possa il mal vietare a molti.
Però non sia di voi chi più m'offenda
Empiamente qual fero aspro nemico;
Ma se pur l'alma alto desio v'ingombra
Ch'io muoia, e lasci la misera vita,
Anch'io ciò far desio, che certo meglio 520
È 'l morir, che 'l veder tali opre indegne
Sempre, e che i peregrin battuti sieno,
E svergognate le giovani ancille
Bruttamente entro a questo albergo onesto.
A tai parole si quietaro i Proci,
Onde Agelao di Damastore figlio,
O cari amici, disse, non sia alcuno,
Che con parole vane al ver contrasti,
Nè sia chi faccia al peregrino offesa,
Ovvero ad altri de' servi d'Ulisse: 530
Et io con ragionar benigno, umile
Direi poscia a Telemaco e a sua madre
Se forse a grado fosse all'uno, e all'altra:
Mentre che voi con l'alma a sperar pronta

Eri, che ritornar dovesse il saggio
Ulisse in queste parti al proprio albergo,
Allora alcun non fu che avesse sdegno,
Che i Proci stesser dentro a queste case,
Perchè molto maggiore era 'l guadagno,
S'ei fosse in queste parti a voi tornato: 540
Or manifesto è ch'ei tornar non deve.
Va' dunque, e questo a tua madre ragiona,
Che prenda per marito quel che a lei
Par meglio, e che più pronto ad offrir vegna,
Onde tu goda i ben paterni, et ella
Delle case d'un altro cura prenda.
Non già, per Giove, Telemaco allora
Dicea, non per gli affanni, che ha sofferti
Il padre mio, mentr'ei quinci lontano
Di luce e d'alma al tutto è privo, ovverò 550
Se ne va errando in questa parte, e 'n quella,
Ch'io non ritarderò già mai le nozze
Della mia madre, ma ben comandando
Dirolle, che chiunque più le aggrada
Sì prenda sposo, e molti doni, e molti
Benigno, oltre alla dote, darle intendo.
Ben mi vergogno se contr'a sua voglia
Commiato darle di mia casa devo
Con parlar, che la sforzi al dipartire:
Questo non piaccia al Ciel, nè vo' che sia. 560
Al parlar di Telemaco Minerva
Mosse ne' Proci un riso, che aver fine

Non poteva, e parean del senno privi,
Perch'essi si ridean del riso altrui,
E mangiavan le carni ancor sanguigne,
E gli occhi avevan di lagrime pregni
Per doglia, essendo l'alma sbigottita;
Onde Teocliméno a lor rivolto,
 Ah miseri! dicea, come soffrite
Cotanti atroci mali? oscura notte 570
Girando intorno involge i capi nostri,
E'l volto, e'l corpo tutto insino a'piedi,
E i sospir vengon dal petto interrotti,
Rigando ognor le lagrime le guance,
E le mura macchiate son di sangue,
Di sangue tinte le belle colonne,
E d'ombre smorte l'antiporto è pieno,
Piena la corte, e se girando intorno
Vanno, e l'inferno di tenebre oscure
Coverto appare, e'l sole asconde i raggi, 580
Che in ciel restano spenti, onde s'avvolge,
E gira intorno oscura notte ombrosa.
 Quand'ei ciò disse i Proci con diletto
Riser di questo; ond'Eurimaco il figlio
Di Polibo a parlar principio diede:
 Ben è sciocco costui, che peregrino
Or nuovamente altronde è qui venuto.
Però sia ben, giovani amici, tosto
Spingerlo fuor di casa, ond'ei sen vada

Girando intorno per le piazze, poi 590
Che queste cose a notte oscura agguaglia.
Eurimaco, non già compagni chieggio
(Disse allora il divin Teocliméno),
Che ho da me stesso gli occhi, onde 'l vedere
Non mi è tolto, e gli orecchi, et ambo i piedi,
E l' alma con la mente sana, e 'ntera:
Per questo da me stesso uscirò fuori;
Che ben conosco ch' a voi s' avvicina
Un male, onde non fia chi fugga o scampi
De' Proci, che son dentro a queste case, 600
E che superbi agli uomin fanno oltraggio
Con opre ingiuste, scellerate, et empie.
Cosi dicendo usci fuor del palazzo
Andando tosto a ritrovar Piréo,
Che pronto e lieto gli diede ricetto.
I Proci intanto l' un l' altro guardando
Movean con cenni, e con parole ad ira
Telemaco, e ridean de' peregrini,
Onde alcun più superbo gli dicea:
Telemaco, e' non fu già mai veruno 610
Che fosse più di te d' alloggiar vago
Uomini indegni, e d' ogni parte vili,
Sì come or questi, ch' hai qui a noi davanti
Da fame oppresso, e che errando intorno
Sen va, di pane e vin non mai ripieno,
Che a nulla buon, non sa far opra alcuna,

Nè pure a dimostrar sua forza vale,
Ma della terra è vano e sconcio peso.
Quest' altro or nuovamente surge, e vuole
Indovinando dir che avvenir deve: 620
Ma se a senno d' altrui facessi unquanco,
Che certo a te molto più d' util fora,
Noi questi peregrini insieme posti
Dentro una nave portar gli faremmo
In Sicilia, onde premio alcun n' aresti.
Questo diceano i Proci; et ei non tenne
Cura del lor parlar, ma queto, e 'ntento
Tenea nel padre gli occhi fissi sempre
Attendendo da lui quand' ei volesse
Metter l' ardite man ne' Proci alteri. 630
In tanto porre a rincontro de' Proci
Fatta aveva una sede ornata e bella
Penelope d' Icario saggia figlia
Dentro alla corte del regal palazzo,
Onde ascoltava di ciascuno i detti,
Che apparecchiavan, ridendo, il convito,
Soavemente, e con sommo diletto,
Che aveano uccise molte bestie e molte.
Mai non possin gustar men grate e care
Vivande, come loro avanti porre 640
Devean la saggia Dea col forte Ulisse,
Che prima i Proci ordiro opre empie, e 'ngiuste.

# DELL' ODISSEA

# D' O M E R O

## *LIBRO XXI.*

Minerva intanto dagli occhi sereni
Messe nell' alma a Penelope saggia,
Che ponesse davanti a' Proci alteri
Dentro al palazzo del divino Ulisse
L'arco, e i lucenti e ben bruniti ferri,
Che fosser giuoco e principio di morte;
Onde salendo su per l'alte scale
Delle stanze regali aveva in mano
Presa la salda, et ingegnosa chiave,
Bella, e ben fatta, e di sonante bronzo, 10
E che la parte, onde con man si prende,
Avea di bianco e di pulito avorio;
Et ella dalle ancille accompagnata
Prese 'l cammin per le regali stanze
Alla camera, ch'era ultima, dove
Le ricchezze regal giacean riposte,
E bronzo, et oro, e lavorato ferro.
Ivi giacea l'arco ritorto, e presso

La faretra era piena di saette,
Di saette cagion d' alti sospiri. 20
Queste cose gli diede Ifito figlio
D' Eurito, agl' immortali Dei simile,
Allor che in Lacedemone lo vide,
Che s' erano in Messene insieme scontri
Nelle case d' Ortiloco il prudente.
Ivi gito era Ulisse, perchè molto
Gli devea 'l popol tutto, che le greggi
D' Itaca tolte avevan con le navi,
E fur trecento coi pastori insieme,
Che quindi da' Messenii fur levate, 30
E per tai cose fe' lungo viaggio
Ulisse, sendo ancor picciol fanciullo,
Ch' ivi il mandaro il padre, e gli altri vecchi.
Ifito in tanto ricercando giva
Le dodici cavalle, che gli furo
Tolte, e con esse ancor le forti mule,
Che fur poscia cagion della sua morte,
Poi ch' ei giunse là dove il forte figlio
Magnanimo di Giove, Ercole invitto,
Era, che fece opere illustri e degne. 40
Questi, mentre da lui nelle sue case
Fu ricevuto, 'l fe' di vita privo,
Che l' empio non curando degli Dei
La voce, nè la mensa, che da lui
Gli fu davanti posta, poi l' uccise,

E si ritenne le forti cavalle,
Di cui mentre cercava Ifito, venne
Ad incontrarsi in Ulisse, e gli diede
L'arco, che già portava Eurito il grande,
E che venendo a morte poi lasciollo 50
Al figlio dentro al suo regale albergo,
Onde Ulisse all'incontro a lui fe' dono
D'una pungente spada, e d'una salda
Lancia, che fur di rea morte principio;
Nè si poter cognoscere alla mensa
L'un l'altro insieme, che 'l figlio di Giove
Ifito uccise prima, che d'Eurito
Nacque, e fu molto agli alti Dei simile.
Questi l'arco gli diede, cui già mai
Portar non volle Ulisse alla gran guerra 60
Andando dentro alle cavate navi,
Ma riserbollo entro al regal palazzo
Per rimembranza del suo caro amico,
E lo portava sol nella sua terra:
Onde, quando Penelope la saggia
Alla camera giunse, e su la soglia,
Ch'era di quercia, salse, che con arte
Fu fabbricata da buono architetto,
Che addrizzò quella con maestra mano,
Fermando poi gli stipiti sovr'essa, 70
Et ivi pose le lucenti porte,
Onde ella tosto sciolse dall'anello

La corda, e mise dentro allor la chiave,
E spinse, e levò via tutti i serrami,
Che allè porte facean prima contrasto,
Ond' elle risonar non altrimenti
Che un tauro, che pascesse sovr' un prato:
Così strepito fer le porte, allora
Che tocche fur dall' ingegnosa chiave,
E tosto a quella si furono aperte, 80
E la donna n' andò per gli alti palchi.
Ivi eran arche grandi, ove riposte
Eran vesti, che avean soave odore;
Onde ella allor, la mano alzando, prese
Dal chiodo l' arco con la veste d' esso
Lucente, che 'l cingeva d' ogn' intorno.
Ivi sedendo se lo pose in grembo
Piangendo sempre con voci alte acute
Sovra l' arco del suo marito, e rege;
Onde, poichè di lagrime e di pianto 90
Fu sazia, scese da' Proci superbi
Per le stanze regali, avendo in mano
L' arco lucente, e la faretra adorna,
Che dentro avea molti pungenti strali,
E l' ancille, che seco eran, portaro
Una grand' arca ov' era molto ferro,
E bronzo, et eran del suo Rege il gioco.
Quando la donna dove erano i Proci
Giunse, fermossi vicino alla soglia

Del ricco albergo, e le sue belle guance 100
Ricopriva scherzando un sottil velo,
E d' ogni banda le stava un' ancilla.
Indi rivolta verso i Proci disse:
Udite il mio parlar, superbi amanti,
Che in questo albergo le vivande, e 'l vino
Solete insieme consumar mai sempre,
Che son d' un uom, che quinci lungo tempo
Stato è lontano, onde voi senza freno
Non mai poteste ritener la lingua,
E sempre desiando le mie nozze 110
Cercato avete farmi vostra sposa:
Ma ciascun di voi, Proci, attento stia,
Che dimostrarvi un nuovo gioco intendo,
Ch' io vo' porvi davanti un arco grande,
Che usava di portare Ulisse il saggio.
Colui dunque di voi, che agevolmente
Tender potrà quest' arco con sua mano,
E che potrà con un acuto strale
Passar per mezzo questi dodici occhi
Di queste scuri qui davanti poste, 120
Di costui vo' seguire i passi e l' orme,
Lasciando questa casa, dov' io fui
Vergine sposa, e così bella e vaga,
E di ricchezze, e d' ogni ben ripiena;
Per ch' io giudico ancor, che rimembranza
Aver dovrò di lei sognando almeno.

Questo dicendo, e ad Euméo rivolta,
Gli comandò, che avanti a' Proci posto
Fosse il grand' arco coi bruniti ferri,
Laonde Euméo piangendo l' arco prese, 130
E 'l pose ove gli fu detto da lei.
Piangea il bifolco ancor da un' altra parte,
Quando rivide l' arco del suo Rege;
Onde Antin con parlar superbo, altero
Ad ambi volto gli riprese, e disse:
Villani sciocchi, ben pensate solo
A quel che avanti agli occhi s' appresenta.
Stolti, per qual cagion lagrime tante
Spargete or qui, turbando a questa donna
Col pianger vostro l' alma dentro al petto? 140
Ch' è per altra cagion da doglia oppressa,
Poscia che perse il suo diletto sposo:
Ma voi queti sedendo le vivande
Attendete a mangiare, o fuor ne gite,
Et ivi pianga ognun quanto gli aggrada,
Qui dentro a' Proci in man lasciando l' arco,
Che sarà giuoco malagevol molto,
Ch' io non penso, che senza gran fatica
Questo bell' arco sia per esser teso,
Che alcun non è tra tutti questi tale 150
Per forza, qual già fu l' accorto Ulisse,
Ch' io stesso il vidi, e di lui mi rimembra,
Ch' i' era per gli anni ancor picciol fanciullo.

Così dicea sendo di speme carco
D' avere a tender quello, indi gli strali
Dover drizzar per mezzo il cavo ferro:
E certo ei primo d' ogn' altro devea
Gustar per man d' Ulisse il fero colpo
Delle mortali e pungenti saette,
Ch' egli allor dispregiava entro all' albergo 160
Regal sedendo, e spingea gli altri tutti.
Ma Telemaco allora a' Proci volto,
Cari amici, dicea, certo che Giove
Fatto m' ha con la mente non intera.
La cara madre mia saggia e prudente
Dice, che altrove un altro vuol seguire
Lasciando questo albergo, et io tra voi
Scherzo ridendo ognor con l' alma insana.
Ma deh! Proci, attendete ancor che 'l giuoco
Bello apparisca; e certo ella si mostra 170
Tal, che null' altra è tra le donne Achive
Sì fatta, o che agguagliar si possa a lei,
Nè nella sacra Pilo, o in Argo, o vero
In Micene, nè in Itaca anco stessa,
Nè nella negra Epiro, e voi 'l sapete:
E che bisogna ch' io mia madre lodi?
Ma non più scuse omai, nè sia chi schivi
Tra voi più lungamente il tender l' arco,
Sì che a noi tutti questo noto sia:
Et io dell' arco ancor farò la prova; 180

E se avvien ch' io lo tenda, e la saetta
Drizzando per le scuri, il gioco adempia,
Non mi dorrà che la mia madre cara,
Lasciando questo albergo, un altro segua,
S' io restandomi indietro, già 'l bel gioco
Riceva e prenda del mio caro padre.
Poi ch' ebbe detto dagli omeri pose
Giù il manto, ch' era di porpora adorno,
E dritto in piè levossi; indi dal fianco
Si trasse, e pose giù l' acuta spada. 190
Prima le scuri per ordine poste,
Fece una fossa lunga, ove capire
Tutte potevan drizzandola a filo,
E della terra attorno vi condusse,
Onde ciascun fu pien di meraviglia
Veggendo così ben composto il tutto,
Nè pria già mai veduto il gioco avea,
E drizzandosi andò dove era l' arco
Per far prova di tenderlo tre volte,
Molto ciò desiando; fu vicino 200
Al tenderlo, e tre volte indarno sparse
Le forze fur, che d' alta speme tratto
Fu di tendere il nervo, e la saetta
Drizzar per mezzo dei disposti ferri.
E certo già con forza quello avrebbe
Teso, traendol poi la quarta volta,
Ma di nol fare Ulisse gli fe' cenno,

E gliel vietò, che molto il desiava;
Onde a' Proci rivolto dicea loro:
    Amici, od io nel tempo avvenir deggio 210
Esser debile e vile, o d' anni sono
Troppo giovane ancora, e non m' affido
A spingere e scacciar da me con mano
Uom, che prima m' offenda, o sia molesto:
Ma voi, che assai di me più forti sete,
Con l' arco fate prova del valore
Vostro, onde fine al bel gioco si dia.
    Così disse, e da se lontano in terra
L' arco pose, e chinossi sovra l' asse
Del bel palco pulito e ben commesso, 220
Appoggiando dell' arco al corno estremo
La veloce saetta, e tornò 'ndietro
Sedendo in su la sede, onde si mosse;
Onde Antinoo dicea queste parole:
    Movete tutti voi, cari compagni,
Dalla man destra incominciando, donde
Da' ministri si porge prima il vino.
    Questo parlar d' Antinoo a tutti piacque;
Onde Leode allor d' Enope figlio,
Ch' era gran sacerdote, il primo surse, 230
Che sedea sempre presso alla gran tazza
Del vino, e più d' ogn' altro era lontano,
E l' ingiusta alterezza, e l' empio ardire
De' Proci in odio avea biasmando tutti.

Questi surgendo il primo l' arco prese
Con la veloce e pungente saetta,
Facendo prova di tenderlo, indarno,
Che già mai non poteo piegarlo, e pria
Molto s' affaticò, le mani alzando
Deboli e 'nferme, al gioco non avvezze; 240
Onde rivolto a' Proci dicea loro:
Amici, io già nol tendo: un altro il pigli,
Che quest' arco privar di vita e d' alma
Molti dee, che degli altri son migliori,
Che assai meglio è morir, che sempre privo
Restar di quel, che noi cerchiamo ognora,
Vivendo in vita di vergogna piena,
Qui conversando, e consumando i giorni.
Or forse alcun con l' alma spera e crede
Prender per donna Penelope saggia, 250
Che già fu sposa del divino Ulisse,
Ma, poi che di quest' arco farà prova,
E vedrà ben dove il giuoco riesca,
Cerchi pur d' altra donna tra le Achive
Ornate e vaghe, e per moglie la chieggia
Con molta dote, e poscia questa prenda
Per marito colui, che più le porga,
E che qua venga col favor del Cielo.
Così dicendo posò l' arco sopra
L' asse pulite, e ben commesse insieme, 260
Chinandosi ivi, appoggiando alla parte

Del corno estrema dell' arco lo strale,
E 'ndietro si ritrasse, e su la sede,
Onde pria surse, si pose a sedere.
Antinoo allor lo riprendea dicendo:
Leode, e che parlar t' esce dal petto
Grave e molesto, ond' io da fero sdegno
Rimango avvinto udendo tai parole?
Se quest' arco privar di vita deve,
E d' alma molti assai miglior degli altri, 270
Che di tenderlo tu non hai vigore;
Ma non ti generò tua madre tale,
Qual convenia, per tender arco, e strali:
Ma forse alcun degli altri Proci illustri,
Che qui son, fia di tenderlo possente;
Indi a Melanzio dicea comandando:
Va', Melanzio, et in casa un focò accendi,
E ponvi appresso una gran sede ornata
Di pelli, ivi adunando una gran massa
Di grasso, che si trova entro all' albergo, 280
Onde i giovani caldi s' ungan poi,
Facendo prova allor di tender l' arco,
Sì che al bel giuoco si dia fine intera.
Allor Melanzio tosto il fuoco accese
Portando ivi la sede con le pelli,
Adunando ivi una massa di grasso,
Onde i giovani caldi fesser prova,
Nè poteron già mai tenderlo, e molto

Scema era in essi ogni forza, e valore,
Che si ritenne allor dal giuoco Antinoo, 290
Et Eurimaco seco, che tra i Proci
Erano i primi, e per virtude i meglio.
Filezio in tanto, e 'l buon pastore Euméo,
L' un dopo l' altro del palazzo usciro,
E dietro a lor seguio 'l divino Ulisse:
Ma quando fuor delle porte regali
Furo, e della gran loggia, allor dicea
Ad ambi Ulisse con dolci parole:
Bifolco, e tu pastor del gregge ingordo,
Deggio io parlarvi il ver liberamente? 300
O pur celarlo? ma l' alma mi spinge,
E vuol ch' io narri tutto 'l mio pensiero.
Quali adunque sareste, se venendo
In queste parti Ulisse d' alcun luogo,
O che alcun Dio da noi lo conducesse,
Se gli fusse mestier del vostro aiuto?
Aiutereste voi costoro? oppure
Ulisse? Dite adunque ciò che il core,
E l' alma a dir vi spinge al petto dentro.
Ahi! padre Giove, il bifolco rispose, 310
Piacesse al Ciel, che tal desio perfetto
Fosse, ch' ei ritornasse qui da noi,
E 'l conducesse alcun celeste Dio,
Che tu cognosceresti allor qual fosse
Delle mie mani e la forza, e 'l valore.

Il medesimo Euméo pregava, e voti
Porgea devoto al Ciel, che Ulisse il saggio
Ritornasse alle sue paterne case:
Onde, poi che gli fu noto et aperto
Qual fosse in ver la mente, e 'l pensier loro, 320
Ripigliando il parlar dicea di nuovo:
Ecco ch' io stesso or dentro sono, e molti
Travagli ho già sofferti, e finalmente
Son ritornato nel vigesim' anno
Al mio patrio terreno, e ben conosco,
Che desiato da voi soli io vengo
Di tutti i servi, che degli altri alcuno
Udito non ho già, che brami, ch' io
Salvo ritorni dentro al patrio albergo;
Onde a voi scoprir voglio il mio pensiero: 330
Se al Ciel piacesse che i superbi Proci
Fosser per le mie mani e domi, e vinti,
Prima ad ognun di voi sarò cortese
Di onesta sposa, e vaga, e molto avere
Darovvi, e case, che a me sien vicine,
E farò che a Telemaco da poi
Meco sarete compagni e fratelli.
Ma vo' mostrarvi un segno via più certo,
Che conosciate, al tutto dando fede
Al mio parlar, nè dubbio alcuno aggiate. 340
Questa è la cicatrice, che già fatta
Dal fier cignal mi fu coi bianchi denti

Sovra Parnaso, ov'io cacciando era ito
Coi figli insieme d'Autolico il grande.
    Così dicendo i panni fe' lontani
Al luogo dove fu già la ferita.
Essi veggendo inteser bene il tutto,
E piangendo ver lui le mani alzaro,
Abbracciando e baciando il capo e 'l collo.
Similemente Ulisse il volto ad ambi 350
Baciava, e grato stringea lor le mani:
E certo, piangendo essi, il sole i raggi
Avria prima attuffati in mezzo all'onde,
Se 'l saggio Ulisse, lor vietando il pianto
Più lungamente, non avesse detto:
    Voi di piangere omai cessate, che altri
Di casa uscendo non ci vegga, e dentro
Rapporti, e dica quel che avrà veduto;
Ma voi passando dentro, ad uno ad uno
Entrate, acciò non siate tutti insieme; 360
Et io primo entrar voglio, e di poi voi.
Ma questo aggiate fisso nella mente,
Che tutti i Proci, quei che più superbi
Degli altri son, non lasceran che dato
Mi sia mai l'arco con la sua faretra.
Ma tu, o saggio Euméo, per casa andando
Porterai l'arco, e nelle proprie mani
Mie lo darai, et alle donne poscia
Dirai che con le forti e salde porte

Chiuggano ad alto le regali stanze, 370
E se alcuna di lor pianti, o sospiri
D'uomin sentisse, o strepito, o romore,
Che fosse in queste nostre parti basse,
Non sia di lor chi fuor esca, ma quete
Quivi si stieno alle lor opre intente.
A te, Filezio, comandando dico,
Che con la chiave chiugga della corte
Le porte a basso, e legale ben ferme.
Così dicendo entrò dentro al palazzo
Andando a ritrovar la sede, donde 380
Pria s'era mosso, e sopra vi si pose:
Allora entraro dentro ambi i suoi servi.
Intanto ponea mente d'ogn'intorno
Eurimaco al grand' arco, e quinci, e quindi
Lo riscaldava con le fiamme ardenti,
Nè già per questo tenderlo poteo,
Onde forte gemendo il core altero
Con gran sospir diceva agli altri voltò:
Annuncio certo, e greve doglia sento
E per me stesso, e per voi tutti ancora; 390
Nè per cagion delle perdute nozze
M'affliggo, se ben ciò mi sia molesto,
Perchè molt' altre donne Achive sono
E in Itaca, che 'l mar d'intorno cinge,
E nell' altre cittadi a lei vicine:
Ma ben mi sdegno, che noi tutti semo

Tanto minori e di forza, e valore,
Che 'l saggio Ulisse, che non pur possiamo
Tender l' arco di lui, che esser ne deve
Ne' secoli avvenir vergogna e scorno. 400
Eurimaco, non fia così per certo
(Soggiunse Antinoo), e ben tu stesso 'l sai:
Ma oggi è 'l giorno, che al Celeste Dio
Si fa gran festa, tra 'l popol, solenne.
E chi saria che gli archi mai tendesse?
Dunque queti posarlo non vi gravi;
E le scuri lasciando tutti insieme
Non credo mai che alcun quinci le muova,
Che venga dentro alle case d' Ulisse:
Ma cominci lo scalco, il vin mescendo 410
Nella tazza, a portarlo d' ogn' intorno,
Sì che gustandol noi, gli archi lasciamo
Comandando a Melanzio, che del gregge
Lascivo delle capre tien la cura,
Che tosto che l' aurora in cielo appare
Guidi i cavretti più grassi e migliori,
Sì che sacrificando al grande Apollo,
Che di trar l' arco porta il pregio e 'l vanto,
Facciam pruova di tendere, e di trarlo,
Onde al bel gioco diamo intera fine. 420
Questo parlar d' Antinoo a tutti piacque:
Così i ministri dier l' acqua alle mani,
E i servi coronar di vino i vasi,

Che egualmente a tutti dier le tazze;
Onde, poi che gustato ebbero il vino,
E di ber sazia fu l'ingorda voglia,
Diceva loro Ulisse astuto, accorto:
  Giovani amanti, cui sommo desio
Preme il cor della vaga alta Regina,
Udite il mio parlar, ch'io possa aprirvi 430
Quel che nascosto porto al petto dentro,
E più d'ogn'altro Eurimaco, et Antinoo
Il rege prego, che secondo il dritto
Ha detto, e con ragion, ciò ch'ei devea,
Che, come al nuovo giorno appar l'aurora,
Iddio concederà forza e valore
A quei, che fia dal Ciel per grazia eletto:
Ma date l'arco a me, vago e gentile,
Ch'io con voi tutti insieme facci pruova,
Se la forza e 'l vigor delle mie mani 440
In me si trova ancor com'era pria,
E s'ho le membra ancor ben ferme e sciolte,
Oppur l'ho perse, che son ito errando
Assai, nè molto esercitate l'aggio.
  A tal parlare i Proci vinti foro
Da grave sdegno, che avevan temenza,
Che ei tenderebbe l'arco; onde rivolto
Antinoo a lui dicea queste parole:
  Ahi! peregrin, che ben di tutti sei
Il più infelice e sciocco, che pur dramma 450

Non hai di senno, o di prudenza alcuna.
Or non ti basta, che queto e sicuro
Con tutti noi, ti ritruovi al convito,
Di te più alti, e di maggior fortuna?
Nè però del convito resti privo,
Ma sovente il parlare e i detti nostri
Ascolti e 'ntendi, ch'altri non si vanta,
O peregrino, o mendico d' udirli:
Ma 'l vin soave offesa far ti deve,
Che ad altri nuoce ancor, che chi ne prende 460
Assai, beendo più che non conviensi,
Sempre da lui riceve oltraggio e scorno.
Il vino al gran Centauro Eurizione,
Andando da' Lapiti entro all' albergo
Di Piritoo il grande, fece oltraggio,
Perchè ei per troppo vino essendo privo
Di senno, e còn la mente insana, fece
In casa Piritoo opere indegne,
Onde gli Eroi da doglia e sdegno spinti
Surgendo fuor lo trasser dello albergo, 470
E gli troncar col ferro ambi gli orecchi,
E 'l naso, ond' ei da grave doglia oppresso
Mesto sen gio, portando de' suoi danni
Seco l' empia cagion con l' alma insana,
Per cui nacquer le risse e le contese,
Che tra' Centauri e gli uomini fur fatte;
Et ei dal troppo vin gravato e vinto

Per se medesmo pria suo danno ordio.
Così presago de' tuoi danni grevi
Ti sono or io, se tu quest' arco tendi, 480
Che tosto sarai messo entro una nave,
Indi ad Echeto il rege manderemti,
Ch' è di tutti i mortali il più malvagio,
E quindi mai scampar non potrai salvo:
Però standoti queto a bere attendi,
Nè prender con alcun, contese o risse,
Di questi più di te giovani assai.
Antinoo, e' non è cosa onesta o giusta,
(Soggiunse allor Penelope prudente)
Che a' forestier di Telemaco sia 490
Mai fatto oltraggio, o impedimento alcuno
Mentre che in queste parti hanno l' albergo.
Che credi, che, se questo peregrino
Tendesse l' arco del famoso Ulisse,
Che nel valor delle sue man s' affida,
Ch' io lo deggia condur nelle mie case,
Ond' ei sia 'l mio marito, io sia sua sposa?
Non sia già tal credenza entro al tuo petto,
Nè di voi altri alcun per lui si prenda
Angoscia, o noia, qui stando al convito, 500
Perchè ciò non è giusto, nè conviensi.
Saggia figlia d' Icario, allor rispose
Eurimaco, non già si stima, o crede
Per noi, che tu già mai condur lo deggia.

Nelle tue case, e giusto già non fora;
Ma temiamo l'infamia, e 'l dir d'altrui
Uomini, o donne, acciò non forse alcuno,
Che di noi altri Achivi sia peggiore,
Si trovi, che talor narrando dica:
Certo ch' uomini indegni, e molto vili 510
Chieggion la sposa d' un uomo eccellente,
Nè di lui posson tender l'arco adorno,
Ma bene un altro poi mendico errante
Venendo, agevolmente l'arco tese,
Mandando il ferro per mezzo le scuri.
Così diranno, onde a noi fia vergogna:
Eurimaco, e' non fia già mai, che illustri,
E degni sien tra 'l popolo, diceva
Penelope, color, che d' un uom degno
Guastando le ricchezze, atti inonesti 520
Fanno ad ognor nelle sue case a forza.
Perchè adunque vi fia vergogna, o scorno
Il dir d' altrui di quelle cose levi?
Poi questo peregrin grande, e formato
È di persona, e si dà pregio e vanto
D'esser nato di stirpe onesta e degna:
Ma dategli il bell'arco, onde vedere
Possiam che pruova ei faccia, e così dico,
E quest' opra perfetta vo' che sia;
E s' ei tenderà l'arco, e 'l biondo Apollo 530
Gli dia la gloria d'aver vinto il gioco,

Io rivestir lo voglio, e un manto dargli
Con camicia, e con vesti ornate e belle.
Darogli un dardo acuto, che difesa
Gli sia da' cani, e dagli uomini ancora,
Et una spada, ch' abbia d' ogni banda
Il taglio, e 'n piedi gli darò i calzari,
E manderollo ove fia suo desio:
Madre mia, non è alcuno intra gli Achivi
(Rispose allor Telemaco) che possa 540
Al par di me donar largo a chiunque
M' aggrada, o ver negarlo a chi mi pare,
Nè di quei, che nell' aspra Itaca impero
Hanno, o di quei che in Elide, che nutre
Buon cavalli, hanno il lor felice albergo.
Nessun di questi mai contr' a mia voglia
Mi sforzerà, se di donar m' aggrada
Quest' arco al peregrin, che via sel porti.
Ma tu tornando dentro alle tue stanze,
Dell' opre tue per te stessa aggia cura, 550
Di tela e fuso avvolto, et alle ancille
Comanda, che stien quivi all' opra intente,
E di parlare agli uomin lascia il carco,
Massime a me, che in casa il signor sono.
Ond' ella allor di meraviglia colma
Si ritornò nelle stanze regali,
Che 'l saggio dir del figlio in cor si pose,
E salse ad alto con le ancille, e poi

Piangeva Ulisse il suo diletto sposo,
Finchè Minerva dagli occhi sereni 560
Venne, e col sonno le gravò le ciglia.
In tanto prese l'arco il buon pastore
Del gregge ingordo, e 'l portava, onde i Proci
Lo riprendevan con parlar superbo,
Dicendo alcun queste parole tali:
Dove porti, o pastor del gregge ingordo,
L'arco, e così gonfiato, sciocco, sei?
Tosto sarai de' can veloci, ch' hai
Nutriti intra 'l tuo gregge, cibo et esca,
Abbandonato dagli uomini al tutto, 570
Se Apollo a noi benigno si dimostra,
E seco gli altri Dei santi immortali.
Così diceano, et ei per tema tosto
Lo pose, e riportò nel loco stesso,
Che molti il riprendean con grande ardire;
E Telemaco allor dall'altra parte
Sgridandol forte, il minacciò dicendo:
Vecchio, porta più oltre avanti l'arco,
Che forse non fia ben tutti ubbidire,
Acciocchè s'io ben son di te minore, 580
Non deggia quinci scacciarti alla villa
Co' sassi, che ho di te più forze assai;
Onde piacesse al Ciel che a' Proci io fossi
Tanto di forze, e di valor di sopra,
Che tosto d'essi alcun manderei fori
Delle mie case, che osano opre indegne.

Questo dicendo in tutti mosse un riso
Dolce, che l'ira acerba in esso spense;
Onde il pastor dietro portando l'arco
Per le case a Telemaco, lo diede 590
In man d'Ulisse, e chiamata Euriclea
Nutrice di Telemaco, le disse:
Chiudi le forti porte delle stanze
Di sopra, e se si udisse alcun romore,
O strepito, o sospir dentro alla corte
Nostra, non sia di voi chi venga fuori,
Ma quivi quete stiensi all'opra intente.
Quand'ella questo udio, dentro al suo petto
Ripose tal parlare, e tosto chiuse
Le porte, donde si poggiava ad alto. 600
Filezio intanto chetamente uscio
Nell'antiporto le porte serrando,
Che uscivan del cortile e delle logge.
Era nell'antiporto un forte legno,
Che ad un capo appiccata avea una fune,
Per l'arte delle navi atto strumento,
E con essa legò la porta e chiuse,
Che forte stesse, prima entrando dentro,
E su la sede a seder si ripose
Onde pria surse, e risguardava Ulisse. 610
Questi già l'arco avendo nelle mani
Lo rivolgea guardando or quinci, or quindi,
Se forse tarlo avesse guasto e roso

Del bell' arco le corna per vecchiezza,
Mentre che il Rege errando era lontano;
Onde alcun, che vedea questo, ad un altro
A lui vicin si rivoltò dicendo:
    Questi esser deve al tutto un uomo esperto,
E dee gli archi rubare, e forse molti
Simili a questo n' ha nelle sue case,    620
O cerca un altro farne a quel conforme,
Che con man tanto or quinci, or quindi il muove
Questi in ogni mal' arte accorto errante.
    Un altro ancor de' giovani superbi,
Piacesse al Ciel, dicea, che a costui tanto
Incontrasse di bene, o d' util mai,
Quant' ei potrà già mai tender quest' arco.
    Così tra lor diceano i Proci alteri;
Ma il saggio Ulisse, poi che d' ogni banda
Ebbe ricerco l' arco, e ben rivisto,    630
(Come quando un, che con la cetra è dotto,
Che quella parte, onde con man si tende
La corda, agevolmente tempra, e gira,
Levemente toccando delle agnelle
Or basso, or alto, le minugia attorte);
Così, senza gran forza fare, Ulisse
Tese il fort' arco, e con la destra mano
Prese il nervo tentando dolcemente,
Che dolcemente risonò simile
Alla voce di Progne, che alto canti.    640

Allora a' Proci greve doglia al core
Venne, e 'l color mutar tutti nel volto:
E Giove allor tonando mostrò segno,
Onde Ulisse nel cor si fece lieto,
Poichè tal mostro il figlio di Saturno
Gli avea mandato su dall'alto Olimpo,
E con man prese la saetta, che ivi
Giaceva nuda alla mensa vicina,
Che stavan l'altre alla faretra dentro,
Che devean dagli Achivi essere in breve 650
Provate, e quella avendo in braccio presa,
Trasse il nervo, e la cocca indietro insieme,
Nella medesma sede ivi sedendo,
E spinse oltre lo stral, drizzandol contra
Le scuri, e non fallì, che la saetta
Grave per molto ferro a tutte dentro
Entrò per l'occhio, e d'altra parte uscio.
Ei rivolto a Telemaco diceva:

Telemaco, non già ricevi scorno
Dentro alle case tue dal peregrino, 660
Che, sedendo, dal segno nulla errai,
Nè fatica soffersi a tender l'arco,
Che in me mantiensi il natural vigore,
Non già com'io da' Proci era schernito.
Ma tempo è omai d'apparecchiar la cena
Per gli Achivi or, mentre che il giorno luce,
E poi prendere altronde altro diletto

Col canto e con la cetra, che son sempre
Quel che s'aggiugne a convito solenne.
Così diceva; et accennò col ciglio: 670
Onde al fianco Telemaco, il figliuolo
D'Ulisse, si cingea l'acuta spada,
E con la destra man prese la lancia,
E vicino alla sede di suo padre
Fermossi armato di lucente ferro.

---

# DELL' ODISSEA

# D' OMERO

## *LIBRO XXII.*

Ma le sue vesti rotte, e i panni vili
Si trasse Ulisse, e tosto sulla soglia
Salse, portando in mano arco, e faretra
Piena d'acuti strali; ivi davanti
A'suoi piedi versando in terra sparse
Le veloci saette sue pungenti,
E verso i Proci rivoltossi e disse:
Questo bel giuoco, senza danno alcuno
D'altrui, perfetta avuta ha la sua fine;
Ma ben voglio or metterne avanti un altro 10
Segno che nessun forse ancor percósse:
Però s'ei mi riesce farò prova,
Pregando Apollo, che mi doni gloria.
Così dicendo addrizzò verso Antinoo
Con l'arco una pungente aspra saetta.
Egli appunto devea levare in alto
Una gran tazza d'oro, che la parte
Doppia avea dove con la man si prende,
E già con ambe man quella movea

Per bere il vin, che non avria creduto 20
Mai, ch'ivi fosse il fin della sua vita.
E chi pensato avria, ch'ivi al convito
Un solo contro a tutti, ancorchè fosse
D'animo forte, gli dovesse ordire
Per morte acerba e fera il fato estremo?
Che Ulisse lui con un veloce strale
Nella gola percosse, onde la punta
Oltra passando se n'uscì dal collo.
Ei cadendo piegossi all'altra banda,
E gli cadde di man la tazza d'oro, 30
E tosto per la canna al naso venne
Il sangue caldo e rosso in copia grande,
Discacciando da se co' calci in fretta
La mensa, e le vivande a terra sparse,
Ruttando e pane, e carne insieme misti;
Onde i Proci, che 'l vider cader morto,
Facean per casa strepito e romore,
E dalle sedi lor turbati in vista
Surgean, per tutto risguardando al muro,
Ove appeso non era un solo scudo, 40
Nè da prender con man pure una lancia,
Onde sospinti da dolore, e sdegno
Ulisse riprendean con tai parole:

Certo malvagiamente, o peregrino,
Verso gli uomini addrizzi il fero strale,
Nè più sarai presente a gli altri giochi,

Perchè or ti aspetta certa morte acerba,
Che or un uomo ucciso hai, che certo il meglio
De'giovani era, ch'oggi Itaca alberghi,
Onde sarai di corvi, e d'avvoltoj, 50
Che qui divoreranti, cibo et esca.
Così disser, che avean ferma credenza,
Ch'ei, non volendo, l'uomo avesse ucciso,
Nè sciocchi cognoscean, che ad essi ancora
Era vicino il fin per morte amara:
Onde Ulisse, torcendo allora gli occhi,
Così rispose lor con ira e sdegno:
Cani, voi credevate, ch'io non mai
Devessi qui tornar dall'alma Troia,
Che giusto vi parea tutto 'l mio avere 60
Consumare e guastare, e la mia sposa,
Mentre io vivea, cercar che vostra fosse,
Giacendo a forza con le caste ancille,
Non temendo gli Dei, che il Cielo alberga,
Nè vi movea rispetto alcuno umano,
Che nel tempo avvenir facesse odiarvi:
Or è presente a tutti acerba morte.
Mentre ei così diceva a tutti il volto
Pallido venne per gelata tema,
E cercavan con l'occhio onde schivare 70
Ciascun potesse il duro fato acerbo.
Indi Eurimaco solo allor rispose:
Se finalmente sei pur giunto, Ulisse,
Tutto quel, che dett'hai, con gran ragione

Hai detto, che opre certo ingiuste, et empie
Molte han fatto gli Achivi entro al palazzo,
E molte ancor nei campi alle tue ville;
Ma questi finalmente giace, Antinoo,
Che vivendo cagione era del tutto:
Questi certo sol tali opere ordio, 80
Non già ch'ei delle nozze fesse stima,
O le bramasse, ma il pensiero intento
Ad altro avea, ch'il figlio di Saturno
Conceder non gli volle, ch'egli stesso
In Itaca tra 'l popol fusse il rege,
Uccidendo il tuo figlio con inganni.
Or ei per morte al fato è giunto estremo:
Ma te del popol tuo muova pietade;
E noi per l'avvenir dando restauro
Pubblicamente a quel, che guasto fosse, 90
O consumato dentro alle tue case,
Mettendo il pregio, condurremti insieme
Ciascun venti giovenchi, e bronzo et oro
Ti renderem, fin che il tuo cor sia lieto:
Ma prima non ti vinca sdegno, od ira.
  Eurimaco, non già, se tutti i beni
Paterni mi rendeste, disse allora
Guardandol torto Ulisse, e tutti quelli,
Che or possedete, o che d'altronde aveste,
Non certo mai per questo anco le mani 100
Mie ritrarrei dal darvi acerba morte,
Finchè di tutti i Proci il fallo sia

Punito, e d' essi presa alta vendetta.
Ora a voi sta il combatter contra, ovvero
Fuggir, schivando morte, o 'l fato estremo;
Ma già non penso, che alcun fugga, o scampi.
Mentre ei dicea tremava a tutti il core
Per temenza, e le gambe si fiaccaro;
Onde Eurimaco allor di nuovo disse:
Amici, certo questi l' empie mani 110
Non riterrà da fare a tutti oltraggio,
Ma, poich' ha preso l' arco e la faretra
Di terra, ove era, a saettare intento
Sempre sarà, fin che noi tutti uccida:
Però ciascuno a combatter sia pronto,
E dal fianco traete fuor le spade,
E le mense ponendo per iscudo
Facciam difesa dai veloci strali,
Contra lui stando tutti insieme uniti,
Se forse dalle porte, o dalla soglia 120
Lo potessimo a dietro spinger mai,
E dentro andar per la cittade, e 'l grido
Tosto levare, onde forse costui
Or di trar più con l' arco faria fine.
Così dicendo la sua spada acuta
Fuor trasse, ch' avea il taglio d' ogni banda,
E contra lui saltando con furore
Terribil mosse, e risonando giva,
Onde Ulisse ver lui l' arco rivolse

Drizzandoli lo stral veloce, e spinse, 130
E lo percosse in mezzo 'l petto appresso
Alla destra mammella, onde la freccia
Velocemente oltra passando, dentro
Il fegato passogli, onde di mano
L' acuta spada gli cadeva in terra.
Così la mensa sottosopra volta
Cadde con gran romore, e l' acqua sparsa
In terra fu con la tazza, che avea
E sotto, e sopra il vaso, onde si beve,
Et ei percosse con la faccia il suolo, 140
Con l'alma dal duol vinta sospirando,
E percotendo la sua sede scosse
Con ambo i piè, traendo calci assai.
Anfinomo di poi contra si fece
Con gran furore al glorioso Ulisse,
E dal fianco la spada trasse fuore
Per provar, s' ei potesse in modo alcuno
Rimuoverlo dal passo, e dalle porte,
Ma giunto fu da Telemaco in tanto,
Che dietro lo percosse con la lancia, 150
Ch' ei trasse, e trapassando per le schiene
La punta fuori uscì per mezzo 'l petto,
E fece grande strepito cadendo,
E con tutta la fronte il suol percosse;
Onde allor quivi Telemaco fitta
Lasciò la lancia in Anfinomo, e corse

Forte, che tema avea, che degli Achivi
Alcun, mentre ei quindi a trarla intento
Fosse, non vi accorresse, e con la spada
Lo ferisse, o sendo ei chinato al basso 160
Lo percotesse; ond' ei correndo in fretta
Tosto giugnea dove era il caro padre,
E giunto brevemente gli diceva:
Padre, io portar ti voglio un forte scudo
Con due lance, e di ferro una celata,
Che t' armi e cuopra bene ambe le tempie,
Et io cingermi d' arme andando voglio:
Così daronne al pastore, e al bifolco,
Che ricoprirsi d' arme è certo il meglio:
Portamele correndo tosto, o figlio, 170
Rispose Ulisse, ch' io, mentre gli strali
Durano, ond' io vendetta prender possa
Contra costor, non mai di queste porte
Sarò mosso da lor, ben ch' io sia solo.
Così dicendo, Telemaco corse,
Per ubbidire al caro padre amato,
Nella camera andando, ove eran l' arme,
E quindi tosto quattro scudi scelse
Con otto lancie, e quattro forti e dure
Celate, ch' eran di ferro lucenti, 180
E le portò correndo al caro padre.
Prima si cinse d' ogn' intorno il ferro:
Così d' arme i duoi servi fur vestiti,

E si fermaro intorno al saggio Ulisse;
Et ei, mentre bastaro a far vendetta
Gli strali acuti, sempre ad un de' Proci
Pose la mira, e con lo strale il colse
Nelle sue case, et essi in folta schiera
Cadean ristretti l'un vicino all'altro.
Ma, poi ch'al Re nel saettar mancaro 190
Gli strali, allor l'arco appoggiando al muro
Del palazzo regale, assai vicino
Si pose della soglia rilucente,
Et ei si pose al braccio, e ricoverse
Il corpo tutto con un forte scudo
Da quattro dure scorze intorno cinto,
E sopra il capo si poneva un elmo
Forte, e ben fatto, ov'era una gran chioma
Di coda di cavallo, ond'ei movendo
La testa, sempre quella si scotea, 200
Che parea, che aspramente minacciasse.
Poi prese in man le due robuste lance
In cima armate di lucente ferro:

Era una porta ivi alla parte estrema
Del muro posta alla soglia vicina,
Del bel fondato palazzo regale,
Onde s'entrava in uno stretto calle,
Ch'avea le porte ben commesse e salde.
Di questa a guardia fu posto il pastore,
Che comandogli Ulisse con gran cura, 210

Che sempre stesse di quella vicino,
Ch' altra via d' uscir fuori ivi non era;
Onde Agelao quella mostrando a tutti,
    Amici, dicea lor, non fia chi vada
Per quella porta, e 'l popol tutto chiami?
Onde il romore, e il grido tosto nasca?
Perchè forse così costui temendo
Potrà far fin d' usar l' arco e gli strali:
    In nessun modo, Agelao, questo farsi
Puote (Melanzio il pastor delle capre 220
Allor soggiunse) che alla corte troppo
È vicino il forte uscio, e quella entrata
Del calle stretto è malagevol molto,
Tal che un uom sol, che fosse ardito e forte,
A tutti il passo vieterebbe a forza;
Ma bene io porterovvi onde possiate
Armarvi dalla camera, che altrove
So che non l' han riposte Ulisse, e 'l figlio.
Tosto ch' ebbe Melanzio detto questo,
Si mosse, e per le scale del palazzo 230
Salendo entrava in camera d' Ulisse,
Onde dodici scudi scelse e prese
Con altrettante lancie, et altrettante
Forti celate di brunito ferro,
Che di crin di cavallo erano adorne,
E per le scale scendendo portolle
Veloce a' Proci, e tosto lor le diede.

Allor turbossi Ulisse nel suo core,
E 'l vigor delle gambe venne meno,
Poi che gli vidde armati, e che le lance 240
Scotean con mano, e grand' opra gli parve,
E tosto con Telemaco dicea:
Certo che alcuna donna entro al palazzo,
Ovver Melanzio, a noi gran guerra ordisce:
O padre, certo io stesso ho in questo errato,
Allor dolente gli rispose il figlio,
Che nessun altro n' è suto cagione,
Che le porte di camera non chiusi,
Ma lasciaile abbattute l' una all' altra,
Onde in questo più saggia fu la spia. 250
Ma vanne tosto, Euméo; chiudi le porte
Della camera, e guarda ben se alcuna
Donna sia, che ciò faccia, o quel, ch' io penso,
Melanzio stato sia, di Dolio il figlio.
Così tra lor dicevan ragionando.
Di nuovo in tanto Melanzio ritorno
Alla camera fatto avea, che quindi
Portar volea le bell' arme lucenti:
Ma se ne accorse il saggio e buon pastore,
E 'l dicea con Ulisse a lui vicino: 260
Quel tristo, e scellerato nuovamente
Nella camera torna, che noi stessi
Pensavamo: or tu dunque il ver mi narra;
Ond' io l' ucciderò, s' io son di lui

Migliore e più possente, o qui 'l conduco
Da te, ch' ei purghi i suoi molti peccati,
Ch' egli ha commessi dentro alle tue case:
Io so ben, ch' io col mio figlio insieme
(Rispose allora Ulisse) á viva forza
Terremo entro al palazzo i Proci alteri, 270
Ancor ch' e' sien bramosi quinci uscire:
Voi due, togliendo lui da questa impresa,
Mentr' ei su nella camera si truova,
Legatelo ne' piedi, e nelle mani,
E ponendogli dietro un forte legno,
Da voi provate con le attorte funi
Tirarlo in alto alla colonna appeso,
Si che alle dure travi s' avvicini,
Ond' ei, più lungamente essendo vivo,
Senta aspra doglia, e più gravosi affanni. 280
Questo diceva; ond' essi udendo, pronti
Ad ubbidir si mossero, e 'l cammino,
Tacendo, in ver la camera drizzaro,
Nè da lui, ch' era dentro, fur sentiti:
Et ei dell' arme ricercando gia
Per la camera, ai luoghi più secreti.
Essi da ogni banda si fermaro
Stando lungo gli stipiti ristretti
Mentre Melanzio della soglia usciva,
Che in una man portava un lucid' elmo, 290
E con l' altra uno scudo largo, antico,

(Ch'era dalla vecchiezza guasto e roso,
E già Laerte in gioventù portollo,
Ch'ivi or giacea negletto nella polve,
Che le coreggie eran disgiunte e sciolte)
Onde da lor con impeto fu preso,
Che il trasser dentro con giovenil forza,
E 'n terra lo gittar disteso al suolo,
Che dentro aveva il cor da doglia oppresso,
E 'nsieme gli legaro e piedi, e mani, 300
Stringendol con le corde, ond'ei sentiva
Greve dolor dai nodi forti e spessi,
Come dal figlio di Laerte imposto
Fu loro, e con le funi insieme attorte
Lo tiraro alto, et alla gran colonna
L'appesero, alle travi assai vicino;
Onde tu con dispetto e sdegno volto
A lui dicesti, o buon pastore Euméo:
Or dico io ben, Melanzio, che la notte
Tutta farai la guardia interamente, 310
Dormendo un sonno, come ben conviensi,
Nelle oziose e delicate piume,
Nè mai l'Aurora dall'aurata sede
Ti fia nascosta, se lasciando l'onde
Del gran padre Ocean s'ergerà in alto,
Allor che, conducendo entro all'albergo
I più grassi capretti a' Proci, intenta
Al convito avrai l'alma, e alle fatiche.

Così quivi ei ne'lacci stretti avvinto
Lasciato fu da lor disteso in doglia: 320
Et essi, poi che chiuse ebber le porte,
Si partiron con l'armi, onde fur tosto
Giunti dove era il saggio accorto Ulisse,
E quivi si fermar con molto ardire:
Onde fur quattro soli in sulla soglia,
E dentro in casa furon molti, e buoni,
E lor vicina la figlia di Giove
Minerva venne, a Mentore simile
Fatta nella presenza, e nella voce;
Onde Ulisse veggendola fu lieto 330
Molto nel core, e parlando dicea:
Mentore mio, discaccia questa noia,
Che sì t'offende ognor con tanto oltraggio,
E ti sovvenga del tuo caro amico,
Che già tant'opre buone e giuste feci,
Che meco sei della medesma etade.
Così dicea ben giudicando il vero,
Che Minerva venisse a dargli aita.
I Proci d'altra parte con minacce
Cercavan d'impedir questo soccorso 340
Gridando dentro alle stanze regali;
Onde Agelao di Damastore il figlio,
Il primo fu, che gli diceva altero:
Mentore, non fia mai che Ulisse astuto
Ti persuada con le sue parole

A prender contro a' Proci vana impresa,
A lui stesso porgendo aiuto alcuno,
Ch' io penso che tal sia la mente nostra:
Quando avremo ammazzato il padre, e 'l figlio,
Tu tra lor poscia sarai morto, e quello, 350
Che di far pensi ad altri in questo loco,
Tu stesso col tuo capo pagherai.
Ma, poichè avremo a voi le forze, e l'alma
Tolte col duro ferro, allora i beni,
Che possiedi entro alla cittade e fuori,
Mescolerem con quei d' Ulisse insieme,
Nè lascerem che i figli, o le figliuole
Tue possan viver dentro alle tue case,
Nè che la sposa tua prudente e saggia
Possa abitar dentro a questa cittade. 360
    Per tal parlar Minerva d'ira ardente
Si fu ripiena il core al petto dentro;
Onde rivolta allora in verso Ulisse
Con parole sdegnose lo riprese:
    Già non si trova, Ulisse, in te il vigore
Fermo qual pria, nè quello ardire, e forza,
Si come quando per la bella Elena
Figlia di Giove per nove anni interi
Sempre con gran valor contro a' Troiani
Combattesti, e nell' aspre e dure guerre 370
Molti uomin fur da te di vita privi,
E vinta e presa fu per tuo consiglio

Di Priamo la grande alma cittade.
Or come dunque, poichè giunto sei
Nelle tue case, e ne' tuoi ben, ti lagni
Ch' essere ardito e forte ti convegna,
Contra de' Proci scellerati e vili?
Ma vieni, amico, e presso a me ti ferma,
E guarda ben quai sien l' opere mie,
Si che possa conoscer quanto e quale 380
Sia l' util, che ti rende intra i nimici
Mentore amico tuo, d' Alcimo figlio.
Questo dicea, nè già sicura e certa
Anco mostrava lor vittoria lieta,
Che s' inclina, e si mostra or quinci, or quindi,
Che voleva tentando ancor far pruova
Dell' ardire e valor d' Ulisse, e 'nsieme
Conoscer quel del glorioso figlio:
Et ella allor con impeto si mosse,
Sendo simile ad una rondinella, 390
E si pose a seder sopra una trave,
Ch' era dentro al palazzo rilucente.
I Proci intanto erano spinti, e mossi
Dal figlio di Damastore Agelao:
Eurinome anco con Anfimedonte
Facea, con Demoptolemo, e Pisandro
Di Polittore figlio un' opra stessa,
A cui s' aggiunse Polibo il prudente,
Che questi allor de' Proci erano il meglio

Per virtude, di quei che ancora in vita 400
Erano, e combattean per le proprie alme,
Che 'l resto già domar l'arco, e gli strali;
Onde Agelao rivolto a tutti disse:

Amici, omai costui men pronto fia
Ritenendo le man dal nocer tanto;
E già da lui s'è Mentore partito,
Poi che si è dati molti vanti indarno,
Et essi soli omai restati sono
Sovra la soglia delle prime porte;
Però fia ben, che voi non tutti insieme 410
Cerchiate di ferirgli con le lance,
Ma prima quelle avventin sei di voi:
Che se da Giove ne fusse concesso,
Che ferissimo Ulisse, e che la gloria
Prendessimo di lui, nessun pensiero
Aver di tutto il resto ne conviene,
S'ei cadendo di vita fusse privo.

Così diceva, e tutti al suo parere
Pronti ubbidiron, le lance tirando:
Ma fe' Minerva ogni lor colpo vano, 420
Perchè un d'essi percosse nella soglia
Del gran palazzo; un altro il legno colse
Dell'alte porte ben commesso e sodo;
L'altro nel muro percotea con l'asta,
Ch'era per molto ferro sconcia, e greve.
Onde, poi che schivati i colpi feri
Furon de' Proci, Ulisse allor dicea:

Amici, parmi omai, che a voi convenga
Ferir con l'aste la turba de' Proci,
Che oltramodo desian torne la vita, 430
Dopo che offesi ci han con tanto oltraggio.
Ciò detto, tutti ponendo la mira
L'aste tiraron nella turba folta;
E prima Demoptolemo fu colto
Dal fero Ulisse con la lancia, e poi
Euriade Telemaco ferio,
Elato poscia il pastore, e Pisandro
Fu dal bifolco con la lancia ucciso,
Che tutti insieme poi mordeano il suolo.
I Proci allor si ritrassero addentro 440
Nelle più interne parti del palazzo,
E tornaron con impeto, e da' corpi
De' morti ritraean le lancie acute,
Quelle di nuovo ritraendo pronti
Con desio di ferir, ma quasi tutti
Mosser le mani indarno, e così volle
Minerva, che un di lor percosse allora
Con l'aste nella dura soglia, e l'altro
Nel forte legno della porta diede;
Percosse il terzo il saldo muro, e 'l ferro, 450
Che rendea greve l'asta, in terra cadde
Con essa; ma 'l superbo Anfimedonte,
Telemaco ferio nella mano, ove
Appunto quella si congiugne al braccio,

Ma leggiermente, che la pelle estrema
Fu sola offesa dal ferro lucente,
E Ctesippo di poi con l'asta lunga
Lo scudo in cima ad Euméo percosse,
Che levemente gli segnò la spalla,
E l'asta, via volando, cadde in terra. 460
Così di nuovo ad Ulisse d'intorno
Furò, e traendo nella folta turba
Le forti lance, allora Ulisse accorto
Percosse Euridamante, onde il suo figlio
Telemaco feriva Anfimedonte,
Et il pastore Euméo Polibo uccise,
E 'l bifolco di poi ferì nel petto
Ctesippo, e gli dicea dandosi vanto:
O figlio di Politerse, importuno
Con tanti oltraggi, non voler del tutto 470
Vinto dalla pazzia con dire altero
Vantarti, ma in arbitrio degli Dei
Lascia il parlar, che son di te più saggi:
E questo prenderai per contraccambio
Del don, che già facesti di quel piede,
Che ad Ulisse avventasti, mentre errando
Mendico andava per le proprie case.
Questo dicea 'l bifolco, e'ntanto Ulisse
Ferì in un tratto con la forte lancia
Di Damastore il figlio, onde da poi 480
Telemaco Leocrito percosse,

Ch'era figlio d' Evenore, e nel mezzo
Del corpo con la lancia aggiunse, in modo,
Che 'l ferro se ne usci dall' altra parte;
Ond' ei cadendo avanti si distese,
E 'l suol percosse con tutta la fronte.
Minerva allor levò lo scudo in alto
Dal luogo ov' era, onde fuggir con tema
Per le stanze regali e quinci, e quindi,
Non altrimenti che, se nell' armento 490
Di giovenchi e vitelli entra l'assillo
In primavera quando allunga il giorno.
Essi seguian, sì come il falcon suole
Col becco adunco, e con l' unghie ritorte
Dagli alti monti giù calarsi al basso
In uno stormo di timidi augelli,
Che se ne van per gli spaziosi campi,
E delle nubi, non che d' altro, han tema,
Et ei gli assale, e tutti gli disperge,
Ch'essi non fanno alcun riparo, o schermo, 500
Nè pure alcuno è, che fuggir procacci,
Onde gli uomin si godon della preda:
Così costor per le regali stanze
Assalivan de' Proci or questo, or quello,
Ferendogli per tutto, onde álti guai
Con angosciosi pianti, e con sospiri,
S'udivan sol de' miseri feriti,
E di sangue era tutto il suolo sparso.

Allor Leode con veloce passo
Venne abbracciar le ginocchia d'Ulisse, 510
E pregando dicea queste parole:
Io ti supplico, Ulisse, che abbandoni
L'ira, e di me infelice abbi pietade,
Ch'io non mai dissi, o feci ingiuria alcuna
Alle tue ancille dentro alle tue case;
Ma feci pruova di tenere a freno
I Proci, quando far volean tal'opre,
Ma non vollero gli empj ubbidir mai,
Ritenendo le man dall'opre ingiuste,
Onde per l'opre scellerate et empie 520
Hanno sofferta la dovuta pena
Dalle tue man per brutta morte atroce:
Ma io, che son tra questi indovinando
Stato, e già mai non feci opre empie, o ree,
Deggio per questo giacer morto? ahi lasso!
Così del mio ben far grazia o memoria
Nulla sarà per l' avvenire al mondo.
S' essere stato tra costor ti vanti
Indovinando, Ulisse allor rispose
Sdegnoso, e lo guardò con gli occhi torti, 530
Già ben dovevi orando entro al palazzo
Desiar, che al bramato mio ritorno
Così da lunge il fin venisse omai,
E per te, ricercando un'altra moglie
Cara et amata, generarti i figli:
Onde non fuggirai la morte acerba.

Così dicendo in man prese una spada,
Che in terra si giacea, ch'ivi Agelao
L'avea gittata allor che morto giacque,
E con essa lo colse a mezzo 'l collo, 540
Onde di lui, che ancor parlava, il capo
Fu tronco, e misto tra la polve cadde.
Femio il cantor, che i Proci a viva forza
Cantar facean, schivando morte amara,
Tenendo in man la sua sonora cetra,
Stava presso alla porta, onde si sale,
E 'n due parti diviso avea 'l pensiero,
O d'uscir quindi, e girsene all'altare
Del gran Giove, e sedersi, che ivi avea
Laerte, e poscia Ulisse fatto molti 550
Sacrifici, et uccisi assai vitelli,
O d'Ulisse abbracciando le ginocchia
Lui pregar per lo scampo di sua vita:
E questo nel pensier gli parve il meglio;
Onde, posando la cetra nel mezzo
Tra la gran tazza e la sede, che ornata
Era coi chiodi di candido argento,
Corse abbracciar le ginocchia d'Ulisse,
E dolcemente diceva pregando:
Io ti supplico, Ulisse, che dell'ira 560
Ti spogli, e 'nsieme abbi di me pietade,
Che a te stesso per certo doglia fia
Per l'avvenir d'aver morto un Poeta,

Che gli onor canto degli eterni Dei,
E de' mortali, per me stesso dotto,
Sin che in me per sua grazia il Cielo spira
Ch' io canti varie e diverse canzoni,
Onde lodar cantando le divine
Tue virtù voglio, e meritati onori,
Come d' un immortal celeste Dio. 570
Per questo non voler del capo scemo
Farmi, che ancora il tuo figlio diletto
Telemaco il medesmo dir ti puote,
Ch' io contro a voglia mia, nè desiando
Cosa alcuna, qui vengo, che col canto
Porgo diletto a' Proci nel convito;
Ma per forza da lor, che molti sono,
E più di me possenti, son condotto.
Mentre ei parlava Telemaco intanto
Vi sopraggiunse, e 'l suo parlare udìo; 580
Onde rivolto al padre gli dicea:
Ritien la mano, e non voler col ferro
Ferir costui, ch' è d' ogni colpa voto,
E salveremo ancor Medonte araldo,
Che sempre ebbe di me nel nostro albergo
Gran cura, ch' ero ancor picciol fanciullo,
Se già Filezio non l' avesse ucciso,
O 'l pastore, o da te riscontro fusse
Stato, mentre in furore, e d' ira acceso
Per questo albergo ricercando givi. 590

Questo diceva; onde Medonte udillo,
Che in terra al basso si giaceva, sotto
Una sede, e cinto era d' ogn' intorno
Con una pelle fresca d' un vitello,
Cercando di schivar la morte amara;
Onde tosto surgea da quella sede,
E di dosso la pelle fuor si trasse;
Poscia corse abbracciar con molta fretta
Le ginocchia a Telemaco, dicendo:
Eccomi ch' io qui sono, o caro amico: 600
Ben prego che vicino a te mi tenga
Dicendo al padre tuo, che in me non voglia,
Sue forze usando, col ferro ferirmi,
Ch' è contra a' Proci grevemente irato,
Ch' essi guastando e consumando il tutto
De' suoi ben dentro alle sue proprie case,
Te del debito onor, folli, privaro.
Non dubitar, che omai libero sei,
(Rispose sorridendo Ulisse allora)
Che questi t' ha scampato, e fatto salvo, 610
Perchè con l' alma tu cognoscer possa,
E ti sovvegna ancor narrarlo ad altri,
Che meglio assai son l' opre giuste e pie,
Degli empj fatti, e dell' opre malvagie:
Però voi del palazzo uscite, e fori
Ivi sedete nella loggia, scevri
Da morte, tu col famoso cantore,

Acciocch' io possa, come a me conviensi,
Prender per casa mia varie fatiche.
Tosto ch' ei disse, e i duoi di fuori usciro 620
Del palazzo regale, ivi vicini
Sedero al grande altar del sommo Giove,
Sempre guardando d' ogn' intorno insieme,
Aspettando con tema ognor la morte.
Ulisse in tanto risguardando andava
Per le regali stanze, se alcun anco
Uomo ivi fusse vivendo nascosto,
Che fuggisse e schivasse il fato estremo,
E vide molti al suol caduti, e sparsi
Tutti nel sangue, e nella polve involti. 630
Si come quando al cavo lito han tratti
Fuor dell' onde del mar tranquille e chiare
I pescator con la rete, che abbonda
Di molte maglie, molti e varj pesci,
Che desiando l' umor salso in vano,
Si stanno sparsi tutti in sull' arena,
Ove dal sol coi raggi suoi lucenti
Tutti privati son di vita, e d' alma;
Così per terra sparsi, e quinci, e quindi
Si giacevano i Proci senza vita. 640
Allora Ulisse a Telemaco volto,
Chiamami, o figlio, disse, la nutrice
Vecchia Euriclea, ch' io possa dirle quanto
Porto nell' alma ascosto al petto dentro.

E Telemaco allor, per ubbidire
Al caro padre, scoteva la porta,
Onde si sale alle parti superne,
Indi chiamando disse ad Euriclea:
Muoviti, vecchia antica, che alle ancille
Nostre sei guardia dentro a questo albergo, 650
E qui ne vien, che il padre mio ti chiama,
Che vuol parlando aprirti il suo concetto.
Ei così disse, onde le sue parole
Non si fuggir quindi volando ad alto,
Ch' ella aperse le porti del palazzo,
E 'l cammin prese a Telemaco dietro,
Che la guidava, e ritrovaro Ulisse
Tra' corpi morti de' Proci ivi sparsi,
E di sangue e di polve tinto, e brutto.
Come un leon, poi che pasciuto viene 660
Da un vitel, che ha tratto dell' armento,
Ch' ha tutto il petto, et ambe due le guance
Di sangue tinte, orribil molto in vista;
Così macchiato, e brutto Ulisse allora
Era di sangue ne' piè, e nelle mani:
Onde, come ella vide i corpi morti,
E 'l molto sangue, messe un alto strido,
Che veder le parea cos' empia e grande;
Ma gliel vietava Ulisse, e la ritenne,
Che di gridar bramava, e poi le disse: 670
Vecchia, non ti turbar, ma vivi lieta
Con l' alma, e dallo strider ti ritieni,

Che non è giusto che sopr' a costoro,
Che qui son morti, pianga e ti lamenti,
Ch' essi son giunti per voler del Cielo
Al fato estremo, e per le lor trist' opre,
Che non rendeano onore ad uomo alcuno
Di qual si voglia sorte buona, o rea,
Che fosse a caso lor giunto davanti;
Onde, per le lor opre ingiuste et empie, 680
Mancati son per morte indegna e brutta:
Ma contami quai sien le donne ancille,
Che mi fanno vergogna entro al palazzo,
E che fanno opre disoneste e rie.
Io certo, figlio, conterotti il vero
(Allor rispose la nutrice amica):
Cinquanta donne ancille dentro sono
Al palazzo regale, e tutte queste
Ammaestriamo ognora alle util opre
Di filare, e di tesser lana o lino, 690
E di soffrir la servitute in pace;
E di queste son dodici, che tutte
Senza vergogna all' opre disoneste
Son sempre intente, non rendendo onore
A me, ned anco a Penelope stessa.
Telemaco è cresciuto or nuovamente,
Nè la madre voluto ha, ch' ei già mai
Comandar deggia tra le donne ancille;
Ma io salendo all' alte stanze ornate

Vo' dire il tutto alla tua sposa, a cui 700
Alcuno Dio negli occhi il sonno spinse.
Non la destare ancor, (tosto rispose
Il saggio Ulisse allor) ma comandando
Farai che venghin qui l'ancille, che hanno
Nel tempo andato all' opre indegne atteso.
Poi ch'ebbe cosi detto, allor la vecchia
Nutrice gio per le regali stanze
Per comandar, movendo ad ir le donne:
Ond'esso allora, a se chiamato il figlio,
Gli disse, et al pastore, et al bifolco: 710
Incominciate or voi portando i morti,
E comandate alle donne il medesmo:
Di poi le belle sedi con le mense
Fate che sien pulite tutte, e nette
Con l'acqua chiara, e con le spugne levi.
Ma, poi che fia la casa tutta ornata,
Voi conducendo del palazzo fori
L'ancille in mezzo tra la cupoletta,
E 'l muro grosso, che la corte parte,
Ivi condotte con le acute spade 720
Fate che a tutte l'alma dalle membra
Tragghiate, si che ponghino in oblio
Venere, e quel diletto, che da' Proci
Avean, mentre con essi erano ascoste.
Mentre ei dicea l'ancille s'adunaro,
E venner tutte, con gravoso pianto
Lagrime amare versando dagli occhi,

E pria portaron fuori i corpi morti
De' Proci, e gli posaron nella loggia
Della corte reale, e l' una all' altra 730
Porgeva aita, che presente Ulisse
A tutte comandando le affrettava,
Ond' esse gli portar, temendo, a forza.
E, poi che nette fur le belle sedi,
E pulite le mense, e d' ogn' intorno
Con l' acqua, e con le spugne ben lavate,
Telemaco, e 'l bifolco, e 'l buon pastore,
Radendo il suol, feron le cose immonde
Alle ancille portare, e posar fuori.
Ma, poi ch' ebber la casa tutta adorna, 740
Conducendo le ancille dal palazzo
Nel mezzo tra la cupoletta, e 'l muro,
Che la corte divide, in luogo stretto
Le spinser, donde fuggir non si puote;
Onde a lor volto Telemaco disse:
  Non già per morte semplice fia tratta
L' alma di queste, che al mio nome han posta
Con tanto oltraggio sì fatta vergogna,
Non risguardando all' onor di mia madre,
Mentre sfacciate giacevan coi Proci. 750
  Ciò detto, prese una fune di nave,
Quella appiccando ad una gran colonna,
E la distese alla cupola intorno
Ad alto appesa, onde coi piedi il suolo
Aggiugnere, o toccar non si potesse.

Sì come quando nella tesa rete
Tra verdi frondi d'un folto boschetto
Tordi, o colombi, o simili altri augelli
Con l'ali tese percotendo, fanno
Per loro in essa odioso, e duro letto; 760
Così queste l'un capo appresso all'altro
Aveano, e 'l laccio avvolto intorno al collo,
Sì che miseramente moriano ivi,
Et alquanto tremavan loro i piedi.
Poi condusser Melanzio nella corte
Davanti all'antiporto, e gli troncaro
Col ferro il naso, et ambe due le orecchie,
E gli svelser le parti genitali
Per darle ai can, che le sbranasser crude,
E di poi gli tagliaro ambe le mani, 770
E' piedi ancor, ripien di fero sdegno;
Et essi i piedi, e le man si lavaro;
Poi nella casa d'Ulisse sen giro:
E così l'opra ebbe il suo fine intero,
Et ei rivolto alla cara nutrice:
Portami, disse, o vecchia, il puro zolfo
Ch'è d'ogni mal rimedio, e 'nsieme il foco
Mi porta ancor, ch'io vo'col fumo d'esso
Sparger dell'odor suo la casa tutta.
Tu comanda a Penelope, che venga 780
A me con tutte le sue donne ancille,
Spignendo l'altre serve a venir fori.

Certo, caro mio figlio, allor rispose
La nutrice Euriclea, che tutto hai detto
Come conviensi, ma portar ti voglio
Una camicia prima, et una veste:
Nè tu così di queste rotte cinto
Gli omeri vogli stare entro al palazzo,
Che fora certo cosa indegna, e vile.
Facciasi prima, Ulisse rispondendo 790
Diceva, il foco dentro a queste stanze.
A tal parlar niente contradisse
La nutrice Euriclea, ma portò il foco,
E 'l zolfo puro: allora Ulisse sparse
Col fumo d'esso il palazzo, e la corte.
La vecchia intanto ritornando ad alto
Salì le scale della casa adorna,
Per dar novella grata a quelle donne,
E spingerle all' andare; ond' esse giro
Per le stanze regali, avendo accesa 800
Tutte in mano una face, con gran festa,
Versando dolci lagrime dagli occhi,
E salutandol tutte l' abbracciaro,
E gli baciavan reverenti il capo,
E gli omeri, e lo preser per la mano,
Onde s' accese in lui dolce desio
Di pianto e di sospir, che ricognobbe
In esse tutte la mente benigna.

---

# DELL' ODISSEA
# D' OMERO

## LIBRO XXIII.

La vecchia in alto salse sorridendo
Per dire alla signora sua, che dentro
Si ritrovava 'l suo diletto sposo.
Ella le gambe, e i piè robusti e forti
Aveva, onde fermossi presso al capo
Di lei, e le parlava in cotal forma:
Cara figlia Penelope, omai surgi,
Sì che con gli occhi stessi veder possa
Quel, di ch' hai sempre avuto alto desio,
Che ritornato Ulisse è in questo albergo, 10
E già venuto, ancorchè tardi sia,
Et ha già morti tutti i Proci alteri,
Che i suoi ben distruggeano in queste case
Mangiando, e consumando ogni suo avere,
Sforzando ingiusti il suo diletto figlio.
Cara nutrice mia, rispose allora
Penelope, ben t' ave fatta il Cielo
Di mente insana, che posson gli Dei

Far che un, che saggio sia, divenga folle,
E che un, che è sciocco, sia prudente e saggio. 20
Questi t' hanno la mente tolta e 'l senno,
Che prima eri di mente e senno ornata:
Perchè m'offendi sì, che ho l'alma oppressa
Da greve doglia? e me dal dolce sonno
Risvegli, che m' avea legata e presa
Gravandomi le ciglia, ch' io non mai
Dormir potei così profondamente,
Poscia che Ulisse quinci si partio
Per veder Troia misera, e 'nfelice,
Nè degna che da me nomar si deggia? 30
Ma giù discendi, e torna nel palazzo;
Perchè, s' altra che tu delle mie donne
Queste cose venendo mi dicesse,
E che dal sonno osasse risvegliarmi,
Certo che tosto ritornata in giuso,
Mossa da me con alto sdegno, fora,
E rimandata alle stanze regali;
Ma certo in ciò ti giova l' esser vecchia:

Già non ti offendo, o cara e dolce figlia;
(Rispose allor la nutrice Euriclea) 40
Ma veramente Ulisse è ritornato,
E già, sì come io ti diceva, è giunto
In questo albergo, et è quel peregrino,
Che pria da tutti in casa era schernito,
Ma Telemaco ben l'ha conosciuto

Già lungamente mentre ei dentro stava,
Ma copriva i pensieri accorti e saggi
Del padre suo con gran prudenza e senno,
Per punir l'arroganza, e 'l folle ardire
De' Proci, certo uomin superbi, et empj. 50
    Tosto che la nutrice disse questo,
Penelope si fece tutta lieta,
E saltò giù dal letto in un momento
Abbracciando la vecchia, e giù dagli occhi
Versava per dolcezza il pianto, e disse:
    Ahi! cara madre mia, deh! dimmi il vero;
Che se certo è tornato il mio marito,
Come tu narri, or come dunque mai
Ha potuto por man nei Proci alteri
Essendo solo, et essi molti insieme 60
Sempre si stavano adunati dentro?
    Nol so, che non lo vidi, e non lo intesi;
(Rispondea la nutrice) ben udii
Solo i sospiri, e 'l pianto degli uccisi,
Che noi temendo nell' ultime parti
Delle camere adorne sedevamo,
Che c' impedivan l' asse ben congiunte:
E dianzi, quando Telemaco il figlio
Tuo mi chiamò, ch' io fuor di casa uscissi,
Che il padre suo ch' ei mi chiamasse volle, 70
Io poscia ritrovai che Ulisse dritto
Si stava risguardando i corpi morti,

E i Proci intorno a lui sul duro suolo
Giaceano sparsi, e non tra se lontani;
E tu veggendol ne saresti lieta.
Or tutti i Proci sono insieme posti
L' un sovra l' altro dentro al gran cortile
Fuor delle porti del regal palazzo;
Et ei sparse d' odor la bella casa
Avendo acceso un gran foco, e mandata 80
M' ha, ch' io ti chiami. Or tu segui i miei passi,
Che insieme tra voi due col cor giocondo
Vi possiate goder di gioia pieni,
Poi che sofferti avete tanti mali,
Or ch' è 'l lungo desio venuto al fine.
Tornato è finalmente Ulisse vivo
Ai domestici Dei delle sue case,
Te ritrovando entro al palazzo, e 'l figlio,
E i Proci, che l' avean con tanto oltraggio
Offeso, tutti ha puniti qua dentro. 90
Cara nutrice mia, rispose allora
Penelope, non già con tanta gioia
Vantar ti dei così lieta ridendo.
Ben sai, che sempre assai giocondo fora
Stato il ritorno del mio caro sposo
A tutti, e maggiormente a me col figlio,
Che generato fu d' ambedue noi;
Ma 'l tuo parlar non è già ver, sì come
Or tu ci narri, ma certo che alcuno

Degl' immortali Dei fia stato, ch' ave 100
Privi di vita tutti i Proci alteri,
Sendo contra di lor di sdegno carco
Per le triste opre loro ingiuste, et empie,
Che non rendeano onore ad uom mortale,
Che a lor venisse avanti, o buono, o reo,
Onde per lor superbia degnamente
Hanno sofferti grevi danni, e morte:
Ma ritornare in Grecia il saggio Ulisse
Già mai non dee, che già perito è lunge:

Ahi! dolce e cara figlia, e quai parole 110
Dai denti tuoi fuggendo han preso il volo?
(Rispose allor la nutrice Euriclea),
Che essendo il tuo marito in casa al foco,
Tu ch' ei già mai non dee tornare affermi?
Che ben di poca fede hai l' alma cinta:
Ma se m'ascolti, io ti vo' porre avanti
Un altro segno manifesto e chiaro.
La ferita, che ei già dal fer cignale
Ricevette col bianco dente acuto,
Ch'ha lasciato nel fianco il segno impresso, 120
Questa, lavandolo io, cognobbi, e volli
Il tutto aprirti, ma da lui fui presa
Con le man nella gola, onde non mai
Lasciò ch'io ti dicessi cosa alcuna,
Certo con saggio consiglio, et accorto.
Ma segui i passi miei, et io me stessa

Costretta pongo nelle forze tue,
Che, s'io t'inganno e non ti dico il vero,
Tu mi facci morir miseramente.
Ahi! cara madre, rispondendo allora 130
Penelope dicea, certo fallace,
E malagevol molto è, che il consiglio
Degli alti eterni Dei da te mortale
S'intenda, se ben sei prudente e saggia:
Ma pure andiamo al figlio, a ciò ch'io veggia
I Proci morti, e quei ch'estinti gli ave.
Così dicendo scese giuso al basso
Dalle sue stanze regalmente adorne,
Pensando molte cose entro al suo core,
O se devesse il suo caro marito 140
Domandar pria da lunge, o pur fermarsi
A lui vicina baciandogli il capo,
Prendendo insieme l'una e l'altra mano:
Ond'essa, poi che dentro alle regali
Stanze fu giunta, e trapassò la soglia
Di pietra, tosto si pose a sedere
A rincontro d'Ulisse nella luce
Del foco, assai vicina all'altro muro.
Esso appoggiato ad una gran colonna
Si sedea queto risguardando al basso, 150
Seco aspettando se la forte moglie
Parlando gli dicesse cosa alcuna,
Poi che con gli occhi stessi visto l'ebbe.

Ella sedeasi tacita, e sospesa,
Sbigottita nel cor per meraviglia,
Che talor chiaramente nell' aspetto
Lo scorgeva del tutto; e talor poi
Non lo ricognoscea; che per le vesti
Triste, che in dosso avea, sembrava un altro,
E Telemaco allor veggendo questo: 160
Madre mia, le dicea, madre crudele,
Che ben hai l'alma più d'ogni altra dura,
Perchè dal padre mio così lontana
Ti stai? perchè non siedi a lui vicina?
E con dolce parlar non lo domandi?
Certo null'altra mai, che te, potrebbe
Dal suo marito star così divisa,
Che or ritornasse a lei, poi che sofferti
Vent' anni avesse assai travagli e mali,
Venendo nelle sue paterne case, 170
Che bene hai 'l cor via più duro che pietra.
Figlio mio caro, Penelope allora
Rispondea, l'alma entro al mio petto è presa
Da cotal meraviglia, ch'io non voglio
Parlando addomandar di cosa alcuna,
O drizzarli nel volto pur la vista.
Ma se costui è veramente Ulisse,
Et or ritorna al suo paterno albergo,
Certo che tra noi due potrem l'un l'altro
Cognoscere assai meglio essendo soli, 180

Che tra noi stessi certi segni sono,
Che noi sappiamo, e agli altri sono ascosti.
Così diceva, onde Ulisse il divino
Sorrise, e ver Telemaco rivolto:
Lascia, figlio, dicea, che la tua madre
Dentro al palazzo di me faccia prova,
Che forse allor cognosceranmmi, e meglio
D'or, ch'io con tal disnor sì brutto sembro,
Che avendo indosso queste veste vili
Mi sprezza, e non cred'anco ch'io sia desso. 190
Or noi pensando ritroviamo il modo,
Che usar convienci, sì che segua il meglio;
Perchè, se alcuno un altro uomo uccidendo
Tra 'l popolo, e non abbia seco aiuto,
Fugge, lasciando la patria, e' parenti,
Noi che abbiam morti quei, ch' eran sostegno
Della cittade, e de' giovani il fiore
In Itaca, che far dunque deggiamo?
Perciò pensare a questo ti conviene.
Tu stesso, o caro padre, rispondendo 200
Telemaco dicea, pon mente a questo;
Che dice ognun, che il tuo consiglio è 'l meglio
Che possa mai trovarsi in mente umana:
E non sia alcun tra gli uomini mortali,
Che contrastar con teco in questo voglia.
Ben tutti noi pronti a seguirti semo,
Ned io dico, che in noi tanto bisogna
Di forza, quanto in noi regna l'ardire:

Io, figlio, ti dirò quel che a me pare,
Che il meglio in questo sia, rispose Ulisse: 210
In prima voi vi laverete tutti;
Poi vi ponete in dosso ornate vesti,
Comandando alle ancille, ch' esse ancora
Debban vestirsi, e farsi ornate e belle.
Poscia il divin cantor sia nostra scorta
Tenendo in man la risonante cetra,
Guidando il ballo d' amoroso gioco,
Acciocchè alcun, che noi di fuori ascolti,
O passand' oltre per la strada, ovvero
Sendo di quei, ch' albergan qui d' intorno, 220
Credendo dica, che qui nozze sieno,
Acciò non forse pria si sparga il grido
Per la città della morte de' Proci,
Prima che noi ne' nostri colti campi
Uscendo fuor vegniamo, ove da poi
Consiglieremci quel che far si deggia,
E quel che il Ciel ne doni, chę util sia.
Così diceva Ulisse, et essi quando
L' ebbero udito, l' ubbidiron tosto,
E prima si lavaro, e d' ogn' intorno 230
Si cinser le leggiadre e ricche vesti,
E le donne anco si fecero adorne:
Ond' il divin cantore allor col suono
Della sua dolce cetra alto desio
In lor destò, cantando in chiara voce,

Di suoni, e canti, e balli, e giuochi, e feste,
Onde il palazzo risonar s' udiva
Del gran romore e strepito, che dentro
Facean coi piedi gli uomin lieti allora,
Ballando con le donne adorne e belle; 240
Onde diceva alcun, ch' ivi vicino
Passava, e sentia dentro il romor lieto:
Certo che alcuno ha per sua sposa presa
La Regina da tanti desiata:
Empia! che conservar del suo marito
Primo la regal casa non sostenne
Per tutto il tempo, in fin ch' ei ritornasse;
E dicean questo non sapendo il vero.
Lavava intanto dentro al proprio albergo
Il magnanimo Ulisse tra le ancille 250
Eurinome, che in casa avea 'l governo,
Ungendol poi con prezioso unguento.
Poscia gli pose un bel leggiadro manto,
Che copriva una veste ornata e ricca.
Indi Minerva gli pose nel volto
Bellezza, e grazia molta, anzi infinita,
Ch' era al veder maggiore, e più formato,
E 'n capo fe' parer le belle chiome
Ricciute, come il fior del bel giacinto.
Siccome quando l' oro con l' argento 260
Insieme fonde un uomo esperto e saggio,
Che da Vulcano, e da Minerva avuta

Ha l' arte intera, onde conduce al fine
Con gran vaghezza, e grazia opre eccellenti;
Così vaghezza, e grazia nell' aspetto,
E nel volto, e negli omeri Minerva
Pose in lui, che del bagno uscendo fori
Era simile agl' immortali Dei;
Ond' ei si pose di nuovo a sedere
Sopra la sede, donde ei surse prima, 270
In contro alla sua cara e dolce sposa;
Onde a lei volto parlando dicea:
Donna felice, ben ti fero il core
Duro, quanto ad alcuna donna mai,
Gli Dei, ch' hanno su in Ciel felice albergo,
Che alcuna non saria, che sostenendo
Con l' alma invitta, astener si potesse
Dal suo marito; che avendo sofferti
Assai travagli, et infiniti mali,
Sendo già di venti anni il fin vicino, 280
Ritornasse alle sue paterne case:
Ma va' nutrice, e 'l letto m' apparecchia,
Sì ch' io possa dormir, che costei certo
Ha dentro al petto un cor di pietra, o ferro.
O felice e beato, rispondendo
Diceva allor Penelope la saggia,
Io non divengo altera, e non ti sprezzo,
Nè molto il tuo parlare affermo, o lodo,
Perch' io so ben com' eri fatto allora,
Che d' Itaca partisti con le navi. 290

Ma va' tosto, Euriclea, e gli apparecchia
Dentro alla cameretta da lui fatta
Un buon letto, che sia sicuro, e forte,
E ponendo ivi sopra delle pelli
Con una coltre, che sia ricca e bella,
E manto, e vesti realmente ornate.
Così dicea, perchè far pruova volle
Del suo marito; allor l'accorto Ulisse
Ripien di sdegno verso lei diceva:
Donna, certo il tuo dir m'è assai molesto. 300
Perchè qual uom m'ha posto il letto altrove?
Che ad un, che fusse grandemente esperto,
Fora tal' opra malagevol molto,
Quando non fusse che da alcuno Dio,
Ch' ivi venisse, e gli volesse pronto
Porgere aita, fusse altrove posto;
Ma degli uomini alcun mortal vivente
Non saria mai che a moverlo bastasse,
Ancor che in sul fiorir degli anni suoi,
Perchè un gran segno fu nel letto posto 310
Per rimembranza, et io di questo fui
Il mastro, che nessun mi porse aita.
Era nei campi un gran tronco d'ulivo
Di molte frondi carco fresche e verdi,
Che ad una gran colonna era simile.
Io così lo condussi al nostro albergo,
E fabbricai la camera, che al fine
Giunse, coi sassi e con le dure pietre,

E ben di sopra tutta la copersi,
E le porte vi posi ben commesse, 320
E con tenace colla insieme aggiunte;
Onde all' ùlivo allor tagliai la chioma
Dal tronco via spiccando la radice,
Levandogli anco la ruvida scorza
Con gran destrezza, e drizzandolo al filo
Ne feci al letto sicuro sostegno,
Forando il tutto ove facea mestiero,
E da quel cominciando il letto feci
Pulito, fin che fu fornita l'opra,
Ornandolo con oro e con argento, 330
E con avorio, e distesi di fuori
Una cigna di pelle di vitello,
Che di porpora tutta risplendea;
E dico ciò per segno manifesto,
Nè so ben, donna, se il mio letto ancora
Si trovi fermo nel medesmo loco,
Oppur da alcun sia stato posto altrove,
Ch' alla radice abbia tronco l'ulivo.
    Mentre ei così diceva alla sua donna
Per dolcezza le gambe si fiaccaro, 340
Mancando al cor nel petto il suo vigore,
Ricognoscendo i segni, che il marito
Fermi e certi le disse, onde piangendo
Per dritta via correva a braccia aperte,
Quelle al collo gittandogli, e la fronte
Più volte gli baciò, poi gli diceva:

Non ti sdegnar, ti prego, Ulisse, meco,
Che sei nell' altre cose così saggio,
Poscia che dagli Dei d' invidia colmi
Spinti addosso ne fur con tanti oltraggi 350
Così grevi travagli, e dure pene;
Che ne vietar, che noi vivendo insieme
Di gioventute i dolci frutti lieti
Potessimo godere, et alla soglia
Giugnessimo di più matura etade;
E perciò non ti prenda sdegno, o ira,
Ch' io non mi mossi, e corsi ad abbracciarti
Dianzi, ch' io prima in te gli occhi rivolsi,
Perchè i' avea sempre l' alma e 'l core oppresso
D' alto spavento, che alcun uom mortale 360
Non m' ingannasse coi suoi falsi detti,
Che molti son fallaci entro al pensiero,
Nè mai la bella Argiva Elena figlia
Del sommo Giove fora insieme mista
Nell' amoroso letto con altr' uomo,
Che a lei fosse straniero, e non marito,
S' ella avesse creduto, che di nuovo
Gli arditi e forti figli degli Achivi
La devean ricondurre alle sue case
Nel suo patrio terren, ch' ell' avea offeso, 370
Che il Ciel la spinse a fare opra empia, e 'ngiusta,
Che pensier sì infelice dentro all' alma
Non l' entrò pria, che a noi cagion di pianto
Amaro e greve furon l' opre sue.

Or perch' hai dati manifesti segni
Col tuo parlar del nostro letto, cui
Altr' uom mortal già mai non vide, o seppe,
Se non tu solo, et io con una ancilla
Sola, Attoride detta, che mio padre
Mi diede, quando io venni in queste parti, 380
Che in guardia avea la nostra camerettà,
Onde omai resto persuasa e vinta,
Sebben con l'alma era a non creder volta.
Mentre ella disse, al suo marito nacque
Sommo desio di pianto, e lagrimava
Teneramente, che la cara moglie
Vedea quant' altra mai prudente e saggia.
Sì come quando la bramata terra
Apparisce a color, che van notando,
Di cui Nettunno la ben fatta nave 390
Ha dispersa per l'onde infide e nere,
Spingendola nel mar cöi venti avversi,
Allor pochi notando verso il lito,
E schivando del mar l'onde spumose,
Avendo d'ogn' intorno al corpo affisso
L' umor salso con l'alga, in sulla rena
Arrivan lieti fuggendo il periglio;
Così fu grata a lei la dolce vista
Del suo marito; nè però dal collo
Molto amato levò le belle braccia, 400
E certo pianto ariano in sin che apparsa

All' orizzonte la rosata Aurora
Fusse, se non che all' alma Dea Minerva
Dentro alla mente venne altro pensiero,
Che ritenea la lunga notte oscura
Sovra tutti i mortali, e sott' all' onde
Dell' Ocean faceva star nascosta
La vaga Aurora dall' aurato seggio,
Nè lasciava anco i veloci cavalli
Giugnere insieme, Lampo e Faetonte, 410
Che l' alma luce portano a' mortali,
E puledri all' Aurora fanno scorta;
Onde allora il famoso, e saggio Ulisse
Ver la sua donna volto le diceva:

Noi non siam giunti, o donna; ancora al fine
Delle nostre fatiche, e lunghi affanni,
Che molti e grevi ancor soffrir convienci,
Nel tempo, che venir deve, ch' io deggio
Condurre al fin ciò che destina il Fato,
Che l' alma di Tiresia così disse 420
Il giorno, ch' io dentro all' oscuro Inferno
Discesi, ricercando del ritorno
Di me stesso, e de' miei compagni amati.
Ma vieni, o donna; al letto andiamo, et ivi
Giacendo, l' un dell' altro alto diletto
Prendiamo insieme, appresso al dolce sonno.

Sarà il tuo letto apparecchiato, e presto
Ad ogni tuo piacere, allor la saggia

Penelope dicea, poi che 'l ritorno
T' hanno concesso gli alti Dei celesti 430
Nelle tue case, e nel paterno seggio;
Ma, perchè tu ben queste cose intendi,
Che il Ciel nell' alma te le ha poste, dimmi
Gli affanni, che anco soffrir ti conviene,
Che udir gli deggio ancor, per quel ch' io penso,
Nè peggio fia ch' ora io gli sappia, e 'ntenda.
Donna infelice, qual cagion ti muove,
O spinge, allora Ulisse rispondendo
Dicea, che mi comandi ch' io dir deggia?
Ond' io dirò nulla tenendo ascosto, 440
Ma già non ne sarai gioconda, o lieta,
Ned io stesso pensando a ciò m' allegro,
Ch' ei mi comanda, che in molte cittadi
E molte de' mortali ir deggia errando,
In man tenendo un remo acconcio et atto,
Per fin ch' io giunga agli uomin, che novelle
Non han del mare, e che delle vivande
Non mangian mai col sal condite e miste,
Nè mai le navi di porpora tinte
Videro, o remi, che degli alti legni, 450
E delle navi son l' ale, e le penne,
E segno chiaro mi disse esser questo,
Ned io a te celarlo voglio ancora:
Quand' io vedrò nel medesmo viaggio
Venir un uom, che su gli omeri porti

Un vaglio, allor mi comandò che, 'l remo
Ficcando in terra, i sacrificj santi
Facessi al gran Nettunno d' un' agnella,
D' un toro, e d' un cignal degli altri guida,
E ritornassi alle paterne case 460
Di nuovo ivi facendo sacrificio
Agl' immortali Dei, che 'l Cielo alberga,
Per ordine a ciascun, come conviensi:
E la morte verrà, debita al tutto,
A me stesso dal mar, che nell' estrema
Vecchiezza mi farà di vita privo,
E 'ntorno mi staran genti felici;
E questo disse che avvenir devea.
Se pur migliore il Cielo or t' apparecchia
In vecchiezza la vita, allor rispose 470
Penelope, io ho speme che da poi
Schivar potrem tutti gli oltraggi e danni.
Questo tra se diceano, e 'ntanto il letto
Eurinome la saggia, e la nutrice,
Apparecchiar con delicate coltri,
Sendo le risplendenti faci accese.
Ma, poi che il tutto in ordine ebber messo,
Si ritornò la vecchia nel palazzo,
E loro andando a letto facea scorta
Eurinome la vecchia cameriera, 480
Che una face splendente aveva in mano,
E poi che gli ebbe in camera guidati,

Tosto di nuovo ritornossi indietro:
Ond' essi lieti, secondo il costume
Antico loro, al letto sene andaro.
Ma Telemaco intanto, il buon bifolco,
E 'l pastor di ballare omai finiro,
E di ballar finiro anco le ancille:
Poi per dormir ciascun di lor si giacque.
Ulisse intanto, e la sua cara sposa, 490
D' amoroso diletto e desiato
Sazj, si dilettaro anco parlando
Tra loro, et ella disse quante e quali
Ingiurie, e oltraggi dal superbo stuolo
De' Proci alteri soffrir le convenne,
Che per suo conto molte grasse greggi
Uccisero, e vitelli, e molto ancora
Vin dai vasi traendo consumaro.
Allora Ulisse raccontando in breve
Narrò i travagli e doglie, ch' esso ad altri 500
Diede, e quei che d' altrui sofferse ancora,
Et ella udendo avea sommo piacere,
Nè già mai il sonno le gravò le ciglia
Fin ch' ei col suo parlare il tutto espresse.
E cominciò com' ei da prima vinse
I Ciconi, e di poi venne alla terra
Fertile, ov' hanno i Lotofagi albergo,
E tutto quel che fe' il Ciclope crudo,
E come di lui prese alta vendetta

Pe' suoi forti compagni, ch' esso avea 510
Mangiati, senza aver di lor pietade;
Poi come venne ad Eolo, e da lui
Benignamente essendo accolto, quindi
Fu rimandato, ond' ei tornar potesse
Al proprio albergo, ma l' invida Parca
Questo vietogli, e dall' empia procella
Fu rapito di nuovo in mezzo all' onde
Del mar superbo con grevi sospiri,
E come ei giunse appresso alle gran porte
Della città crudel dei Lestrigoni, 520
Che gli disperser le navi, e i compagni,
Che Ulisse sol fuggì con un sol legno:
E di Circe narrò gli astuti inganni,
E come andando venne alle infernali
Stanze del gran Pluton con la sua nave
Per domandare, e 'ntender dal Tebano
Tiresia il tutto de' suo' casi avversi,
E ch' ivi vide i suoi compagni morti,
E la sua madre ancor, che lo produsse,
Nutrendol mentre era picciol fanciullo; 530
Di poi sì come udì la voce e 'l canto
Dolce delle Sirene, e come venne
Alle pietre, che van per l' onde errando,
Indi a Cariddi orribile, et a Scilla,
Che nessun mai schivò senza suo danno,
E che i compagni miseri e 'nfelici

Mangiaro i buoi del rilucente Sole,
E come il gran tonante eterno Giove
Nel legno spinse il suo folgore ardente;
Onde i compagni suoi periro insieme, 540
Et ei campò dal fato acerbo e rio;
E come all'Isoletta Ogigia giunse,
Et a Calipso Ninfa, che 'l ritenne
(Che desiava ch'ei fosse suo sposo)
Dentro ai cavati spechi, e lui nutrio,
Dicendo di voler farlo immortale,
E ch'ei non diventasse vecchio mai,
Nè ciò persuader mai gli poteo;
Disse di poi, che con fatica estrema
Giunse ai Feaci, che con l'alma pronta 550
Gli fero onor, sì come a Dio conviensi,
E 'l rimandar con la nave veloce
Alla sua patria amata, e bronzo, et oro
Molto gli diero, e vesti ricche adorne.
Queste dicea per ultime parole,
Quando negli occhi giunse il dolce sonno,
Che del corpo sciogliea tutte le membra,
E ancor dall'alma ogni pensier molesto.
Allor la Dea dai begli occhi lucenti
Casta Minerva fe' nuovo pensiero: 560
Quando sperava Ulisse dentro all'alma
Godersi il letto della cara moglie,
E 'l dolce sonno, tosto essa l'Aurora

Dall' aurea sede d' oceano spinse,
Che riportasse agli uomini la luce;
Onde Ulisse surgea dal molle letto,
E comandando alla moglie dicea:
Omai, moglie, aviam l' alma ambedue sazia
Di raccontare i nostri grevi affanni,
Tu di pianger bramando il mio ritorno 570
Colmo d' aspri travagli e crude pene;
A me il gran Giove, e gli altri Dei celesti
(Che 'l medesmo bramava) impedimento
Tal dieron, che lontan dal patrio nido
Vissi in travagli, ohimè! sì lungo tempo.
Or, poich' ambo due noi nel desiato
Letto pur siamo omai congiunti insieme,
Le cose cerco, di ch' io stesso deggio
Prender la cura entro al regal palazzo,
E le greggi, che i Proci alteri e vili 580
M' han consumate, io stesso a viva forza
N' andrò predando parte, e 'l resto poi
Per cortesia mi doneran gli Achivi
Fin che ripiene sien le stanze tutte.
Ma bene io gir men voglio ora alla villa,
D' albori, et altre piante ombrosa e folta,
A rivedere il caro mio buon padre,
Che ognor di doglia il cor m' affligge et ange.
Or tu, donna, sebben prudente e saggia
Sei sovra ogn' altra, io ti comando, e voglio, 590

(Perchè, tosto che il sole in oriente
Appare al mondo, la fama veloce
De' Proci, ch' ho dentro al palazzo uccisi,
Per la cittade andrà battendo l'ale)
Che tu dentro al palazzo salga ad alto:
Ivi ti siedi con le donne ancille,
Nè di vedere alcun cerca, o domanda.
Poi ch' ebbe così detto, tosto l'arme
Vestissi, e spinse Telemaco il figlio,
E 'l bifolco, e 'l pastore, e tutti insieme 600
Volle che l'armi prendessero in mano,
L'armi che al fero Marte grate sono.
Essi ubbidiro, e si cinser di ferro,
Et aperte le porti usciron fuori,
E innanzi agli altri giva Ulisse il saggio,
E già la luce era sovra la terra.
Questi Minerva di nube coverse,
E tosto gli cavò della cittade.

---

# DELL'ODISSEA

# D' OMERO

## LIBRO XXIV.

Mercurio intanto il Messaggio, chiamando
Guidava l'alme dei miseri Proci,
E in man tenea la vaga aurata verga.
Ei con essa addolcisce de' mortali
Gli occhi, qualor gli aggrada, e quei medesmi,
Sendo nel sonno involti, sveglia e desta:
Et ei con essa all' alme facea scorta;
Elle seguivan con dolenti strida.
Come talor nelle parti remote
Dell' antro oscuro i brutti vipistrelli 10
Stridendo volan, poichè alcun ne cadde
Dal groppo, ch'era nella pietra affisso,
E ristretti tra lor ne vanno insieme;
Così strideano andando insieme l'alme,
E loro avanti guida era Mercurio
Per larghe vie, vicino a dove l'onde
Dell' Ocean son più veloci al corso,
E dalla pietra bianca, presso al loco

Dove le porti son, ch'ivi entra il Sole
Dal popol folto degl'incerti sogni: 20
E tosto giunser nell'erboso prato,
Dove stan l'alme de' morti, ombre vane,
E quivi ritrovar l'alma d'Achille
Di Peleo figlio, e quella di Patròclo,
E d'Antiloco ancora il saggio e buono,
E d'Aiace, che certo fu 'l migliore
Di tutti i Greci, e di bellezza e forza
Del corpo, dopo il figlio di Peléo.
Ivi stavansi insieme a lui d'intorno,
E presso a lor venia l'alma d'Atride 30
Agamennone invitto assai dolente,
E seco l'altre stavansi adunate,
Che periron con lui dentro all'albergo
Dell'empio Egisto d'aspra morte acerba,
Onde pria l'alma d'Achille gli disse:
Noi certo credevamo, Atride invitto,
Che tu fussi più caro al sommo Giove
D'ogn'altro eroe per ogni tempo assai,
Che avevi sovra molti arditi e forti
Impero già nei campi intorno a Troia, 40
Ove noi Greci assai doglie sentimmo;
E pur devea l'ingiusta invida Parca
Pria di molti assalirti, che fuggirla
Alcun non potè mai, che nato fosse;
Oh! se fosse piaciuto al Ciel, che allora

Tu fossi stato della vita privo,
Mentre onorato nei campi Troiani
Eri da' Greci nel supremo impero,
Che t'avrian fatto onorato sepolcro,
Onde al tuo figlio fora eterna gloria 50
Per te concessa nell'età futura.
Or per morte infelice ai giorni estremi
Giugnesti, che ciò volse acerbo Fato:
Beato figlio del gran Peleo, Achille,
Simile al tutto agli almi Dei celesti,
(Rispose l'alma dell'invitto Atride)
Che in Troia, ad Argo lunge, all'ultim'ora
Venisti, sendo d'alta gloria colmo,
E d'ogni intorno al corpo tuo periro
De' Troian tutti, e de' Greci i migliori, 60
Che per te combattean con sommo ardire,
Che allor giaceva nella polve involto,
Di spirto privo, il gran corpo disteso,
Posto avendo in oblio cavalli et arme.
Noi combattemmo tutto 'l giorno intero;
Nè posto fine avremmo all'aspra guerra,
Se posto il fin col suo folgore ardente
Non fosse stato dal supremo Giove;
Onde, poichè alle navi ti portammo
Dal loco, dove fu l'empia contesa, 70
Sovra l'ornato letto fusti posto,
Purgato avendo il vago corpo estinto

Con acqua calda, e prezioso unguento;
E molte fur le lacrime dolenti,
Che allora il Greco stuol dagli occhi sparse,
E sospirando si tagliar le chiome.
La madre tua con le marine Ninfe
Venne dal mar, poi che l'empia novella
Detta le fu, che strepito alto orrendo
Dal mar s'udio, che in l'esercito Greco 80
Per lo spavento ognun tremava forte,
E surgendo alle navi sarian giti,
Se non che Nestor gli ritenne fermi,
Nestor che molto vidde, e molto seppe,
Di cui per pruova avean l'alto consiglio
Pria cognosciuto, e la sua mente saggia,
Che saggio ivi tra lor parlando disse:
  Argivi, e voi tutti altri uomini Greci,
State qui fermi e saldi, e non fuggite,
Che di lui vien la madre, e 'nsieme seco 90
Ha le Ninfe marine, e gli altri Dei,
Per onorare il figlio così morto.
  Queste parole a' magnanimi Achivi
Porsero ardire, e scacciaro il timore,
Onde a te d'ogn'intorno si fermaro
Le Ninfe figlie del veglio marino
Con meste voci, e con pianto angoscioso,
E immortal veste ti posero intorno.
Ivi le Muse tutte e nove fero

Con chiara voce, e lamentevol canto, 100
Or l'una, or l'altra mesti, e dolci versi;
Onde quivi non fu de' Greci alcuno,
Che di lagrime privo visto fosse,
Sì dolce il pianto della Musa udiro.
Noi diciassette giorni, e tante notti
Piangemmo insieme, misti eterni Dei
In compagnia degli uomini mortali,
E già il decimottavo, demmo al foco
Il corpo tuo, e molte grasse greggi
T' uccisam sopra, e de' giovenchi ancora. 110
In tanto tu nelle vesti divine
Involto ardevi, e d' ogni intorno sparso
Eri d' unguento prezioso e caro,
Ch' era misto col mel dolce e soave:
E molti fur de' Greci Eroi, che d' armi
Coverti si gittar sovra la pira,
Mentre ella ardeva, chi a caval, chi a piedi;
Onde s' udiva strepito alto orrendo.
Poi che Vulcan con le sue fiamme ardenti
Il tutto ebbe ridotto in poca polve, 120
Noi la mattina raccogliendo insieme
L' ossa tue biancheggianti nel vin puro
Mettemmo, e nell' unguento prezioso,
Che la tua madre un' anfora ne diede
D' oro, e dicea, che dono era di Bacco,
E di Vulcano opra eccellente, e degna.

Ivi entro stanno, o sacro Achille, l'ossa
Tue miste insieme a quelle di Patròclo
Morto, che fu del gran Menezio figlio;
E quelle poi di Antiloco in disparte 130
Eran, cui più d'ogn' altro d' onor degno
Stimavi assai tra tutti i tuoi compagni,
Fuor che Patròclo da te tanto amato.
Noi poscia dell' esercito de' Greci
Ponemmo un grande onorato sepolcro
Sul lito estremo in alto sopra l'acque
D' Ellesponto, che largo si diffonde,
Onde più chiaramente manifesto
A tutti fosse il glorioso nome
Tuo, con l' eccelse e degne tue virtuti, 140
A quei che or sono, o saranno in futuro.
La madre tua chiedendo agli alti Dei
Ornati e ricchi doni, in mezzo al campo
Gli pose avanti all' esercito Greco,
Presso a quei, che degli altri eran migliori:
Et io già vidi, e fui presente a molti
Alti uomini, e famosi Semidei,
Mentre fur seppelliti, come avviene
Quando per morte d' alcun sommo Rege
I giovani si cingon d' ogn' intorno 150
Apparecchiando i giochi più solenni,
Che den farsi in onor del Rege estinto.
Ma se veduti avessi quei, che avanti

Ci pose l'alma Dea Tetide adorna,
E i ricchi doni, e gli onorati pregi
De' vincitor, ben d'alta meraviglia
Saresti colmo, perchè grato, e caro
Fusti mai sempre agli alti Dei celesti,
Onde il gran nome tuo per la tua morte
Non cadde, ò l'alta fama estinta giace, 160
Ma sempre per le bocche de' più degni
Volerà la suprema eterna gloria
Di tue bell'opre, o glorioso Achille.
Ma, lasso! a me che d'util tornar puote,
Ch'io nella guerra fui di tutti guida?
Perchè nel mio ritorno Giove irato
Volle finir della mia vita il corso
Per morte rea, per l'empie man d'Egisto,
E della scellerata mia mogliera.
Così tra lor dicevan ragionando 170
Mentre Mercurio lor venne vicino,
Guidando l'alme de' superbi Proci,
Che fur dal fero Ulisse vinti, e domi,
Onde l'ombre degli alti Semidei
Veggendogli, ver lor voltaro il piede,
E l'alma allor del grande Atride invitto
Agamennone tosto riconobbe,
Di Melanteo il figlio Anfimedonte,
Che in Itaca talor fece soggiorno
Nelle sue case, ove ei fu peregrino; 180
Onde pria gli dicea l'alma d'Atride:

Anfimedonte, dimmi la cagione,
Che fa, che così insieme alle infernali
Parti scendete voi, che tutti scelti
Sembrate, e tutti d' un' età medesma?
Nè chi scegliesse potrebbe altrimenti
Eleggere i miglior d' una cittade;
Dimmi, se il gran Nettunno entro alle navi
V' ha vinti e domi spingendo per l' onde
Venti feroci, e cruda aspra tempesta? 190
Oppure empio furor d' uomini ingiusti
In terra estinti v' ave, essendo pronti
A difender le greggi, e' vostri armenti?
O combattendo per la patria cara
Nel difender le mogli, e i figli vostri?
Dimmi quel ch' io domando, perchè fido
Ti sono amico, et oste è l' un dell' altro.
Non ti rimembra quando al vostro albergo
Io venni, e 'nsieme Menelao mio frate,
Ch'ambi movemmo Ulisse, ond' ei sen venne 200
A Troia noi seguendo entro alle navi,
Onde in un mese allor non bene intero
Fummo di sì gran mare al fin venuti,
Avendo tosto persuaso Ulisse?

O glorioso Atride, invitto rege,
(Rispose Anfimedonte) ben sovvienmi
Del tutto, appunto come tu mi narri;
Et io vo' dirti interamente il vero
Del morir nostro, e qual fu il nostro fine.

Noi cercavam di prender per isposa 210
Quella, che fu d'Ulisse, che gran tempo
Dalla sua terra stato era lontano.
Ella negar l'odiose amare nozze
Osa non era, nè porle ad effetto
Volea, che sempre avea 'l pensiero intento
Al nostro fin per morte acerba amara;
Onde pensò tra se quest'altro inganno:
Una gran tela ordio, dentro al palazzo,
Sottile e lunga oltr'a misura, e quella
Tessendo ne dicea queste parole: 220
Giovani amanti, che miei Proci siete,
Perch'è morto il divin famoso Ulisse,
Aspettate bramosi le mie nozze
Fin ch'io fornisca questa veste adorna,
Che qui non sien le fila ordite indarno,
Che per la sepoltura di Laerte
Io serbo, quando ad esso l'empia Parca
Doni per morte rea l'ultimo sonno,
Acciò non forse delle Donne Achive
Alcuna sia, che sdegnosa m'incolpi 230
Ch'ei, che sì ricco fu, si giaccia nudo.
Così diceva, onde al suo dir credenza
Demmo con generoso animo altero,
Et ella incominciò tesser la tela
Il giorno apertamente, e poi la notte
Dalle fila sciogliea tutto il lavoro,

Poi che le faci avea d'intorno accese.
Cosi tre anni interi ascoso tenne
L'inganno, dando a credere agli Achivi
Quel ch'ella volle, ma quando il quart'anno 240
Poi venne, e sovraggiunser le stagioni,
E passar molti mesi e molti giorni,
Allora alcuna delle donne ancille,
Che sapea 'l tutto, l'inganno scoverse,
Onde noi la trovammo, che sciogliea
Le fila del lavoro fatto il giorno.
Così per questo essa alla bella e vaga
Opra diede il suo fin; che le fu forza,
Mostrandoci la veste, che tessuta,
E già lavata avea la tela adorna, 250
Che di bellezza pareggiava il Sole,
O la Luna, qualor più in terra luce.
Allor condusse la fortuna avversa
In quelle parti Ulisse, nell'estremo
Del campo, ove il pastor del gregge ingordo
Avea l'albergo: quivi allora il figlio
D'Ulisse giunse, che in Pilo, ove abbonda
L'arena, era ito, e ritornò col legno,
Ch'entrambi a'Proci l'aspra morte ordiro.
Ei vennero alla nobile cittade, 260
E l'ultimo di tutti Ulisse venne,
Che Telemaco innanzi prima giunse,
E 'l buon pastor d'Ulisse fu la guida,

Ch' avea d'intorno vesti vili e rotte,
Simile ad un mendico vecchio errante,
Con un bastone in mano, e d' ogn'intorno
Il corpo ricopria coi panni vili,
Onde non fu di noi chi 'l conoscesse
All' apparir ch' ei di subito fece,
Nè men quei, che degli altri eran maggiori, 270
Ma tutti con parlar superbo altero
Lo riprendemmo, e con aspre percosse,
Et ei da noi lungamente sofferse
Con pazienza dentro al suo palazzo
Le parole oltraggiose, e i fatti ingiusti:
Ma quando Giove in lui destò l'ardire,
Allora ei con Telemaco movendo
L' armi levò della corte regale,
E quelle in una camera rinchiuse,
Poi comandando la sua moglie accorta 280
Fece, che avanti a' Proci pose un arco,
E molti ferri lucenti, che furo
Principio a noi d' un mal gioco, e di morte,
Nè vi fu alcun di noi, che mai potesse
Piegando l'arco distender la corda,
Ch'eran le forze nostre non bastanti;
Ma quando l'arco venne nelle mani
D' Ulisse, allor noi tutti minacciando
Cercavam di vietar, che non gli fosse
Dato, sebbene ei disse molte cose, 290

E Telemaco sol spingendo volle
Che gli fosse concesso, et egli in mano
Lo prese, e lo tendeva agevolmente,
Per mezzo i ferri mandando lo strale.
Poscia si fece avanti, e sulla soglia
Fermossi, ivi versando le saette,
E d'intorno guardò con gli occhi torti:
Poi trasse una saetta verso Antinoo;
Indi volgendo verso gli altri l'arco
Drizzò gli strali acuti or quinci, or quindi, 300
Che per tutto apportavan morte fera,
Onde cadeam l'uno all'altro vicini,
E si conobbe manifesto e chiaro
Che alcun de' sommi Dei gli dava aita,
E quei, che seco avea, con sommo ardire
Seguendo lui per le stanze regali,
Uccidevan chiunque contra venne,
Onde s'udian per tutto alti sospiri,
E pianti di color, ch'eran percossi,
E tutto il suol si vedea d'ogn'intorno 310
Bagnato e sparso, ohime! del nostro sangue.
Così perimmo, Agamennone invitto,
E i corpi nostri ancor giaccion per terra
Nel palazzo d'Ulisse, che nol sanno
Anco gli amici in casa di ciascuno,
Che nettasse le piaghe lagrimando,
Ch'è 'l don, che ultimo a' morti far si puote.
Onde diceva allor l'alma d'Atride:

Ben sei beato, o figlio di Laerte,
Che certamente una moglie possiedi 320
D' ogni virtute, e di valore ornata.
Ahi! come giusta e retta ognor la mente
É della saggia Penelope figlia
Del grand' Icario? o come mai scordata
Non s'è del suo primiero sposo Ulisse?
E per questo non mai la gloria in lei
Perirà delle degne sue virtuti,
E faran per le bocche de' mortali
Volar con dolci e graziosi versi
Gli almi celesti Dei per gloria il nome 330
Di Penelope saggia, e d' onor degna.
Non già tal fama avrà, nè gloria mai
Di Tindaro la figlia, ch' empia ordio
Contra 'l suo primo sposo opre crudeli,
Onde tra gli uomin fia con odio e scherno
Ricordato il suo nome, e l' opre ingiuste
Di lei con brutti versi note fieno,
Onde fia malagevole alle Donne
(Sebben faranno opre eccellenti e degne)
Lasciar di se per fama il nome chiaro. 340
Così tra se dicean, mentre le oscure
Case d' Inferno nel profondo centro
Abitavan sotterra all' ombra smorta.
Ulisse intanto e gli altri, poichè usciro
Della cittade, tosto ove Laerte

Avea la bella stanza giunti foro,
Che ivi la si godea, poichè con molte
Fatiche e studio l'avea fatta adorna.
Quivi di lui l'albergo era, e d'intorno
Vicino a quello eran le stanze, dove 350
Mangiando i cibi e beendo, il riposo
Prendeano, e 'l sonno giacendo traensi
I servi a lui domestici e fedeli,
Che all'opre, e alle fatiche erano intenti.
Dentro una vecchia Siciliana stava,
Ch'ivi lontan dalla cittade avea
Della persona del vecchio la cura.
Allora Ulisse al figlio, et a' pastori,
Voi n'andrete, dicea, dentro all'albergo.
Ivi sacrificando apparecchiate 360
Per nostro cibo e per cena del gregge
Ingordo quel che d'ogn'altro sia 'l meglio:
Io farò pruova intanto se mio padre
Mi ricognosca, o raffiguri in vista,
Ovver di me perduta aggia l'immago,
Send'io stato lòntan sì lungo tempo.
Ciò detto a' servi le forti arme diede,
Et essi entro all'albergo tosto andaro.
Ulisse intanto andando fece pruova
Dentro nel bel giardìn di frutti pieno, 370
Ove scendendo non trovava alcuno,
Che Dolio ivi non era, oppur de' servi

Chi lo incontrasse, o de' suoi figli stessi,
Ma tutti givan raccogliendo insieme
Le sparse legne, che poi fosser siepe,
Che cingesse d'intorno il bel giardino,
E 'l vecchio Dolio era lor guida e scorta:
Onde Ulisse trovò nell'orto solo
Il padre suo, che purgava una pianta,
E cinto era di veste rozza e vile, 380
Rotta, e di brutte macchie tinta, e sparsa,
E copriva le gambe d'ogn'intorno
Con una rozza pelle di vitello,
Che sebben rotta a quelle facea scudo,
E coverte le mani avea coi guanti,
Che 'l difendean dai pruni e dagli stecchi,
E sovra 'l capo in forma di cappello
Una pelle di capra posta avea,
Per l'amato figliuol crescendo il pianto:
Onde, tosto che Ulisse gli occhi volse 390
In lui, veggiendol dai molti anni afflitto,
E consumato dal suo pianger sempre,
Allor fermossi sotto un alto pero,
E lagrime dagli occhi giù versava,
E pensava da poi dentro al suó core
Se abbracciare e baciar devea suo padre
Dicendo il tutto, come ritornato
Fosse, e venuto nella patria terra,
Ovver pria domandando far la prova

Se in vista, o nel parlar lui conoscesse; 400
E questo ad esso il miglior modo parve
Prima tentar con parole aspre alquanto.
Questo pensando Ulisse al dritto gio
Ove il vecchio teneva il capo basso,
Cavando intorno alla pianta la terra;
Onde a lui stando appresso il figlio disse:
Certo, vecchio, fai prova non indegna
Nel governar sì vago, e bel giardino,
Che ben risponde l'una all'altra pianta,
Che 'l bell'ordine al tutto già non manca, 410
Nè al fico, nè alla vite, nè all'uliva,
Non al pero, nè meno ai solchi stessi,
Che dividon nell'orto i campi e l'erbe.
Ma vo' dirti altro, e nol prendere a sdegno,
Che di te stesso la medesma cura
Che dell'orto non tieni: hai la vecchiezza,
Che per se stessa è pur molesta e greve,
E sei pallido e magro oltre al devere,
E porti in dosso vesti indegne e vili:
Nè già sprezzato sei dal tuo signore, 420
Perchè tu pigro sia, che non conviensi
Veder te in forma, et in atto servile,
Che t'assimigli ad uom, che rege sia,
E sembri tal, che merti star nel bagno
Lavato e netto, e sazio nel convito,
E per dormire in molli piume levi,

Che tal ragione a' vecchi si conviene.
Ma dimmi in questo apertamente il vero:
Di qual uom servo sei? e chi dell' orto,
Che tu governi, or è signore e donno? 430
Dicendo in questo il ver, ch' io 'l sappia certo,
E se vero è, che in Itaca noi semo
Venuti? come dianzi mi diceva
Un uom, ch' io riscontrai, quand' io qui venni,
Che non era di mente accorto, o saggio,
Che non sostenne, o volle dirmi il tutto,
Nè meno udire il mio parlar, si come
Io 'l domandava d' un mio caro amico
Et oste, se egli in alcun loco vive?
O pur, sendo già morto, alle infernali 440
Case oscure sia gito di Plutone?
Per ch' io vo' dirti, e tu m' ascolta, e 'ntendi.
Già nel mio albergo, e nella patria cara
Mia ricevetti un uom, che quinci venne,
Nè già mai venne alle mie case alcuno
Mortal de' peregrini amici erranti,
Che al par di lui mi fosse amico caro.
Questi dicea, che in Itaca era nato
Di Laerte, che fu d'Arcisio figlio;
(Cosi nomava il padre) ond' io lo trassi 450
Alle mie case, e quivi l'albergai
Cortesemente, e molti altri vi furo,
Dandogli molti preziosi doni,

Come convenne a forestiero amico,
Che diedi a lui sette talenti d'oro
Ben lavorato e puro, e diedi ancora
Di fino argento una gran tazza adorna,
Dodici vesti, e dodici tappeti,
Dodici manti, e camicie altrettante,
Et oltre a questo delle donne ancille, 460
Che sapean fare opre eccellenti e degne,
Quattro a sua scelta, le più dotte e belle:
  Ben certo nella terra, o peregrino,
Giunto sei, che domandi, allor rispose
Il vecchio padre dagli occhi versando
Lagrime amare, et angoscioso pianto;
Ma ben di quella uomini ingiusti, et empj
Hanno l'impero; e però furo indarno
I molti don da te cortese dati;
Perchè, se tu trovato avessi quello, 470
Che ancor tra 'l popol d' Itaca vivesse,
Certo ei t'avrebbe, raddoppiando almeno,
Renduti i doni, e con onore estremo
Rimandato alle tue paterne case
Cortese; e ciò ben giusto stato fora.
Ma dimmi in quel, ch'io ti domando, il vero:
Qual anno fu, che tu donasti albergo
All'infelice peregrin, che narri,
Mio caro figlio, ohimè! s'ei forse vive?
Che ben d'ogni sventura al colmo è giunto, 480

Ma più presso, lontan dai cari amici,
E dalla dolce patria; ovvero i pesci
L'han divorato in mezzo al mare oscuro;
Ovvero in terra di fere, e d' augelli
È stato crudelmente esca e rapina;
Nè poteo la sua dolce e cara madre,
Ned io suo padre, che lo demmo al mondo,
Piangendo ricoprirlo, nè la saggia
Penelope sua moglie sovra il letto
Pianse 'l marito suo come convenne, 490
Gli occhi chiudendo in su l'estremo passo,
Che tal don deve a' morti ultimo darsi.
Ma tu narrami il ver, che io 'l sappia certo:
Onde sei? come hai nome? ove i parenti
Tuoi sono? ove la nave ferma stassi,
Che veloce t' addusse in queste parti?
Ove i cari compagni? o forse vieni
In altrui nave di merci cercando?
Onde essi, poi ch' in terra sceso sei,
Quinci partendo vanno a lor viaggio? 500
Io ben narrarti il vero al tutto voglio:
(Rispondendo diceva al padre Ulisse)
Io nato sono in Alibante, et ivi
Abito molto ornato e ricco albergo.
Fu 'l mio padre Afidante, che fu figlio
Del rege Polipemone alto, invitto,
Et io per nome Eperito mi chiamo;

Ma la fortuna errar mi fece lunge
Da Sicilia, e qui venni contr'a voglia.
La nave mia dalla città lontano 510
Avendo in terra io posta, ivi m'aspetta;
E già quest'è 'l quint'anno, che partio
Ulisse quindi, il mio terren lassando
(Ahi misero e 'nfelice!), e certo furo
Gli augurj buoni al suo viaggio, e destri,
Onde allor lieto a lui commiato diedi,
Et ei lieto partissi, che ambedue
Avevamo nell'alma ferma speme
Dovere ancora in amicizia misti
Dar l'uno all'altro ricchi ornati doni. 520
Così diceva; onde gran doglia al core
Del vecchio venne, e gli occhi gli coverse
D'oscura nebbia, ond'ei l'arida polve
Prese con ambe mani, e sovr'al capo
Canuto, sospirando, se la sparse,
Onde ad Ulisse l'alma entro si mosse,
E già dal naso gli uscia 'l fiato acceso
Di collora, veggendo il caro padre;
Onde correa con festa ad abbracciarlo,
E baciandol dicea queste parole: 530
Io quello stesso sono, o padre caro,
Tuo figlio, che tu cerchi, e son venuto
Dopo vent'anni nel patrio terreno.
Ma ferma il lagrimoso pianto omai,

Perch' io vo' dirti (e studiarsi bisogna):
Uccisi ho i Proci dentro al nostro albergo,
Rendendo lor delle mal'opre e 'ngiuste,
Con che ei ci offeser, tanto degno merto:
  Se Ulisse finalmente giunto sei,
Mio figlio in queste parti, allor Laerte 540
Rispondendo dicea, mostrami un segno
Aperto e chiaro, ond' io creder ti deggia:
  Guarda prima, diceva Ulisse accorto,
Con gli occhi tuoi la piaga, ch' io nel fianco
Ricevetti in Parnaso dal cignale,
Andando ivi da te mandato e spinto,
E dalla madre mia, che il suo diletto
E caro padre Autolico io vedessi,
E che da lui prendessi i ricchi doni;
Ch' ei già, qui sendo, largo mi promesse. 550
Ma io vo' dirti quanti arbori, e quali
Da te concessi entro al giardin mi furo,
Ch' io prima ti chiedea, sendo fanciullo,
Mentre per l' orto i passi tuoi seguiva,
E tra gli arbori attorno ivamo insieme,
E tu di tutti quei, che mi donasti,
Dicesti il nome, mostrando ciascuno.
Tredici peri mi donasti in prima,
E dieci meli, e poi fichi quaranta,
E nominando i solchi mi dicesti 560
Di darmene cinquanta, che ciascuno

D' essi di dolci frutti sempre abbonda.
Ivi le viti di molt' uve carche
Di varie sorti son, quando dal cielo
Giove dispensa i tempi, e le stagioni.
Così disse; onde al vecchio venner meno
Le forze, e gli tremava il cor nel petto,
Che ricognobbe i manifesti segni,
Che 'l suo figliuol diceva, onde le braccia
Gli getta al collo: ivi 'l suo figlio Ulisse 570
Lo ricevette quasi d' alma privo.
Ma, poi che respirando al cor ritorno
Pur fecer le smarrite sue virtuti,
Così di nuovo parlando dicea:
Ahi! sommo padre Giove, io ben conosco,
Che pur sete, almi Dei, nell' alto Olimpo,
Se veramente i Proci hanno le pene
Sofferte di lor opre empie e crudeli.
Ma ben or io nell' alma ho gran temenza,
Che verran tosto quei d' Itaca, e in fretta 580
In Cefalene manderan messaggi:
Non temer già per questo, nè t' apporti
Noia alla mente sì fatto pensiero;
(Diceva allora Ulisse al caro padre)
Ma tosto entro all' albergo del giardino
Andiamo, ove io Telemaco mandai
Davanti, e seco il bifolco, e 'l pastore,
Che apparecchiasser per mangiare i cibi.

Così dicendo tosto s' inviaro
Dentro alle belle case, e bene intese, 590
E vi trovar Telemaco, che seco
Avea 'l bifolco, e 'l buon pastore, et ivi
Dividean molte carni in varie parti,
Mescendo nelle tazze il vino ardente.
Allor lavò l'ancilla Siciliana
Dentro all'albergo il buon vecchio Laerte,
E l' unse poi con prezioso unguento,
Cingendol d' una veste adorna e bella:
Per che Minerva standogli vicina
Al buon rege accrescea tutte le membra, 600
E 'l fe' parere assai maggior, che prima
Parso non era, e più formato in vista.
Così del bagno usciva; onde il suo figlio,
Che vidde lui simile agli alti Dei,
Nel primo aspetto assai meravigliossi,
E tosto gli parlava in cotal guisa:
O padre, certo alcuno Dio celeste
Di forma e di bellezza in vista t' ave
Fatto parer meglio, che pria non eri.
Piacesse a Giove, et a Minerva, e 'nsieme 610
Al biondo Apollo, Laerte rispose,
Ch' io fussi or tal qual era quand' io presi
Nerico a forza, degna, alta cittade,
Sul lito posta sovra un duro scoglio,
Quand' io l' impero avea de' Cefaleni,

Che valoroso, dentro al nostro albergo,
Avendo d'arme gli omeri coverti,
Ieri avrei con gran forza spinti, e domi
I Proci, e di lor presa alta vendetta,
Onde avrian l'alterezza, e l'empio orgoglio 620
Perduto al tutto entro al regal palazzo,
E tu nell' alma ne saresti lieto.
Così tra se diceano: e poi che furo
Le fatiche fornite, e le vivande
Apparecchiate, a seder si posaro
L'un presso all'altro in sulle belle sedi,
Et a mangiare incominciaro, e 'ntanto
Il vecchio Dolio lor venne vicino,
E seco aveva i figli, che lasciate
Avean da parte l'opre e le fatiche, 630
Che chiamati gli aveva, andando appresso
A lor la vecchia madre Siciliana,
Che nudriti gli aveva, e 'l vecchio antico
Con grande studio e cura in guardia prese,
Poi che fu giunto alla matura etade:
Et essi, quando Ulisse vedder prima,
E con la mente al tutto poser cura,
Steron maravigliosi entro all' albergo;
Ond' ei diceva con dolci parole:
O vecchio, siedi e mangia, e cessi omai 640
In voi la meraviglia, che vi ha presi,
Che già gran tempo di mangiar bramosi
Stiamo, aspettando sempre il venir vostro.

Così diceva, e Dolio al dritto corse,
E distendendo l'una, e l'altra mano
Prese Ulisse, e baciogli ambe le palme,
Et a lui volto gli diceva lieto:
Amico, poichè sei tornato a noi,
Che desiosi assai del tuo ritorno
Stavamo, e di speranza al tutto privi, 650
Gl' Iddei certo da noi guidato t'hanno.
Noi ti preghiam dal Ciel salute, e gioia,
E che gl' Iddei ti dien felice vita;
Ma dimmi in questo il ver, ch'io 'l sappia certo,
Se la saggia Penelope novella
Avuta ha certa, che tornato sei
In queste parti? o le mandiamo un messo?
O vecchio, rispondendo Ulisse allora
Diceva, ella sa bene il tutto appieno,
Nè ti bisogna in ciò prender fatica. 660
Così diceva, e Dolio in sulla sede
Ben fatta allor si pose, e similmente
Vennero i figli ad Ulisse davanti,
E 'l salutaron con dolci parole,
E cortesi lo preser per la mano:
Poscia sedero al padre loro allato.
Così costor nelle regali stanze
Si affaticaro intorno alle vivande.
La vaga fama in tanto d'ogn' intorno
Movea per la città veloce il volo, 670

E narrava de' Proci il fato estremo;
Onde quei, che per sangue eran congiunti,
Furo adunati per udir novelle
Di lor morte, venendo e quinci, e quindi,
Dentro delle regal case d'Ulisse,
E con alto romor, sospiri, e pianti
Quindi traendo i morti; indi ciascuno,
Poi ch'ebber pianto, al suo diede sepolcro;
Quei, ch'eran poi delle città vicine,
Mandaron tutti alle lor proprie case 680
Dandogli ai pescator, che a' lor parenti
Gli conducesser dentro alle lor navi;
Et essi tosto al Consiglio adunati
Tutti si furo, ognun col cor dolente.
Ma, poi che al loco giunti insieme furo,
Tra loro Eupite allor surse parlando,
Che greve doglia gli gravava il core
Per l'aspra morte del suo figlio Antinoo,
Che 'l primo fu di quei che Ulisse uccise;
Onde con gli occhi di lagrime pregni 690
Guardando intorno, dicea con sospiri:.

Amici, certo, ohimè! gran cosa orrenda
Ha posto in opra questi tra gli Achivi,
Che avendo seco condotte le navi
Carche di molti, e certo de' migliori
Giovani scelti, che fosser tra noi,
Perse ha le navi, e persi insieme tutti

I compagni, che avea menati seco,
Et or di nuovo ritornando uccisi
De' Cefaleni ha quei, che erano il meglio: 700
Però movete omai, pria ch'ei sen vada
Fuggendo a Pilo in fretta, o veramente
In Elide famosa, ove gli Epei
Hanno tra gli altri degnamente impero.
Andiamo adunque, o nel tempo futuro
Mesti sempre starem con gli occhi bassi,
Che gran vergogna certo fia che s'oda
Per quei, che a venire han, cosa sì indegna:
E se noi de' figliuoli, e fratei nostri
Non vendichiam l'ingiuste acerbe morti, 710
Non mi fia dolce all'alma più la vita,
Anzi di quella sarò tosto privo.
Dunque andiam via, che 'l tempo non ne manchi,
E quei fuggendo ci passino avanti.
Così dicea spargendo giù dagli occhi
Lagrime assai: ond' agli Achivi increbbe
Molto di lui, che si commosser tutti.
In tanto venne presso a lor Medone,
Ch'avea seco 'l divin cantor, che usciro
Delle case d'Ulisse, poichè 'l sonno 720
L'uno e l'altro lasciò libero e sciolto,
E stando in mezzo a tutti erano ancora
Carchi e ripien di meraviglia, e tema.
Onde il saggio Medon parlando disse:

Ascoltate il mio dire, o voi, che siete
Nati in Itaca chiara, che non certo
Contro al voler degli alti Dei celesti
Ha tanta impresa Ulisse al fin condotta,
Ch'io stesso vidi un immortale Iddio,
Che stava sempre ad Ulisse vicino, 730
Et a Mentore in tutto era simile,
E talor vidi, che il celeste Nume
In Ulisse spirava ardire, e forza,
E talora, spingendo i Proci addietro,
Con impeto correa dentro al palazzo,
Onde folti tra lor cadeano insieme.

A tal parlar si fer tutti nel viso
Per fredda tema pallidi, e tremanti:
Onde allor surse il saggio vecchio eroe
Aliterse di Mastore già figlio, 740
Che sol veggendo avanti, e quel che dietro
Nascer devea, saggio dicea parlando:

Ascoltate, Itacensi, il parlar mio,
Ch' io vi vo' dir, che per vostro difetto,
E vostra colpa, amici, questo accade,
Che già mai non voleste a' miei comandi
Ubbidire, o di Mentore il prudente,
Di ritenere i vostri arditi figli
Dall' opre ingiuste, che certo essi fero
Con alma, e voglia ognor malvagia et empia, 750
Guastando i ben d'un uomo alto eccellente,

Cercando far vergogna alla mogliera,
E dicean ch'ei tornar non devea mai:
Or così dunque di lor vada, e sia.
Dunque ubbidite a quel, ch'io vi comando,
E non andiamo, acciò non forse alcuno
Trovi quel mal, di che gl'incresca e dolga.
Tosto ch'ei questo disse, alto romore
Fece la maggior parte d'essi allora
Sorgendo in fretta, e quindi si partiro, 760
Che gli altri quivi insieme stètter fermi,
Che il parlar d'Aliterse a quei non piacque,
Ma feron tutto quel, che Eupite volle,
E quiudi poscia corser tutti all'arme.
Ma, poi che il corpo d'ogni intorno cinto
S'ebber di rilucente ferro e chiaro,
S'adunar tutti alle città davanti,
Ch' Eupite guida fu di lor follia,
Dicendo di voler prender vendetta
Del suo figlio infelice, ch'era morto, 770
Ne 'l misero sapea, che tornar quindi
Mai non devea, ma lasciarvi la vita.
Intanto l'alma Dea casta Minerva
Dicea con Giove di Saturno figlio:
Sommo padre del Ciel, che tieni impero
Sovra tutt'altri imperatori, e regi,
Dimmi, ti prego, e di saver desio
Quel ch'entro all'alma nel tuo petto ascondi,

Se prima tra gli Achivi, e 'l saggio Ulisse
Farai che segua dura et aspra guerra, 780
Ovver porrai tra tutti eterna pace:
Ahi! dolce figlia, e perchè mi domandi
Tu questo? allor rispose il sommo Giove.
Non ti rimembra che tu stessa insieme
Meco del gran consiglio fusti a parte,
Ove fu fermo, che di lor prendesse
Ulisse ritornando aspra vendetta.
Tu dunque il tutto, come vuoi, governa,
Ch'io dirti intendo come si conviene:
Poscia che Ulisse i Proci de' lor falli 790
Puniti ha tutti, i patti fermi sieno
Fidati e certi, e questi sempre regni.
Noi d'altra parte oblio nelle lor alme
Porrem dell'aspre morti de' lor figli,
E de' lor frati, onde amicizia fida
Sarà tra lor, più che mai fosse avanti,
Onde avranno ricchezze, e pace assai.
Con tai parole spingeva Minerva,
Che per se stessa pria ciò desiava,
Onde scendendo giù dall'alto Olimpo 800
Calossi al basso con veloce volo.
Intanto Ulisse, che il desio scacciato
Avea de' dolci cibi, egli, e' compagni,
Ver lor rivolto parlando diceva:
Esca tosto di voi chi guardi intorno,
Acciò non forse a noi venghin vicini.

Allora a tal parlar si mosse ratto
Un de' figli di Dolio, e via ne gio,
E fermossi dell' uscio in sulla soglia,
E gli vide già tutti essere appresso; 810
Onde tosto dicea volto ad Ulisse:
Costor son già vicini a noi venuti;
Però fia ben che noi tosto ci armiamo.
A tal parlar si mosser tutti in fretta,
E si vestiron dell'armi lucenti,
Che quattro furon con Ulisse insieme,
E sei figli di Dolio che s'armaro.
Vestissi l'arme ancor Laerte il vecchio,
E Dolio seco, sebben d'essi ognuno
Era canuto, e bianco per etade, 820
Che gran forza a far guerra gl' inducea.
Ma, poi che 'l ferro s'ebber tutti cinto,
Le porti apriro, e tosto usciron fuori,
E loro avanti Ulisse facea scorta,
Onde vicina la figlia di Giove
Venia Minerva giù dal Ciel discesa,
Che a Mentore del tutto era simile
Nella vista del corpo, e nella voce;
Onde Ulisse veggendola si feo
Lieto oltr'a modo, e dicea col suo figlio: 830
Già, Telemaco, omai vedrassi come
Ardito combattendo assalterai
Gli uomin, che vedi, dove conosciuta

Fia la virtù di quei, che ottimi sono.
Non far dunque vergogna a quei, che in vita
Ti produssero al mondo, che eccellenti
Mai sempre fummo per forza, et ardire,
Che 'l valor nostro in ogni terra è noto.
Ben, caro padre mio, potrai vedere
Mirando attento, rispondeva allora 840
Telemaco, che ho l'alma invitta e franca,
Nè mai farò vergogna alla tua stirpe,
Come tu saggiamente m'ammonisci.
A tal parlar si fece tutto lieto
Laerte il vecchio, onde tra se dicea:
Almi benigni Dei, ben m'è felice,
E lieto questo giorno più d'ogn'altro,
Che ho gran diletto, che 'l mio figlio veggio,
E 'l mio nipote per somma virtute
Dolce onorata lite avere insieme. 850
Onde a lui venne avanti l'alma Dea
Dai begli occhi seren Minerva, e disse:
Figlio d'Arcesio, a me più d'altri caro
De i fidi amici miei, fa' preghi, e voti
Alla vergine saggia dai begli occhi,
E 'nsieme al sommo padre eterno Giove:
Poscia con man vibrando verso il cielo
L'acuta lancia, ai nemici l'avventa.
Così dicendo gli spirò nell'alma
Con sommo ardire estremo alto valore: 860

Et ei pregando la vergine casta
Pallade Dea del sommo Giove figlia
Tosto tirò la lunga lancia acuta,
E nella guancia dell' elmo lucente
Percosse Eupite, e nulla lo difese,
Che il ferro trapassò dall' altra banda.
Quei sonando cadeo: sonaro ancora
Sovr' esso l' armi, ch' egli aveva indosso.
Allora Ulisse con furor si mosse,
E mosse seco il suo diletto figlio, 870
E con le spade ferivan d' intorno,
E con le lancie d' ogni parte acute;
E certo tutti gli arian morti, e privi
Di vita, e di poter tornar mai dentro,
Se non che l' alma Vergine, che nacque
Del sommo Giove, ad alta voce un grido
Mosse, sì che ritenne il popol tutto:
Fermatevi, Itacensi, dalla guerra,
Che a voi fora molesta e perigliosa:
Che tosto senza sangue ognun sen vada. 880
Così dicea Minerva; e quei nel volto
Si fer pallidi e smorti, e fredda tema
Gli prese al core, onde l' armi di mano
Volando cadder sulla terra dura
A tutti, al grido orribil della Dea,
E tornar tutti verso la cittade
Bramosi di scampar la propria vita.

Allor terribilmente Ulisse ardito
Correa gridando, e saltando veloce,
Com'aquila, che d'alto prende il volo. 890
Allora il figlio di Saturno spinse
Con gran romore il suo folgore ardente,
Che cadde avanti all'alma Dea Minerva,
Che parlando ad Ulisse gli dicea:
Divino e saggio Ulisse, ferma omai
L'aspra contesa della guerra incerta,
Che il gran tonante figlio di Saturno
Supremo Giove teco non s'adiri.
Così Pallade disse: esso ubbidio
A'detti suoi con alma allegra, e lieta; 900
Onde fur poste leggi, e fermi i patti
Tr'ambe le parti da Minerva figlia
Del grand'eterno Giove, e che sembrava
Mentore stesso al corpo, et alla voce.

FINE DELL'ODISSEA.

# ARGOMENTI

PER IL POEMA

# DELL' ODISSEA.

## Libro I.

*Concilio degli Dei intorno al ripatriamento d'Ulisse. Ardire infuso, e consigli dati da Minerva, nascosa sotto la figura di Mente, a Telemaco. Suggerimento, ed aiuto da questa Dea dato al medesimo per infiammarlo a mettersi prontamente in viaggio per rintracciare il suo amato padre.*

## II.

*Telemaco fa bandire che si aduni il Concilio di tutti i Greci d'Itaca: sua parlata per ottener che i Proci si astengano dal frequentare le sue case con tanto suo danno. Prodigio operato da Giove in quell' istante, saggiamente spiegato dall'indovino Aliterse, ma disprezzato da' Proci. Saggia parlata del vecchio Mentore in favore d'Ulisse e del figliuolo, senza alcun frutto. Telemaco, col favore di Minerva, si dispone al viaggio, preparando le cose ad esso necessarie; ed in fine parte con i suoi compagni, con prospero vento, scortato da Minerva sotto l'aspetto di Mentore.*

## III.

*Telemaco e il finto Mentore giungono a Pilo, ove trovano sul lido del mare Nestore con tutti i suoi figli, e gran moltitudine di popolo, che facevan solenne sagrifizio e convito in onor di Nettunno. Sono amorevolmente accolti dal vecchio Re, e dal suo primogenito Pisistrato sono messi a parte di questa festa religiosa. Nestore fa grandi elogi ad Ulisse, e nel decorso del pranzo racconta agli ospiti le dolorose avventure di Agamennone, e i lunghi viaggi di Menelao prima di poter tornare a Sparta. Il buon vecchio consiglia Telemaco di portarsi da Menelao per aver notizie d'Ulisse, facendovelo accompagnare da Pisistrato. Intanto Minerva si dilegua da loro. I due giovani giungono sulla sera a Fera, ove sono agiatamente alloggiati da Diocle.*

## IV.

*I due giovani viaggiatori giungono a Sparta: trovano Menelao a lauto convito per la celebrazione di doppie nozze, cioè d'una sua figlia col figliuolo del defonto Achille, e d'un suo figlio con una nobil donzella di Sparta. Ammirano la magnificenza della reggia di Menelao. Sono introdotti al detto convito, al termine del quale è dimandato loro chi sieno. Menelao, riconosciutigli, fa grandi elogi ad Ulisse, e confessa i considerevoli servigj da lui resi alla Grecia nel corso della guerra Troia-*

*na. Sopraggiunge Elena, e confermando i detti elogi narra lo strattagemma del Caval di legno. Menelao racconta le traversie sofferte per mare, partito che fu con Elena da Troia, e come giunto in Egitto nell' Isoletta Faro seppe da Proteo Dio marino esser Ulisse trattenuto da Calipso nell' Isola Ogigia, e che gli era impossibile il ritorno, non avendo più nè compagni, nè navi. Ciò inteso, Telemaco propone di tornarsene in Itaca. Intanto i Proci, saputo il viaggio di Telemaco, gli tramano insidie per impedirgli il ripatriamento.*

## V.

*Adunasi di nuovo il Consiglio degli Dei: Minerva fa nuove istanze a Giove per la liberazione d' Ulisse dall' Isola Ogigia. Giove spedisce Mercurio per intimare a Calipso in suo nome che lasci tornare Ulisse ad Itaca, provvedendolo di ciò che poteva bisognargli per eseguire il suo viaggio. Questa Dea ricusa in prima di obbedire a' cenni del padre de' Numi; ma indi a poco vi si adatta, e prorompendo in invettive contro gli Dei del Cielo fa sapere all' amato Ospite, sommamente afflitto per questa detenzione, che può partire. Gli somministra gl' istrumenti necessarj per preparare il legname per la costruzione d' un naviglio, che Ulisse alla meglio fabbricasi da se stesso, nel quale poi s' imbarca pel paese de' Feaci con prospero vento; ma Nettunno, vedutolo da un' altura, gli eccita contro un' orribil tem-*

*pesta, fracassandogli la nave in uno scoglio. In questo deplorabile stato è soccorso da Leucotea Dea marina, che gli dà una cintura prodigiosa, onde salvarsi a noto. È anche assistito da Minerva, che gl' infonde coraggio, e col favore della corrente il fa giugner salvo al lido de' Feaci, ove Ulisse si fabbrica un letto di frasche per passarvi la notte.*

## VI.

*Minerva fa prodigiosamente provvedere Ulisse di cibo, e di vesti. Nausicaa figlia d'Alcinoo re de' Feaci, per eseguire alcune faccende femminili, si porta con due sue donzelle al fiume, sulla riva del quale dormiva Ulisse. Egli si sveglia, e fa vedersi alle donzelle, che intimorite fuggono. Nausicaa onesta, ma franca, arresta la loro fuga; ascolta le disavventure d' Ulisse; ne ha pietà, e lo fa ristorare. Gli propone di seguitare il suo carro nel ritorno alla città, offerendogli di presentarlo alla regina Arete sua madre, con pregarla di volerlo ben accogliere, provvedere, e renderlo contento di quanto brama. Rimasto Ulisse alquanto indietro alle giovani, per non entrar con esse nella città a vista di tutto il popolo, si ferma ad un boschetto sacro a Minerva, e intanto fa una breve preghiera a questa Dea perchè renda benevoli verso di lui i Feaci.*

## VII.

*Ulisse s' introduce nella città de' Feaci per portarsi alla reggia d'Alcinoo: per render più sicuro questo accesso, Minerva gli sparge d'intorno una nube, onde nasconderlo alla vista degli uomini: quindi apparsagli ella stessa, sotto l'aspetto di fanciulletta portante un vaso d'acqua, lo accompagna fino all'ingresso della reggia. Quivi Ulisse trattenutosi alquanto ad osservare le magnificenze e le ricchezze della medesima, passa poi direttamente a presentarsi alla regina Arete, la quale era in molto pregio presso il marito, e presso il popolo. Trova i primi Signori de' Feaci adunati presso Alcinoo a far libazioni a Mercurio, e poscia ne son fatte a Giove in grazia del sopraggiunto forestiero, ormai reso da Minerva visibile. Ulisse richiede Alcinoo e gli adunati Capi del regno di prendersi cura del suo ritorno alla patria. Il Re, per onorare l'Ospite, invita pel dì seguente gl'indicati Signori a lauto convito, e dipoi lo assicura di farlo ricondurre sano e salvo al suo paese, quando ei non sia un Nume. Arete riconosce le vesti de' suoi figli, che aveva indosso Ulisse, il quale confessa d'averle ricevute da Nausicaa, e poscia racconta come egli fosse qui capitato dall' isola Ogigia, ed i pericolosi travagli sofferti in tale occasione. I genitori approvano e commendano i favori compartiti dalla figlia ad Ulisse, ed Alcinoo gli propone la medesima in isposa, quan-*

*do egli voglia stabilirsi presso di loro, altrimenti gli rinnova la promessa di farlo ricondurre alla patria. Quindi, essendo già inoltrata la notte, gli fa preparare dalle regie Ancelle un ottimo letto in una magnifica camera, ove Ulisse passò a riposare.*

## VIII.

*S' intima la grande assemblea de' Feaci per far conoscere ed onorare Ulisse. Minerva ne sollecita l' adunanza sotto l' aspetto di araldo, e dà ad Ulisse un' aria imponente e dignitosa, onde farlo vie più onorare. Dopo breve progetto pel ritorno, è intimato da Alcinoo solenne sacrifizio. Il poeta Demodoco vi canta sopra una contesa trà Achille ed Ulisse, tuttora sconosciuto, in tempo della guerra Troiana. Il figlio di Laerte ne piange, e un tal pianto è solo osservato da Alcinoo. Si fanno quindi i giuochi atletici sulla piazza reale eseguiti dai più prodi ed agili giovani Feaci, che dieder buon saggio della loro perizia ne' medesimi. Ulisse ricusa a Polidamante di far prova di se in detti giuochi, ma piccato da Eurialo, uno de' più presontuosi in tali prove, prende il più pesante disco, ed a concorrenza di altri lo scaglia ad un termine il più lontano. Minerva stessa gli segna la caccia; ed ognuno resta stupito di questo saggio di valore. Si metton su delle leggiadre danze, ed il Poeta in quel mentre canta gli amori di Marte e Venere. Alcinoo intanto concerta coi principali Signori*

*di fare ad Ulisse de' magnifici regali. Avvicinandosi l'ora del convito, Ulisse, sempre incognito, fa cantare al Poeta lo strattagemma del Caval di legno a Troia. Alcinoo l'osserva nuovamente piangere, e gli è perciò finalmente dimandato chi egli sia.*

## IX.

*Commosso Ulisse dalle cortesi accoglienze, dagli onori, e dalle splendide promesse fattegli dai Feaci prima di sapere chi egli si fosse, palesa finalmente a richiesta d'Alcinoo l'esser suo, e per abbondare in compiacenza fa un dettagliato racconto di tutti i suoi disastrosi errori per mare dopo la partenza da Troia. Narra adunque che bersagliato dai venti e dalle tempeste giunse sul littorale dei Ciconi in Tracia, indi a quello dei Lotofagi, e finalmente a quello dei Ciclopj, de' quali era capo Polifemo figlio di Nettunno, cui essendo stato acciecato da Ulisse, gli concitò contro la persecuzione di quel Nume.*

## X.

*Segue Ulisse a narrare ai Feacj i disastri da esso sofferti nel suo ritorno, dicendo come giunse all'Isola Eolia, ove risiede Eolo re, e Dio de' Venti, da cui fu cortesemente accolto ed assistito. Egli era ormai giunto in vista d'Itaca, ma per un' imprudenza dei suoi compagni si trovò assalito da nuove tempeste, che lo fecero approdare all' incolto paese dei*

*Lestrigoni, dei quali era re Antifate. Questi Popoli crudeli scagliando da certe alture de' massi gravissimi fecer perire diciannove navi d' Ulisse, e tutto il loro equipaggio. Rimasto Ulisse colla sola nave avanzata da quell' eccidio giunse all' Isola di Circe, Dea celebre pe' suoi incantesimi, la quale in seguito gli permise di partire co' suoi compagni rimasti, e gli agevolò il modo di passare agli Elisi per consultare il vate Tiresia.*

## XI.

*Continuando Ulisse il racconto ai Feaci de' suoi dolorosi avvenimenti, narra come incamminatosi al paese de' Cimmerj col vento favorevole somministratogli da Circe, prima d' inoltrarsi, fece il sacrifizio ai Numi Infernali. Questo rito fu come un' evocazione di gran numero di anime dolenti, fra le quali quella di Elpenore morto nell' Isola di Circe. Egli non le lasciò accostare a se prima che fosse giunta l' ombra di Tiresia. Giunta quest' ombra predisse ad Ulisse il felice ritorno ad Itaca quando egli, e i suoi compagni s' astenessero dall' uccidere gli armenti del Sole; e altrimenti gli predice che essi periranno per mare, ed egli soffrirà nuovi gravissimi disastri prima di giungere all' amata patria. Gli predice ancora le future felicità; e gli permette di lasciar bere il sangue delle vittime alle ombre quivi adunate. Ciò fatto, Ulisse parla a lungo con Anticlea sua madre; ed in seguito Proserpina gli fa*

*comparire dinanzi le anime di molte Eroine; e indi ragiona con molti uomini illustri, specialmente dell'armata Greca. Intanto Alcinoo lo accerta delle più pronte disposizioni prese per farlo partire il giorno seguente.*

## XII.

*Avendo ripreso Ulisse il racconto delle sue disavventure, narra come dagli Elisi si portò nuovamente all' Isola di Circe per far gli onori funebri ad Elpenore. Riceve nuove assistenze da questa Dea, che gli suggerisce il modo di preservarsi dai pericoli delle Sirene, e da Scilla e Cariddi. Trasgressione dei compagni d'Ulisse, che in assenza del medesimo rapiscono gli armenti del Sole, per lo che periscono tutti fulminati in una tempesta. Ulisse rimasto solo al governo della sconquassata nave a gran fatica approdò all' Isola di Calipso; e con ciò dà fine al lungo suo ragionamento.*

## XIII.

*Terminato che ebbe Ulisse il lungo racconto de' suoi compassionevoli avvenimenti, che Alcinoo ed i principali de' Feaci ascoltarono con gran silenzio ed attenzione, cominciò di nuovo a ragionarsi de' ricchi doni da darsi ad Ulisse: quindi si separarono per andare a dormire. In fatti, appena sorto il nuovo giorno, furon portati i detti doni alla nave destinata per Ulisse, e i più preziosi ve li accomodò lo stesso Alcinoo. Fu quindi fatto un convito con*

*offerta di vittime, e libazioni a Giove protettore de' viaggiatori. Dipoi separatosi Ulisse dal Re, e dalla famiglia di lui, s' incamminò alla nave, e subito imbarcato si pose a dormire. In una notte fu fatto il tragitto dall' Isola de' Feaci ad Itaca, mentre Ulisse ancor dormiva, e così addormentato i Feaci lo sbarcarono sul lido, ponendo tutti i ricchi doni in luogo lontano dalla pubblica via. Tornando i Feaci alla loro Isola, Nettunno sdegnato per l'aiuto dato ad Ulisse concertò con Giove di punirgli col trasformare in una scogliera, che levasse la vista al loro porto, quella nave, che aveva condotto salvo il figlio di Laerte. Ulisse intanto si desta, e non riconosce più il suolo nativo. Minerva gli sparge intorno una nube per tenerlo incognito, e quindi lo assicura essere egli in Itaca, lo aiuta a porre in salvo i tesori recati, gli dà molti saggi avvertimenti, e poscia lo trasforma in vecchio mendico, onde non possa esser riconosciuto nell' avvicinarsi alle sue case.*

## XIV.

*Giunge Ulisse in questo aspetto alla sua casa di campagna dal suo fedel pastore Eumèo, dal quale viene amorevolmente accolto, ed apprestatogli largo ristoro. Il pastore, senza punto conoscerlo, gli descrive le ampie ricchezze della sua casa, e le usurpazioni che ne facevano i Proci, e dimostra di creder morto Ulisse. Egli lo accerta che vive ancora, e che*

*in breve sarà di ritorno in Itaca. Il finto mendico, a richiesta del pastore, narra qualche novella de' suoi lunghi marittimi viaggi, ma con molta alterazione; e in fine chiedendo al pastore una veste, questi gli dice che potrà averla da Telemaco, che sarà presto di ritorno da Sparta, ove si era portato per aver notizie di suo padre.*

## XV.

*Minerva giunge in Sparta per sollecitare il ritorno di Telemaco, e dice ad esso esser necessario ch'ei si renda prontamente ad Itaca, perchè Penelope è sempre più inquietata da' Proci. Lo avverte ancora degli agguati a lui posti da' medesimi per farlo perire in mare nel suo ritorno da Pilo, ma lo assicura che gli Dei lo salveranno. Menelao ed Elena fanno a Telemaco ricchi e pregiatissimi doni, e dopo una lauta refezione si congedano affettuosamente, montando Telemaco sul carro guidato da Pisistrato figlio di Nestore. La sera giungono a Fera; smontano e alloggiano di nuovo presso Diocle. La mattina giungono a Pilo, ma Telemaco, senza andare a trovar Nestore, si congeda con Pisistrato, e s'imbarca direttamente per Itaca. Fa però precedere un sacrifizio a Minerva, e indi ammette nella sua nave Teoclimeno celebre augure di Argo. Intanto lo sconosciuto Ulisse chiede ad Euméo d'andare a mendicare presso la reggia in Itaca. Per non esporlo a degl' insulti, il pastore lo persuade ad aspet-*

*tare il ritorno di Telemaco, che dovea seguire in breve. Gli narra intanto lo stato di Laerte, e quello della di lui famiglia. Telemaco giunge al porto d' Itaca, ove ha un nuovo augurio spiegatogli per favorevole da Teoclimeno; e affida dipoi quest'ospite, e i doni, che recava da Sparta, a Pireo suo particolare amico.*

## XVI.

*Telemaco giunge la mattina seguente alla sua casa di campagna, ed è accolto con giubbilo da Euméo, che gli dice come Penelope era sempre in sua casa, benchè in stato di grande afflizione. Ulisse, che non si dà ancora a conoscere, vorrebbe cedere a Telemaco la sua sedia, ma gli è cortesemente ricusata. Euméo, dopo aver apprestata una refezione per Ulisse e per Telemaco, narra a questo chi sia quell'ospite, secondo però i falsi racconti fatti dal medesimo. Telemaco dice ad Ulisse di non poterlo tenere appresso di se per più ragioni, ma gli promette di rivestirlo, e mandarlo in altro paese, ove egli vorrà. Il finto mendico dimostra il suo dispiacere per la prepotenza de' Proci sopra Telemaco, e sopra la madre. Telemaco manda in Itaca il pastore a dar cautamente nuova del suo ritorno a Penelope, e ne rende avvisato anche Laerte. In questo frattempo Minerva fattasi visibile al solo Ulisse gli toglie la sembianza di vecchio mendico, e gli prescrive che si faccia conoscer per ora al solo Telemaco per concertare l' eccidio de' Proci:*

*indi la Dea sparisce. Ulisse, veduto dipoi da Telemaco, lo assicura essere accaduto questo cangiamento per opera di Minerva, ed esser egli veramente suo padre. Concertano di passare ambedue in città al ritorno del pastore, e ciò che debba farsi per preparare l'esterminio de' nemici della lor casa, assicurato Ulisse dal figlio che saranno in ciò assistiti da Minerva, e da Giove. Giunge intanto la nuova del ritorno di Telemaco a Penelope, ed a' Proci, che ne hanno gran rincrescimento, e gli ordiscono nuove trame per farlo perire al suo ritorno in Itaca.*

## XVII.

*Allo spuntar del giorno Telemaco s' incammina ad Itaca, ordinando ad Euméo che poco dopo conduca alla sua casa il finto mendico. Tenere accoglienze fatte dalla sua famiglia a Telemaco ritornante. Dopo breve colloquio avuto colla madre, egli si porta al luogo del Consiglio degl' Itacesi. Vi trova Pireo, al quale avea consegnati i ricchi doni recati da Pilo e Sparta, e lo prega a ritenerli finchè sieno ultimate le cose. Conduce seco il suo ospite Teoclimeno alla sua reggia, prendono insieme il bagno, e dipoi una refezione presente Penelope, alla quale racconta Telemaco ciò che aveva saputo da Menelao intorno ad Ulisse. Teoclimeno, come indovino, assicura Penelope essere Ulisse già in Itaca. Apparecchiasi quindi un lauto convito pe' Proci; e intanto giunge*

*alla reggia Euméo con Ulisse finto mendico. Per istrada furono incontrati da Melanzio capraro, e provvisioniere de' Proci, che dice loro molte ingiurie, e dà un calcio allo sconosciuto Ulisse. Giunto questi al suo palazzo si ferma con Euméo a riconoscerne l' ingresso: trova il suo antico cane Argo, che, dopo aver riveduto il suo amato padrone, muore. Entra nella sala del convito, e vi trova assisi i Proci. Telemaco, senza mostrar di conoscerlo, manda ad Ulisse abbondante porzione di cibi. Minerva, per inasprire i Proci, lo spinge ad andare intorno ad essi questuando. E schernito ed insultato da' medesimi, specialmente da Antinoo il più potente fra loro, dal quale gli vien tirato uno sgabello. Ulisse pieno di sofferenza non fa che rilevare quanto disdicono a sì distinto signore tali trattamenti con uno, che è divenuto povero per disgrazia. Penelope informata di questo insulto, ne ha rammarico, chiede di veder l' incognito, anche per sapere se aveva nuova d' Ulisse, di cui si era dimostrato informato. Esso le fa dire che andrà da lei nella notte, ritirati che sieno i Proci.*

## XVIII.

*Un vero mendico d' Itaca per soprannome Iro comparisce nella sala, ove erano a convito i Proci. Costui pretende di scacciarne il finto mendico Ulisse, come forestiero; ma Ulisse protesta che non lo teme. Iro lo sfida alle pugna, ed i Proci prendendo diletto delle conte-*

*se di costoro, e per averne maggior piacere, gl' istigano. Antinoo propone un premio a chi di essi rimarrà vincitore. Ulisse è incoraggiato da Telemaco ad abbattere il presuntuoso Iro. Si battono; ed Ulisse stende a terra Iro malconcio, e lo trae fuor della sala: ottiene applausi, ed il proposto premio da' Proci. Anfinomo, che fra essi era il più discreto, regala Ulisse, e gli fa buoni augurj. Ulisse vorrebbe esser grato alla di lui cortesia scampandolo dall' eccidio, ma Minerva nol permette. Questa Dea ispira a Penelope di farsi vedere a' Proci in aria la più lusinghevole, e seducente, ma prima la fa addormentare, e nel sonno le comunica un grado di bellezza superiore ad ogni mortale avvenenza. Scende a farsi vagheggiar da' Proci, che nel vederla rimangono sorpresi ed incantati. Ella fa un' aspra riprensione a Telemaco per aver permesso che in sua casa fosse stato cotanto offeso il mendico Iro: quindi rivolta a' Proci domanda loro i doni, facendo lor sapere di volersi per questi determinare a scegliersi uno di essi per sposo. I doni sono ben presto recati, e i Proci fanno a gara nel regalarla riccamente. Essi danno poi principio ad una festa di ballo, alla quale intervengono le Ancille più gradite da' Proci, le quali insultano replicatamente lo sconosciuto Ulisse, e specialmente Melanto, ch' era la favorita di Eurimaco, da cui è tirato un altro sgabello ad Ulisse. Eran questi i segni premeditati da Ulisse, e dal figlio, di micidial rottura co' Pro-*

*ci. Telemaco rimprovera a questi le loro ebrietà, e tutti si ritirano alle loro case.*

XIX.

*Dopo che si furono ritirati i Proci, Ulisse con Telemaco, provveduti di lume da Minerva, tolgon dalle stanze frequentate da' medesimi ogni sorta d' arme da offesa. Penelope giunge ove era Ulisse accompagnata dalle sue Ancille, fra le quali era Melanto, che di nuovo motteggia Ulisse, rimproveratane perciò dalla Regina. Lo sconosciuto Ulisse, e Penelope si assisero presso al fuoco, e dopo aver questa domandato al mendico chi sia, passano quindi a ragionare de' casi d' Ulisse, accertandola egli che giugnerà in breve ad Itaca. Penelope, benchè non se ne persuada interamente, piange sui casi uditi del suo marito, ed ordina che il finto mendico da ora in poi sia provveduto di buon letto, e servito al bagno. Egli risponde essere ormai per tanti travagli sofferti disavvezzo a tali delicatezze, e quanto al servizio del bagno accetta soltanto la savia vecchia Euriclea già sua nutrice. Questa nel lavarlo lo riconosce pel suo padrone al segno d' una cicatrice che gli rivede in una gamba rimastagli da giovane pel morso d'un cinghiale. Ulisse obbliga la vecchia a tacere questo riconoscimento, e l'assicura che presto rimetterà il buon ordine nella sua casa. Penelope ripiglia a ragionare coll'ospite sconosciuto, e gli espone un suo sogno, che da lui viene spiegato come in-*

*dicante il vicino ritorno d' Ulisse, e la strage de' Proci. Ella soggiunge che aveva pensato, per liberarsi da costoro, di propor loro, per condizione delle sue nozze, il difficilissimo giuoco delle scuri; ma egli ne la distoglie; e quindi separandosi vanno a riposare.*

## XX.

*Ulisse, giacente in letto nell' antiporto, è nuovamente schernito da quelle ancille, che trescavano co' Proci; ed è da lui anche questa volta represso il suo sdegno in vista della vicina vendetta. Minerva gli appare in sembianza di donna mortale, e lo assicura che, malgrado ogni forza contraria, egli trionferà su' suoi nemici. Ulisse si raddormenta, e giunta l' aurora si sveglia, ed ode che anche Penelope è svegliata, e che lagnandosi de' sogni inquieti, che la molestavano, chiede a Diana la morte. Egli appena sorto prega Giove a dargli qualche augurio consolante: sente quindi un tuono, che una donna lavorante al mulino a mano spiega per indizio fatale a' Proci. Sorge ancor Telemaco, e ode con piacere da Euriclea le buone accoglienze fatte ad Ulisse in sua casa; e va quindi al Consiglio. Penelope dà premurosi ordini all' ancille di pulire ed ornare le stanze pel convito di quel giorno, che dovea esser l'ultimo, e fatale a' Proci. Giunge dalla campagna il fedele Euméo con provvisioni pel convito, e giunge ancora l' insolente Melanzio, il qual di nuovo rampogna Ulisse, che soffre tut-*

*to con prudenza. Vien dipoi il buon Filezio altro pastore delle greggi, che Ulisse aveva in Cefalonia, con capretti pel detto convito, e dimanda chi sia quel mendico, che parevagli assomigliare alquanto il suo padrone, col quale poscia ragiona sulle ingiuste prepotenze dei Proci, e vien da esso lodato il suo zelo, ed accertato del vicino ritorno d' Ulisse. Intanto i Proci tramano nuove insidie contro Telemaco. Anfinomo gli distoglie per l' augurio di un'aquila, che egli dichiara infausto per loro. Si dà principio al convito preceduto da un sacrifizio. Telemaco per piccare i Proci dà la sua parte anche al finto mendico. Essi ne dimostrano il più vivo sdegno, e Ctesippo di Samo giunge fino a scagliar contro Ulisse una zampa di vitello, ma nol coglie. Telemaco ne fa i più aspri risentimenti. Agelao attribuisce questi disordini al figlio di Ulisse, perchè non caccia di casa la madre obbligandola a rimaritarsi, alla qual proposizione egli risponde opportunamente. Minerva eccita intanto ne' Proci un riso immoderato, ed atti maniaci. Teoclimeno augure Argivo, che venne con Telemaco da Pilo, ravvisa in questi, ed in altri segni portentosi, il funesto fine de' Proci. Egli è rampognato e cacciato da essi, che rimproverano anche a Telemaco l'empirsi la casa di ospiti e peregrini; ma egli affetta una non curanza di tali rimproveri. Penelope, non veduta, ascolta dalla corte del palazzo tutti questi contrasti.*

## XXI.

*Penelope ispirata da Minerva propone finalmente a' Proci per condizione delle sue nozze il difficilissimo giuoco delle scuri. Si recano queste scuri, e la faretra, e l'arco; ed è qui narrato come, e da chi avesse avuti Ulisse tali arnesi. Euméo e Filezio piangono nel ricordarsi il loro signore; ma ne sono amaramente ripresi da Antinoo, il quale si lusinga di poter riuscire in tal giuoco. Telemaco, per mettere i Proci al fatale impegno, vi si prova egli stesso, e dimostra di non riuscirvi per rilasciare al padre questo vanto, che doveva essere il principio della loro strage. Ne fa quindi prova Leode, e non riuscendovi dice agli altri Proci che questa condizione, per ottener le nozze di Penelope, è ineseguibile. Antinoo propone a' più giovani d' untarsi le braccia per acquistar forza a tender l'arco, il che vien fatto, ma senza frutto. Intanto Euméo e Filezio escono dalla sala del convito, ed Ulisse va loro dietro, loro si manifesta, e comunica ad essi il disegno della strage de'nemici. Ulisse ordina ad Euméo che, tornati che sieno nella sala, gli rechi francamente l' arco, e poscia di tener chiuse le donne nelle loro stanze; ed a Filezio comanda che ben chiuda e guardi le sortite esteriori del palazzo: quindi tutti e tre tornan dentro. Eurimaco riscalda l' arco al fuoco per renderlo più pieghevole, nè per ciò gli riesce il tenderlo. Antinoo avverte che quel giorno era festivo a Febo pro-*

*tettore degli arcieri, e che però era meglio riserbar tal prova all' indimani; ed ordinano quindi che si prosegua il convito. Ma lo sconosciuto Ulisse si fa avanti per provarsi, ed è schernito da Antinoo come ubriaco. Penelope e Telemaco si dichiarano risolutamente che in casa loro vogliono ammettere ai giuochi chi lor piace. Penelope si ritira, e Minerva le infonde un placido e lungo sonno. Euméo, non ostante l' opposizione de' Proci, per ordine di Telemaco reca l' arco ad Ulisse, che viene di nuovo schernito mentre osservava se avea nulla di guasto. Egli intanto eseguisce bravamente il giuoco. I Proci si turbano. Sono intimati canti e suoni, e poi lauta cena per la sopravveniente sera.*

XXII.

*Ulisse, deposte le vesti di mendico, coll' arco in mano, e colle freccie approntate, si fa francamente avanti, e dicendo di essersi proposto un nuovo scopo a' suoi strali, comincia la meditata strage da Antinoo. I Proci sconcertati da questa morte, benchè la credessero fatta casualmente, si alzano per opporsegli, ma non trovano armi. Ulisse si dà a conoscere manifestamente a' Proci, i quali rimangono tramortiti dallo spavento. Eurimaco vuol placare Ulisse, dicendogli che si contenti della morte del più reo fra' Proci, promettendo per se e per gli altri il rifacimento di tutti i danni cagionati alla di lui casa. Ulisse, senza dare*

*ascolto a tali parole, intima loro che si difendano. Snudano allora le spade, e si valgono delle mense per iscudi. Intanto da Ulisse è ucciso Eurimaco, e Anfinomo da Telemaco, il quale provvede se e il padre di armi. Ulisse uccide quindi altri Proci colle freccie, e sceglie il migliore scudo per difendersi. All' insolente Melanzio partigiano de' Proci riesce di penetrare nella stanza dell' armi, recandone ai medesimi perchè possan difendersi; ma nel ritornarvi è sorpreso da Telemaco e da Euméo, i quali per ordine di Ulisse lo appendon vivo ad una colonna. Minerva appare sotto l'aspetto di Mentore ad Ulisse, che era in qualche agitazione vedendosi con pochi contro tanti armati, e lo incoraggisce, deviando i colpi dei Proci, e quindi nascosasi sotto l' aspetto di rondine, alzando il suo formidabile scudo facilita l' orribile sterminio de' medesimi. Leode augure e sacerdote era ancor vivo, e pretendeva di scolparsi, ma fu egli pure vittima dello sdegno di Ulisse, il quale a richiesta di Telemaco salva soltanto la vita al poeta Femio, e all'araldo Medone, perchè non rei. Di poi furono appese vive, perchè morissero lentamente, le dodici ancille di Penelope, che erano involte in amorose tresche coi Proci, dopo averle obbligate a portar fuori i cadaveri de' loro amanti, e degli altri loro compagni, ed a pulir la casa. Finalmente Ulisse purga il palagio dalle cattive esalazioni cagionate da tanti morti con zolfo bruciato; ed in ultimo Euriclea gli pre-*

*senta le ancille mantenutesi oneste, le quali rivedono con gran gioia il loro amato padrone.*

## XXIII.

*La sola Penelope, tenuta da Minerva lungamente immersa in un placido sonno, era per anche inconsapevole del ritorno di Ulisse, e della accaduta strage de' Proci, e delle ancille. La fedele Euriclea, finita tutta la tragedia, corre a darlene novella. Ella si richiama ad un sentimento di letizia, ma non parendole tutte queste cose possibili, non sa risolversi a crederle. Sorge finalmente, e scende nelle stanze per vedere Ulisse; ma anche vedutolo rimane incerta se sia desso. Ulisse intanto, prevedendo le disgustose conseguenze che potevan nascere dall' eccidio de' Proci per parte de' loro parenti, ordina a Telemaco, e a' fedeli pastori che faccian cantare e suonare il poeta Femio, mettendo su delle rumorose danze, onde far credere al popolo che i detti Proci quivi si trattengano in festa per le aspettate nozze di Penelope. Medita poi Ulisse di passar co' suoi alle sue campagne per meglio evitare la temuta insurrezione. Intanto egli prende il bagno, si adorna di belle e ricche vesti, e da Minerva gli è accresciuta grazia e bellezza d'aspetto; ma neppur così vien riconosciuto dalla moglie. Finalmente coll' indizio d'un letto già segretamente fabbricato colle di lui mani, Penelope, non potendone più dubitare, riconosce il suo Ulisse, facendosi scambievolmente le più af-*

*fettuose accoglienze, per dar tempo alle quali Minerva prolunga la notte. Ulisse e Penelope, ora ricolmi di gioia, si raccontano a vicenda i disastri sofferti nello spazio de' venti anni, che egli fu assente dalla sua casa. Ma la Dea raccorcia la notte, affinchè Ulisse sorga sollecitamente per portarsi dal suo padre Laerte a farsi riconoscere, e per sottrarlo alle offese de' parenti de' Proci. Parte dunque con Telemaco, e co' due pastori armati, e per la città sono resi tutti invisibili dalla Dea col mezzo di una nube.*

## XXIV.

*Le anime de' Proci dolenti sono condotte da Mercurio all' Inferno, ove trovano i primi Duci dell' armata Greca periti sotto Troia, co' quali ragionano delle loro avventure. Agamennone vi riconosce Anfimedonte già suo ospite, da cui gli è narrata tutta la miserabile strage de' Proci. Intanto Ulisse co' suoi giunge in campagna da Laerte. Lo sorprende nel giardino contiguo, ove quel buon vecchio si occupava. Non si dà a conoscere, ma l' accerta del pronto ritorno d' Ulisse. Il vecchio s' intenerisce e piange: espone allo sconosciuto figlio le sue afflizioni, e lo stato deplorabile della casa di Ulisse per la di lui assenza. Finalmente gli si dà a conoscere per mezzo della cicatrice, e d' altri contrassegni. Laerte quasi vien meno dall' allegrezza. Vanno poi in casa, ove era preparata la refezione. Minerva concede a Laerte un aspetto più giovanile, e più gioiale. Mangia-*

*no insieme con Dolio, e con i suoi sei figli. Intanto si erano adunati in Itaca i parenti dei Proci per deliberare circa il prender vendetta della strage. Eupite padre di Antinoo, malgrado la disapprovazione di Mentore e di Aliterse, impegna efficacemente gli adunati ad armarsi. Lo fanno, e vanno ad assaltare la casa di Laerte. Ma ciò è presentito da Ulisse, che prestamente si arma, e fa armare la sua famiglia, e quella di Laerte. Minerva ispira a questo vecchio ardire e forza giovanile, onde con un colpo di lancia stende a terra Eupite capo dell' insurrezione. La Dea allora con un grido intima la cessazione della battaglia. I parenti de' Proci si ritirano intimoriti. Giove intimorisce anche Ulisse col fragore d' un fulmine, e Minerva sotto l' aspetto di Mentore intima anche al figlio di Laerte il por fine ad ogni ostilità. Quindi questa Dea si fa mediatrice di una stabil pace fra esso e gl' insurgenti.*

FINE DEL TOMO QUARTO.